

N. 311-A
(Resoconti Tabella 6)

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE

ESAME PER IL PARERE ALLA V COMMISSIONE BILANCIO

DEL

DISEGNO DI LEGGE

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (n. 311)

TABELLA n. 6

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri
per l'anno finanziario 1969

INDICE			PAG.
SEDUTA			
DI GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1968			
	PAG.		
PRESIDENTE	3, 7, 25, 26, 27, 28		
BARTESAGHI	14, 23		
FODERARO	8		
GRANELLI, <i>Relatore</i>	3, 22, 23		
		MALFATTI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	24, 26, 27, 28
		MARCHETTI	19
		ORILIA	21
		PISTILLO	9
		SANDRI	20
		STORCHI	17
		TOROS	12
		Indice degli ordini del giorno	28

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARIGLIA

La seduta comincia alle 10,15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il parere sui disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri per l'anno finanziario 1969 » (Tabella n. 6);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 ».

La nostra Commissione deve esprimere il parere alla V Commissione bilancio. Prima di dare la parola al relatore, onorevole Granelli, intendo rileggere le norme che regolano il dibattito in Commissione sul bilancio.

« Gli ordini del giorno sono presentati e svolti nella Commissione; quelli non accolti dal Governo o respinti in Commissione possono essere ripresentati in Assemblea, purché sottoscritti da almeno 10 deputati o da un presidente di gruppo. Quelli accolti dal Governo o approvati devono essere allegati al parere da trasmettere alla Commissione bilancio e quindi alla relazione da questa presentata all'Assemblea. Gli emendamenti concernenti un solo stato di previsione, che sia limitato cioè a proporre variazioni compensative sullo stato di previsione, devono essere presentati alla Commissione di merito; se da questa approvati saranno inclusi nel parere da trasmettere alla Commissione bilancio; se modificano invece le ripartizioni di spesa tra due stati di previsione ovvero i totali generali dell'entrata e della spesa, dovranno essere presentati alla Commissione bilancio, che assieme agli altri li esaminerà ai fini delle sue conclusioni per l'Assemblea. Gli emendamenti respinti potranno essere ripresentati in Assemblea anche dal solo proponente ».

Il Relatore, onorevole Granelli, ha facoltà di svolgere la relazione.

GRANELLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel merito specifico dell'illustrazione del bilancio, al fine di elaborare il parere che la nostra Com-

missione deve emettere per la V Commissione, ritengo utile fare una premessa. A me sembra che, per effetto della legge 1° marzo 1964, n. 62, riguardante la riforma dell'impostazione del bilancio dello Stato, si sia venuto distinguendo in due momenti il dibattito sulla politica estera (che si svolge di norma in aula o si sviluppa in relazione a problemi urgenti via via sollevati) e sul bilancio generale del Ministero degli esteri, per il parere alla V Commissione. Questa procedura, che è la logica conseguenza della legge citata, non sembra priva di inconvenienti, anzitutto perché nel momento in cui si esamina il bilancio di competenza della III Commissione non si può prescindere dal giudizio sulla linea generale della nostra politica estera; non si può negare che la situazione internazionale pesi sulla stessa impostazione del bilancio e sul modo di condurre l'attività del ministero. In secondo luogo, trasferendo sistematicamente in altra sede il dibattito sulle questioni di indirizzo, si rischia di ridurre a mero adempimento formale l'esame del bilancio e di non dedicare la dovuta attenzione ai problemi di fondo che possono avere anche in questa sede la loro importanza.

Quindi, anche se è compito specifico del relatore illustrare con una succinta esposizione il bilancio e formulare uno schema di parere da sottoporre alla V Commissione, mi sembra inevitabile che in Commissione prima e in aula poi la discussione coinvolga gli aspetti di rilievo politico della linea generale dei nostri rapporti con l'estero. Per questo ritengo di potermi riservare, in sede di replica o in aula, un eventuale intervento sui problemi che venissero sollevati nel corso della discussione o sulle questioni di carattere generale che richiedessero una successiva puntualizzazione.

In coerenza con questa premessa, mi sembra opportuno insistere su una proposta condivisa da altri colleghi. A me sembra che, proprio per ovviare agli inconvenienti segnalati, sarebbe estremamente utile dedicare una serie di dibattiti in Commissione a problemi *ad hoc* (per esempio alla politica comunitaria, per i rapporti con i paesi in via di sviluppo, ecc.) allo scopo di consentire quell'approfondimento particolareggiato che non si verifica né in sede di discussione generale

della linea di politica estera né esaminando in commissione lo strumento del bilancio del Ministero. Tutto questo consentirebbe di integrare le nostre discussioni e di rendere evidente l'indirizzo della Commissione sui problemi di carattere generale più importanti.

Fatta questa premessa, vengo al compito specifico di illustrare il bilancio di previsione per l'anno 1969. È innanzitutto doveroso fare alcune considerazioni di natura contabile e tecnica e richiamare i dati essenziali della previsione di spesa. La soppressione di alcuni capitoli o il loro spostamento ad altre rubriche, che sono stati effettuati per favorire l'omogeneità della classificazione della spesa anche in confronto ad osservazioni della Corte dei conti, hanno reso più leggibile il bilancio; è questo un indirizzo da sviluppare, giacché abbiamo tutto l'interesse a che il documento sottoposto al nostro esame sia il più possibile comprensibile, completandolo anche con un più adeguato svolgimento degli aspetti - sottolineati piuttosto superficialmente dall'attuale stesura della « nota preliminare » - afferenti, per esempio, all'assistenza specifica e alla legge sulla collaborazione tecnica bilaterale con i paesi in sviluppo, per il quadriennio 1968-1971.

Gli stanziamenti in bilancio per spese correnti e in conto capitale che più da vicino ci interessano (cioè quelli riguardanti il Ministero degli affari esteri) sono passati da 73.282,1 milioni del 1968 agli 88.501,3 del 1969, con un aumento netto di 15.219,2 milioni, pari al 20,76 per cento.

Nell'esercizio precedente l'incremento netto - di 8.879 milioni - era stato leggermente superiore alla metà di quello attuale; se si pensa che nel bilancio dello Stato le spese correnti sono passate da 9.663 miliardi del 1967 a 10.721,8 miliardi con un incremento netto generale del 10,94 per cento, ci accorgiamo che l'incremento del bilancio del Ministero degli esteri è stato in proporzione il maggiore anche rispetto a quello di altri ministeri. Un aumento sensibilissimo quindi, anche se si rivela insufficiente per molti aspetti del bilancio stesso. Se si aggiungono alle cifre indicate le somme collocate nel fondo speciale per i provvedimenti in corso (14.612 milioni) si perviene ad una cifra complessiva di 102.219 milioni.

Concludendo, devo osservare che vi è stato un obiettivo incremento di spesa nel bilancio del Ministero degli esteri, ma esso è assorbito in misura considerevole dalle spese di funzionamento e di gestione attuali. Non mi dilungo a classificare le spese perché credo

che tutti i colleghi abbiano letto il bilancio, ma devo fare notare che almeno su alcuni settori il nostro parere dovrebbe essere frutto di un esame più approfondito per poter esprimere suggerimenti che il Governo dovrebbe tenere presenti per i prossimi bilanci che saranno presentati.

L'insufficiente disponibilità di stanziamenti risulta, anzitutto, da un primo ordine di problemi sui quali anche in passato la Commissione si è più volte soffermata: 1) il problema delle nostre rappresentanze all'estero; 2) il problema dello sviluppo delle relazioni culturali con altri paesi; 3) il problema del sostegno e dell'assistenza alla nostra emigrazione.

Un discorso analogo, anche se condizionato non solo da ragioni finanziarie ma anche da ragioni politiche, merita un secondo ordine di problemi e cioè: 1) il problema della nostra presenza in campo europeo; 2) il problema dei nostri rapporti con i paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda queste osservazioni specifiche, che dovrebbero rappresentare in sostanza la base del nostro parere motivato alla V Commissione, devo dire che è inutile spendere parole per sostenere la importanza di un più adeguato sviluppo delle strutture di rappresentanza all'estero. Viviamo in un mondo in cui gli strumenti delle relazioni internazionali hanno importanza fondamentale per sviluppare la nostra politica estera. In base ad una relazione presentata alla Camera qualche anno fa, i dati, che possono dare una idea di grandezza del problema, sono questi: disponiamo attualmente di circa 93 ambasciate, di 7 rappresentanze permanenti, abbiamo circa 150 uffici consolari di prima categoria. All'interno di questa rete abbiamo soltanto 79 uffici consolari funzionanti e si può dire che, in relazione ai paesi rappresentati all'ONU, in circa una trentina di essi non abbiamo una rappresentanza stabile e dobbiamo spesso ricorrere ad accreditamenti diplomatici multipli che non danno all'azione delle nostre rappresentanze quella incidenza e quel carattere di continuità che sarebbero necessari. Di fronte a queste esigenze delle nostre strutture di rappresentanza all'estero, l'incremento dei capitoli relativi è quasi del tutto assorbito dalle spese di funzionamento e dalle spese di gestione.

Per quanto riguarda le spese di personale (indennità di servizio, ecc.) abbiamo avuto un incremento soltanto di 550 milioni (cito qui le cifre più significative), che in pra-

lica rappresentano un adeguamento delle indennità al costo della vita negli altri paesi e rappresentano in sostanza solo l'applicazione di alcune norme della legge già citata sul riordinamento dell'amministrazione.

Anche la maggiore esigenza di potenziamento delle strutture attuali (non parlo di quelle che potrebbero essere ulteriormente create) è sodisfatta soltanto in parte; su una richiesta formulata dagli uffici ministeriali di 1.695 milioni, lo stanziamento effettivo è soltanto quello già indicato di 550 milioni; ciò sottolinea che si è nei limiti di una gestione corrente delle strutture attuali e che non si riesce a porre problemi di sviluppo. Le richieste avanzate dall'amministrazione stessa al Tesoro in previsione di un minimo di estensione della nostra rete di rappresentanza erano di 3.548 milioni, cifra che, di fatto, è stata ridotta come si è già visto. La scarsità dei mezzi in relazione all'adeguamento delle nostre strutture di rappresentanza all'estero, che dovrà essere affrontato anche nei prossimi bilanci, non può tuttavia far dimenticare al Governo e alla stessa Commissione che non esistono soltanto problemi di natura finanziaria in ordine a tale questione. Vorrei ricordare qui che, in base alle proposte di una Commissione costituita alcuni anni fa, sulla base della legge 16 dicembre 1961, n. 1426, si era cercato anche di valutare la consistenza patrimoniale di tutti i nostri beni ed immobili all'estero, in relazione a problemi di ristrutturazione e di funzionamento delle nostre rappresentanze all'estero. Dall'indagine della suddetta Commissione è risultato che 198 immobili, valutati per oltre 26 miliardi, sono considerati utili e funzionali, mentre 90 immobili, valutati per oltre 5 miliardi, sarebbero da alienare perché sono superati o, comunque, non sono utilizzabili. Oltre a questo vi sarebbe infine una disponibilità di circa 90 terreni di proprietà che sono in attesa di essere utilizzati per le future esigenze; il problema non è di certo di grande importanza finanziaria.

Se si pensa tuttavia alle difficoltà obiettive, al fatto che la stessa Corte dei conti ha richiamato l'attenzione del Governo su questo aspetto, sembra utile predisporre al più presto un piano organico di spesa per lo sviluppo delle nostre strutture di rappresentanza all'estero, con la fissazione delle necessarie priorità, in modo che gli aumenti annuali di stanziamento e le risorse derivanti da una migliore gestione del patrimonio consentano una ordinata sodisfazione delle esigenze sollevate.

Per lo sviluppo delle nostre relazioni culturali vi sono due ordini di esigenze: gli istituti di cultura, operanti nei vari paesi, e le scuole e le attività culturali per i nostri connazionali residenti all'estero. Si nota che il totale degli stanziamenti in proposito per il 1969 resta insoddisfacente rispetto al fabbisogno ed alle esigenze che esistono in un settore tanto delicato. In questo capitolo abbiamo 12.060,8 milioni rispetto ai 10.807,7 del 1968, quindi un aumento netto di 1.252 milioni in pari al 9 per cento, ma tale incremento è quasi interamente assorbito dagli aumenti di retribuzione al personale e dalle spese per assicurare un più alto livello di funzionalità alle strutture attuali, consentendo anche qui di dedicare ben poco a nuove strutture.

Anche gli stanziamenti per attività di tipo culturale risultano modesti se si pensa che consentono soltanto un incremento di dipendenti di 78 unità; quindi in sostanza siamo al di sotto del potenziale massimo funzionamento delle attuali strutture.

Vi sono ancora altri contributi che si disperdono in questa direzione limitando lo sviluppo della nostra presenza in scuole estere e consentendo solo di mantenere in vita i 54 istituti culturali esistenti, ai quali se ne aggiunge solo un altro recentemente istituito.

Pensando all'importanza di garantire ai nostri connazionali residenti all'estero una formazione culturale che permetta loro di inserirsi meglio negli altri paesi ed all'importanza, per la nostra politica estera, di intensi e qualificati scambi culturali in aree come quelle dell'Europa orientale, dell'America latina e del Mediterraneo, si deve insistere perché a questo capitolo di spesa sia dedicata in futuro maggiore attenzione.

Particolare considerazione richiede, infine, il complesso problema del settore dell'emigrazione, cioè dell'assistenza agli emigranti, in ordine al quale sistematicamente in Commissione sono state sottolineate carenze e lacune. L'incremento di spesa è superiore a quello degli anni precedenti: nel 1968 i vari capitoli dedicati all'emigrazione avevano avuto un incremento di 125 milioni, il che fu criticato dalla Commissione mista del Senato esteri-lavoro presieduta dal senatore Gronchi. Quest'anno, invece, l'incremento è di 515 milioni, ma le richieste urgenti erano tuttavia del doppio ed in verità, se si tiene conto della gravità della situazione e del fabbisogno indispensabile per garantire un maggior respiro nel settore, non si può non constatare che il divario fra le necessità ed i mezzi finanziari disponibili è preoccupante al massimo.

Se guardiamo poi al tema di maggiore importanza, nell'ambito dell'assistenza all'emigrazione, cioè a quello della formazione professionale, dobbiamo dire che gli strumenti a disposizione sono estremamente limitati. In base ad una inchiesta della Doxa, ad esempio, si è dimostrato come gran parte della nostra emigrazione sia assorbita dall'edilizia, dalla siderurgia e dalle industrie metalmeccaniche, cioè da settori nei quali è soprattutto richiesta manodopera non qualificata. La nostra offerta di lavoro sul mercato internazionale, se non si terrà conto del progresso tecnologico e produttivo degli altri paesi, rischia quindi di andare incontro a serie difficoltà. È pertanto necessario, a sostegno dei nostri lavoratori all'estero, sviluppare una più adeguata opera di recupero culturale e di preparazione professionale che conferisca loro maggiore dignità e mobilità.

Ciò è eloquentemente dimostrato dal raffronto fra il numero dei frequentanti i corsi di formazione professionale di vario genere, all'estero, ed il numero di nostri connazionali residenti in tali paesi. In Belgio su 8.737 emigrati solo 1.000 frequentano tali corsi; in Germania 9.600 su 175.853; in Svizzera 33.200 rispetto a 204.160; in Francia 3.750 rispetto a 3.805; nel Lussemburgo 550 su 6.355; in Olanda 250 su 2.132. Questo per quanto riguarda l'Europa e trascurando cioè l'emigrazione in Australia, America latina ecc. L'assistenza all'emigrazione, inoltre, non può limitarsi alla formazione professionale; essa investe i problemi dell'armonizzazione dei sistemi di sicurezza sociale e richiede grandi sforzi per superare anche possibili conflitti di competenza, facili a verificarsi in questo campo, con i ministeri della pubblica istruzione e del lavoro, se si vogliono predisporre strumenti di intervento più soddisfacenti. Mi limito perciò a richiamare, come punti essenziali per l'azione del Governo, le interessanti conclusioni alle quali è pervenuta la Commissione mista esteri e lavoro del Senato, presieduta dal senatore Gronchi, che ha posto in luce alcuni problemi di ordine strutturale ed organizzativo della nostra politica di sostegno all'emigrazione. Questi punti concorrono: 1) la vigilanza per l'applicazione delle nuove norme sulla circolazione della manodopera nell'ambito della CEE, soprattutto per quanto concerne l'uso da parte dell'Italia del fondo sociale europeo; 2) l'armonizzazione dei sistemi di assistenza e di sicurezza sociale con parità di diritti tra lavoratori emigrati e residenti; 3) la riforma (per la quale sono già state presentate iniziative)

del comitato degli italiani all'estero con la inclusione dei diretti rappresentanti delle più significative comunità di emigrati; 4) la soluzione del problema del voto degli italiani all'estero, o quanto meno, la predisposizione di misure che rendano più agevole l'esercizio del diritto di voto in Italia da parte degli emigranti. Questi aspetti della questione, richiamati al Senato, e che non investono problemi di spesa, non devono essere lasciati cadere nel momento in cui si propone di sviluppare una politica più incisiva nei confronti dell'emigrazione.

Un'altra considerazione concerne due aspetti che toccano il bilancio pur non essendo soltanto di natura finanziaria. Tali aspetti, prevalentemente politici, riguardano soprattutto la nostra politica estera nell'ambito della Comunità europea e il problema importante e complesso dei rapporti tra l'Italia e i paesi in via di sviluppo.

Quanto alla nostra politica nell'ambito della Comunità europea, non è questa la sede per un ampio dibattito; come si è già detto, sarebbe utile dedicare *ad hoc* una seduta della Commissione. Tuttavia, al di là di queste considerazioni di carattere generale, che investono anche l'attività del Ministero del commercio con l'estero e la responsabilità di altri settori dell'amministrazione, sembra opportuno richiamare in questa sede l'attenzione del Governo su un punto specifico, quello della partecipazione dell'Italia allo sforzo di ricerca scientifica e tecnologica per quanto attiene alla cooperazione nell'ambito europeo. Com'è noto, abbiamo nel bilancio del Ministero degli esteri stanziamenti in conto trasferimento di capitali per 9.400 milioni, quale nostro impegno di spesa per la ricerca nel campo spaziale. Deve però essere ricordato che il clima politico nel quale sta sviluppandosi tale cooperazione, specie nell'ambito europeo, è estremamente preoccupante. Il 1968, ad esempio, è stato un anno di crisi e di ripensamento per l'Euratom. Non si tratta quindi soltanto di tendere ad un ulteriore sforzo finanziario; bisogna rendersi conto che le posizioni che va assumendo la Francia negli organi comunitari, e quindi anche nell'Euratom, rispetto al problema di un'intensificazione della politica di cooperazione tecnologica e scientifica presentano aspetti che preoccupano per lo stesso utilizzo dei programmi a suo tempo predisposti. Si tratta quindi di dar luogo ad una decisione e ad iniziative politiche estremamente chiare in rapporti con la Francia, nell'ambito della comunità e con l'Inghilterra, al di fuori di essa, soprattutto in vista del

del consiglio dei ministri che dovrà aver luogo a Bruxelles in ottobre. Occorre insistere perché si predispongano programmi in materia di cooperazione tecnica e scientifica in Europa che possano trovare concreta attuazione. Analoghe considerazioni riguardano la questione dei rapporti con i paesi in via di sviluppo, rapporti di grande interesse per la nostra economia, che possono avere una efficacia anche sul piano della nostra politica estera che è volta ad estendere l'area della cooperazione internazionale.

Se lasciamo da parte la valutazione della spesa riguardante l'assistenza tecnica, culturale e finanziaria alla Somalia, ormai consolidata, e ci limitiamo soltanto all'analisi dell'ultimo strumento, approvato dal Parlamento, la legge 23 marzo 1968, n. 380, che prevede lo stanziamento dei 1.500 milioni per 4 anni ai fini della politica di collaborazione e di assistenza tecnica con i paesi in via di sviluppo, dobbiamo dire che già questa legge, per quanto riguarda il 1968, ha trovato applicazione soltanto negli ultimi sei mesi di esercizio (anche perché è stata approvata ad esercizio già iniziato). Tale legge apre molte possibilità sia per la partecipazione italiana alla stesura di piani per i paesi in via di sviluppo, sia per l'invio di esperti e di contributi a società italiane che operano all'estero, missioni scientifiche, ecc. Occorre che questa politica sia estremamente coordinata. Vorrei richiamare l'attenzione del Governo non solo sulla necessità di un'azione tempestiva nell'uso del citato strumento legislativo, ma anche sulla necessità di arrivare a forme di maggior coordinamento tra tutti gli strumenti a disposizione dell'amministrazione per questa politica.

Come è noto, in base alle leggi del nostro paese, l'assistenza tecnica e l'assistenza economico-finanziaria sono separate in via di fatto e di diritto, perché si rifanno a leggi diverse e a due direzioni generali. Non v'è dubbio che l'assistenza tecnica a sé stante rischi di essere scarsamente incisiva e quindi sarebbe veramente opportuno, anche per evitare anomalie, disposizioni contrastanti e ritardi, arrivare a forme di coordinamento, in modo che l'assistenza tecnica e l'assistenza economico-finanziaria possano procedere di pari passo.

Ed è l'osservazione su questo punto che mi sollecita a fare un'ultima considerazione e a richiamare l'attenzione del Presidente e del rappresentante del Governo su di essa. Analizzando il bilancio si ha la consapevolezza che il crescente impegno dell'Italia sul piano in-

ternazionale e la necessità di dare efficacia alla nostra politica estera pongono in primo piano il tema dell'efficienza, della funzionalità, della coerenza degli strumenti dell'amministrazione rispetto a questo obiettivo. Devo dire che, esaminando la legge 5 gennaio 1967, n. 18, che prevede il riordinamento dell'amministrazione generale del ministero si può rilevare come lo sforzo fatto dal Parlamento da questo punto di vista sia pregevole; si tratta infatti di un campo dove si è avuto uno sforzo per riordinare l'amministrazione (anche se circolano voci di aspetti preoccupanti, come quello dei concorsi che vanno deserti per mancanza di personale).

Nei dibattiti generali e nelle discussioni in sede di Commissione non ci si riesce ad occupare organicamente dei problemi di funzionamento, di ristrutturazione dell'amministrazione degli esteri, e poiché esiste una legge, quella citata, per la quale sono stati emanati numerosi decreti di applicazione, non sarebbe fuori luogo dedicare al più presto una discussione in Commissione, sulla base di un rapporto del Governo, per vedere come sia stata riorganizzata l'amministrazione degli esteri e valutare i problemi che essa ha sollevato anche nei rapporti del coordinamento con le altre amministrazioni dello Stato; tali problemi potranno essere così oggetto non solo di discussione ma anche di suggerimenti e proposte, tendenti a rendere ancora più efficiente questo importante settore della nostra struttura statale.

Mi sembra, concludendo, che, se le osservazioni di merito fatte su alcuni capitoli di bilancio possono costituire la base motivata del parere che la Commissione dovrà esprimere a maggioranza, si debba anche auspicare che nel dibattito in questa sede, o in Aula, si riesca ad integrare l'analisi tecnica e contabile del bilancio con un giudizio essenziale sulla linea di fondo della nostra politica estera e sugli strumenti predisposti dal punto di vista finanziario ed amministrativo, affinché essi siano i più coerenti possibili con gli obiettivi fissati e consentano all'Italia di contribuire ad una efficace politica di pace e di collaborazione internazionale.

PRESIDENTE. Per parte mia avevo già affrontato il tema relativo alla necessità di riunioni integrative su determinati punti della politica estera e spero che queste siano in futuro più accette ai componenti della Commissione, perché finora agli impegni sollecitati dall'opposizione di condurre determinate discussioni, impegni cui si era

nale, così che gli esaminatori sono costretti a bocciarli, a meno che non intendano avviare alla carriera diplomatica persone che non danno la minima garanzia di saper svolgere la loro funzione. Dirò di più: gli stessi istituti finanziati dal Ministero degli esteri per svolgere un'attività promozionale in politica estera in linea di massima non adempiono tale funzione (lo stesso istituto presieduto dall'onorevole Foderaro non svolge certo seriamente un'attività promozionale seria). La stessa rivista *Relazioni internazionali* non svolge certo un'attività promozionale di conoscenza dei problemi di politica estera (non è certo con mille e 400 copie che si adempie questo compito). Tutto questo ha per conseguenza una serie di incomprensioni e di circoli chiusi. Ancora oggi il rapporto tra burocrazia ministeriale e partiti politici in materia di politica internazionale è assolutamente inesistente. Se si va in un'ambasciata all'estero e ci si presenta come uomini politici, la generalità dei funzionari ha come reazione il sospetto, talvolta l'irrisione.

In che modo si collega questo discorso al bilancio? Penso che certe voci dovrebbero essere aumentate, perché sarebbe un'azione veramente seria il promuovere nel paese la conoscenza dei problemi di politica estera. Tuttavia basterebbe anche unificare le varie voci iscritte in bilancio, chiudendo finalmente le vecchie partite di istituti più o meno personalistici (un contributo di 50 milioni è irrisorio per lo svolgimento di una seria attività, serve soltanto a soddisfare modeste ambizioni personali), attuando poi una seria ridistribuzione di tali fondi. Inoltre occorre rilevare che questi istituti non hanno organi responsabili, non sono istituti democratici, hanno assemblee e consigli assolutamente fasulli; spesso accade che al contributo dello Stato si aggiungono altri contributi di banche, di associazioni, di industrie private o pubbliche, che finiscono con l'adoperare anche il contributo statale per la soddisfazione di interessi particolari. Questo non si può accettare in un bilancio del Ministero degli esteri, se vogliamo che tali istituti rispondano al tipo di funzione che teoricamente è loro assegnata. Ho detto questo perché mi è capitato davanti agli occhi il titolo, in cui sono previsti 60 milioni per l'istituto di politica internazionale. Occorre prevedere nel prossimo bilancio (forse sarà necessaria una legge apposita) la condizione che questi istituti svolgano veramente un'attività promozionale di conoscenza dei problemi di politica estera.

L'onorevole Zagari ha affermato che al convegno di politica estera tenuto dall'OAI (il primo dopo 20 anni) non sono stati invitati i funzionari del Ministero degli esteri; questa è la cosa più insensata che si poteva fare, poiché era l'occasione di mettere in contatto funzionari con coloro che influiscono veramente sulla politica estera italiana.

Termino, signor Presidente, preannunciando la presentazione di due ordini del giorno che brevemente svolgo il primo invita il Governo a non assumere impegni che coinvolgano il nostro paese nella crisi Medio orientale, mentre il secondo lo invita a sostenere in tutte le sedi internazionali la necessità che la questione vietnamita sia risolta pacificamente, con il ritiro delle truppe di occupazione americana.

GRANELLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, replicherò molto brevemente.

Mi pare che abbia trovato sostanzialmente conforto l'auspicio da me formulato di giungere — come procedura — ad una « via intermedia » affinché al dibattito sulle questioni generali della nostra politica estera, in Assemblea, si agganci l'esame particolareggiato dei più importanti problemi concreti in Commissione (politica omogenea, rapporti con i paesi in via di sviluppo, disarmo, ecc.) e da ciò possa risultare sempre più perfezionata e analitica la stessa discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri.

Quanto al resto, il relatore è stato il primo a risentire del suo dovere di illustrare succintamente il progetto di bilancio e, poiché il suo compito era ed è quello di elaborare un parere per la V Commissione, sarà mia cura tenere presenti le osservazioni che sono state avanzate da molti colleghi nei loro interventi. Per quanto riguarda le questioni generali alla nostra politica estera, quindi, non posso che riservarmi in vista del dibattito che avverrà in Assemblea. Mi limiterò, per ora, solo a risposte a specifiche questioni che sono qui sollevate.

Per quanto si riferisce al sistema degli accantonamenti, sull'apposito fondo del Ministero del tesoro, per i progetti non ancora approvati dal Parlamento, rispondo all'onorevole Bertasaghi che la critica più che nel merito deve essere rivolta al meccanismo che è stato escogitato dal legislatore per ridurre al minimo la discrezionalità del potere esecutivo. Si tratta infatti, di una misura di cautela, a tutela del potere legislativo, per impe-

dire che l'Esecutivo possa far diventare oggetto di stanziamento e di spesa quanto ancora non è stato approvato dal Parlamento. Da questo punto di vista i provvedimenti in attesa di approvazione sono quindi astratti, quanto a effettivo onere di spesa, e la loro mera cancellazione non significa nulla.

Quanto al venir meno di stanziamenti per i rifugiati, rispondo all'onorevole Bartesaghi che è necessario anche per me approfondire questo punto e mi riservo di fornirgli direttamente le notizie richieste.

Circa l'impegno per i programmi di ricerca tecnologica e scientifica io stesso ho osservato che il problema pregiudiziale è quello sugli obiettivi di una politica comunitaria e internazionale, più ampia cioè della stessa Europa dei sei, rispetto alle discussioni di natura tecnica sulla validità di questo o quel progetto determinato.

E chiaro, pertanto, che molti strumenti realizzati in questi anni risultano via via paralizzati, proprio perché all'interno di una politica comunitaria prevalgono posizioni nazionalistiche, soprattutto da parte della Francia, che pongono in crisi l'attuazione o la revisione dei programmi predisposti.

BARTESAGHI. Anche dall'ELDO l'Inghilterra vuole uscire.

GRANELLI, *Relatore*. Io parlo della necessità che ogni progetto di ricerca o livello internazionale, e quindi anche quelli che investono i rapporti tra noi e l'Inghilterra, deve trovare il sostegno politico in una iniziativa maggiore perché, se non ci sarà una volontà di effettiva collaborazione internazionale nell'affrontare il problema della ricerca tecnologica e scientifica, il ritardo nel raggiungere i necessari progressi in questo campo per ridurre il divario con i paesi più progrediti sarà, per noi e per l'Europa, incalcolabile e grave. Deve invece essere respinta la proposta di cancellare i nostri impegni per la ricerca, di fronte alle difficoltà presenti, perché questo sarebbe il modo più semplice e più negativo di risolvere problemi di così rilevante importanza.

Sono invece d'accordo sull'opportunità di dedicare una discussione *ad hoc* all'intero problema in modo che possano emergere chiaramente le direttive in materia del Governo. Concordo totalmente anche sulle osservazioni che sono state fatte riguardanti il problema dell'invio di esperti italiani in paesi in via di sviluppo; sarà interessante anche, quando affronteremo questo argomento, di-

scutere per quanto di competenza la sorte della legge Pedini e la sua applicazione.

Per quanto riguarda infine le osservazioni che sono emerse, sia nell'intervento dell'onorevole Sandri che in quello dell'onorevole Origlia, relativamente all'esistenza di determinati istituti che indirettamente promuovono iniziative nel campo delle relazioni internazionali (Istituto per l'Africa, per il Medio-Oriente, ecc.), debbo far presente che il problema è di carattere generale. Infatti, limitando la valutazione alle poste di bilancio non ci si rende conto in modo soddisfacente della funzione organica che questi enti svolgono, dei mezzi termini impiegati, dei programmi concreti che essi perseguono. Esiste, quindi, da una parte un problema formale e funzionale, come quello del controllo, degli statuti e dei regolamenti interni, la cui soluzione è stata sollecitata per taluni casi anche dalla Corte dei Conti, e dall'altra esiste un problema di sostanza e di indirizzo che si riassume nel collegamento tra l'attività di questi istituti e gli obiettivi generali della nostra politica estera.

Tutto ciò, mi pare, dimostra l'opportunità di entrare nel merito di questi rilievi in occasione della seduta sollecitata per conoscere lo stato di attuazione della legge delegata per il riordinamento dell'amministrazione degli affari esteri. Lo spirito della legge, a mio avviso, non è soltanto quello concernente il riassetto del personale, ma anche quello di adeguare nel suo complesso gli strumenti diretti e indiretti dell'amministrazione alle finalità della politica estera fissata dal Parlamento.

Per quanto riguarda, invece, gli atti concreti che sono emersi nel corso della discussione, e cioè gli ordini del giorno, debbo dire che per quanto riguarda il primo, presentato dal collega Pistilli ed altri, concernente osservazioni in merito al bilancio, mi ritengo autorizzato, come relatore, a tenerne largamente conto nello stendere il parere. Per quanto riguarda invece la sostanza politica dell'ordine del giorno stesso, che si traduce in un giudizio negativo critico radicale sul bilancio, è evidente che il relatore pur rimettendosi alla risposta del Governo non può accertarlo; per quanto riguarda gli altri ordini del giorno che investono questioni di rilevante natura politica ritengo che, senza entrare nel merito, essi possano essere trasferiti in aula per trovare in quella sede una adeguata risposta non soltanto da parte del Governo ma anche da parte di tutti i gruppi politici rappresentati nel Parlamento.

CAMERA DEI DEPUTATI

SECRETARIATO GENERALE

**SITUAZIONE E PROSPETTIVE
DELL'INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA NAZIONALE**

*Indagine conoscitiva della XII Commissione permanente
(Industria e commercio - Artigianato - Commercio con l'estero)*

N. 7

INDAGINI CONOSCITIVE E DOCUMENTAZIONI LEGISLATIVE



SERVIZIO COMMISSIONI PARLAMENTARI

1971

INDICE DEGLI INTERVENTI

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 FEBBRAIO 1969

	PAG.
PRESIDENTE	13, 26, 34
AGNELLI, <i>Presidente della Fiat</i>	13, 26, 27, 28 29, 30, 31, 32, 33, 34
ALESI	27
AMODEI	34
COMPAGNA	29
DE POLI	31, 33
FODERARO	32
GIACOSA, <i>Dirigente della Fiat</i>	31, 33
GRANELLI	30
LEONARDI	28, 29
LIBERTINI	22, 25, 27, 29, 32, 33
MARCHETTI	33
MILANI	32
MUSSA IVALDI VERCELLI	31
NAPOLITANO GIORGIO	26
RIGHINI, <i>Dirigente della Fiat</i>	31
SERVELLO	22, 24, 28
SULOTTO	24, 29
TOCCO	26
TODROS	32, 34
TURCHI	20, 30

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 FEBBRAIO 1969

	PAG.
PRESIDENTE	37, 44, 52, 63
ALESI	44
COMPAGNA	51
D'ANGELO	51
DONAT-CATTIN	57, 58, 59
GIRARDIN	48
LEONARDI	54, 55
LIBERTINI	46, 47, 48, 53
LURAGHI, <i>Presidente dell'Alfa Romeo</i>	37, 44, 45 47, 48, 49, 51, 52, 53, 54 55, 56, 58, 59, 60, 61, 63
MANIMÌ	48
MARCHETTI	56
MILANI	49

PAG.

MUSSA IVALDI VERCELLI	59
SANTONI	52
SCOTTI	61, 62
SERVELLO	45
TRIPODI ANTONINO	54

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 MARZO 1969

	PAG.
PRESIDENTE	67, 83, 94
BARDOTTI	93
ERMINERO	92
MILANI	89, 91
PESENTI, <i>Vicepresidente della Lancia</i>	67, 84 85, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94
TOCCO	83, 84, 85, 88, 94
TRIPODI ANTONINO	87, 89

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 APRILE 1969

	PAG.
PRESIDENTE	97, 100, 102, 104, 105, 106, 117
ALESI	104, 107
BENVENUTO, <i>Segretario nazionale della UILM-UIL</i>	102, 107, 109, 111, 112, 114, 116
BONI, <i>Segretario nazionale della FIOM-CGIL</i>	106, 107, 113
CALVI	114, 115
CAPRA	113
COMPAGNA	110
D'ANGELO	117
FERNEX, <i>Dirigente nazionale della FIOM-CGIL</i>	100, 109, 112
GALBO, <i>Dirigente nazionale della FIOM-CGIL</i>	113
LIBERTINI	111, 112
MACARIO, <i>Segretario nazionale della FIM-CISL</i>	97, 105, 109, 110, 111, 113, 115, 117
SERVELLO	106, 108
SULOTTO	114
TRENTIN, <i>Segretario nazionale della FIOM-CGIL</i>	115, 117

I.

SEDUTA DI GIOVEDI' 20 FEBBRAIO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

in altre zone: non ritiene che nella scelta del luogo dove costruire sarebbe necessaria una collaborazione degli operai e degli enti locali per evitare, come accade adesso, che un operaio per recarsi a Rivalta deve trascorrere tre o quattro ore in viaggio per raggiungere il posto di lavoro? Intorno alla fabbrica, infatti, non c'è assolutamente niente e quindi per il futuro si dovrebbe cercare di costruire in zone scelte meglio.

AGNELLI. Le nostre scelte su dove costruire devono sempre essere dettate dall'esigenza di economicità, che permetta competitività e quindi sopravvivenza. È chiaro che, ove siano rispettate queste leggi, si può cercare di agevolare i lavoratori; però se dovessi trovarmi a scegliere fra una migliore condizione operaia ed economicità (e quindi competitività) non esiterei a scegliere la seconda, che tra l'altro è l'unica garanzia del posto di lavoro per gli operai.

GRANELLI. Lo stimolo potente della concorrenza, da lei giustamente richiamato, sia come spinta al progresso nazionale sia come fattore determinante nella formazione dei prezzi, le fa ritenere che il potenziamento di altre industrie automobilistiche nazionali - pur nei limiti della quota di risorse del paese destinate al bene « automobile » - costituisca un fatto positivo nel settore di cui si parla?

AGNELLI. Direi che quello che lei richiama è un falso problema, che in ogni caso non si pone nei termini in cui lei lo ha posto. La città, la regione cui lei si riferiva, con la domanda, ha bisogno di occupazione, ha bisogno di avvicinarsi alla civiltà industriale. Si è pensato al tipo di investimento industriale che potesse consentire certi risultati, e si è deciso.

Se lei mi chiedesse come mi comporterei per fare 200 mila macchine nel modo più economico, le risponderei in ogni caso: non certo così...

GRANELLI. Forse non mi sono spiegato chiaramente. Siccome il problema della competitività, sul mercato nazionale e su quello internazionale, esiste per tutte le aziende automobilistiche, lei giudica un bene o un male che si provveda al potenziamento di altre industrie automobilistiche, nel quadro nazionale?

AGNELLI. Dal punto di vista dell'equilibrio del settore automobilistico lo considero

un assurdo. Per altre ragioni, ha una sua validità.

GRANELLI. Pensa lei che sia configurabile un intervento della Fiat in direzione di iniziative di montaggio, differenti dai programmi già esistenti, nel sud, o sia possibile prevedere la partecipazione della Fiat ad altre iniziative di investimenti ad alto livello, sempre nel Mezzogiorno?

AGNELLI. Se ho capito la sua domanda, si tratterebbe di industrie in cui non abbiamo una grande competenza. Non abbiamo certo la capacità delle imprese americane. Sono aziende di punta, in rapporto alle quali noi non siamo in nessuna posizione di privilegio. Né siamo in condizioni di perdere dei soldi...

TURCHI. Lei ritiene che siano possibili per il futuro altri accordi internazionali? E con gruppi industriali degli Stati Uniti?

AGNELLI. Con gli Stati Uniti non esiste nessun accordo di nessun genere. D'altra parte pensiamo che rischiare su quel mercato più del 5 per cento del prodotto sia pericoloso perché soggetto a possibili provvedimenti restrittivi di varia natura. Se come la Volkswagen esportassi negli Stati Uniti 700 mila macchine non dormirei tranquillo, perché in ogni momento possono prendere provvedimenti che fermano tutto; anzi, qualcuno l'hanno già preso di recente. Per quanto riguarda gli accordi internazionali, noi siamo aperti in tutte le direzioni per quanto riguarda l'Europa e ritengo che nei prossimi due anni la Fiat probabilmente parteciperà ad altri accordi.

TURCHI. Per gli impianti di Togliattigrad vi sarà una compartecipazione finanziaria degli Stati Uniti e della Germania Occidentale?

AGNELLI. Questi due paesi contribuiranno con una somma totale di circa 50 milioni di dollari, divisi in 25 milioni per gli Stati Uniti ed altri 25 per Germania, Francia e Svizzera. L'apporto americano si traduce in massima parte in macchinari che non era possibile reperire in Europa. In origine, anzi, la partecipazione americana doveva essere di 50 milioni di dollari, poi l'abbiamo ridotta al minimo indispensabile (appunto 25 milioni).

TURCHI. È prevista dalla Fiat un'espansione delle vendite soprattutto in quei paesi

quindi all'importanza e allo sviluppo che assumono i centri di produzione dell'ente nelle varie regioni. Ed è in questo contesto che si pone anche il problema del ruolo che devono trovare in una gestione democratica i dipendenti, ruolo che va visto nei termini concreti e democraticamente efficaci dell'autonomia e della responsabilizzazione.

Queste sono alcune considerazioni che ho voluto affrire all'attenzione della Camera, perché possano costituire assieme a quelle fatte da altri colleghi, i cui interventi, almeno in parte, sono stati pregevoli, oggetto di positivo e costruttivo confronto. Concludendo, chiediamo al Governo di assumere fra i suoi impegni prioritari ed urgenti quello della riforma democratica della radiotelevisione, presentando al più presto un apposito disegno di legge. Si tratta, onorevoli colleghi, di una riforma decisiva per lo sviluppo democratico del paese, di una riforma decisiva per cercare di colmare quel distacco, purtroppo crescente, tra Stato e cittadini, tra istituzioni, forze politiche e paese. Si tratta, tra l'altro, di una tipica riforma senza spese, per cui i conservatori e i moderati di tutte le risme non potranno questa volta evocare i fantasmi delle difficoltà economiche e degli ostacoli tecnici o dell'inflazione. Si tratta di una riforma di alto contenuto democratico, che pone alla prova la volontà politica della maggioranza e quella dell'opposizione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel rinnovare la solidarietà dei socialisti ai lavoratori della RAI-TV in lotta, nell'auspicare una rapida riforma democratica della RAI-TV, nell'invitare i dirigenti dell'ente a prefigurare sin da oggi con il loro comportamento i contenuti della riforma, che possono essere prefigurati, intendo riaffermare che i socialisti si battono per una radiotelevisione che sia strumento qualificante di elevazione civile e culturale, e strumento di imparziale informazione dei cittadini, nella consapevole convinzione che quella che i lavoratori italiani vogliono è una televisione imparziale, ma, torno a ripeterlo anche se l'ho detto prima, non neutrale, che è cosa diversa, rispetto ai valori ed agli ideali della Costituzione repubblicana, ai grandi valori civili di una società civile ed avanzata come deve essere quella italiana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granelli. Ne ha facoltà.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, all'origine di

questo opportuno dibattito sulla RAI-TV, vi sono, come è noto, molteplici fattori; vivaci polemiche riguardanti l'assetto interno dell'ente e preoccupazioni per lo stato di tensione esistente tra il personale nell'azienda si intrecciano, in sostanza, con il legittimo intento di ciascuna parte politica di richiedere, nel momento in cui è in atto un considerevole sviluppo della radiodiffusione e della televisione, garanzie effettive circa l'imparzialità di un servizio di formazione e di informazione della pubblica opinione, che — per sua natura — riveste una grande e determinante importanza in ogni società libera e democratica.

È abbastanza ovvio che la passione polemica su atti che coinvolgono interessi di vario genere prevalga sui temi di maggiore respiro; eppure sembra a noi che anche gli episodi lamentati sottolineano per molti aspetti l'urgente necessità di un'ampia riforma di strutture che deve trovare a livello legislativo, e non in una mera razionalizzazione aziendale, la sua sede più naturale.

Sarebbe pertanto improduttivo fermarci oggi ad una pura polemica. L'attenzione per quanto è accaduto o accade e la richiesta di precisi chiarimenti è pienamente legittima, evidentemente, e non mancheremo certo di esprimere con franchezza il nostro pensiero anche a questo proposito. Ma l'obiettivo principale del dibattito parlamentare ci sembra quello di allargare l'orizzonte del confronto fra le varie opinioni per preparare il terreno a soluzioni adeguate, per sollecitare opportune iniziative legislative di Governo, per garantire, insieme con il normale funzionamento del servizio, una evoluzione dello strumento radiotelevisivo, ispirata al principio irrinunciabile della certezza del diritto, alle possibilità offerte dalle moderne tecnologie delle comunicazioni di massa, al progresso democratico della società italiana anche in questo campo.

Si devono perciò distinguere, a nostro avviso, i problemi concreti di funzionamento riguardanti l'attuale assetto giuridico e aziendale, che richiedono interventi immediati o a breve periodo, dalle questioni attinenti ad una nuova disciplina, a modifiche strutturali che sollevano responsabilità più generali di ordine politico e legislativo.

Ogni confusione di questi campi sarebbe dannosa. Il miglioramento della gestione, infatti, non può supplire a carenze istituzionali messe in luce sempre di più dalle rapide trasformazioni della società; così come una positiva soluzione politica democratica non può

prescindere nella sua concreta attuazione da una efficiente organizzazione aziendale aperta alla collaborazione di tutte le forze interessate alla corretta gestione del servizio pubblico.

Gli episodi antichi e recenti che hanno messo in luce disfunzioni, pericoli, ritardi, riguardano entrambi i casi. Per dare di essi una valutazione obiettiva è indispensabile tuttavia tener conto, da un lato, dell'intenso e non sempre ordinato sviluppo registrato dal settore negli ultimi anni (specialmente per quanto riguarda la televisione) e non sottovalutare, dall'altro, la crescente importanza sociale, culturale e politica che è andata assumendo, anche nei paesi più progrediti, la tecnica delle comunicazioni di massa.

Non si può dimenticare, tanto per citare una cifra significativa, che dai 90 mila abbonati alla televisione del 1954 siamo passati, negli ultimi anni, a quasi 3 milioni di abbonati e che il pubblico degli utenti raggiunge oggi i 15 milioni, pur coprendo soltanto il 60 per cento della massa potenziale, ed è per questo in continuo e progressivo aumento. Non meno rilevanti appaiono, assieme a questo impressionante allargamento di dimensioni, gli effetti rivoluzionari del mezzo televisivo, per quanto riguarda l'immediatezza e l'influenza dei fattori formalivi ed informativi sull'opinione pubblica. Studiosi italiani e stranieri hanno da tempo sottolineato, dall'Alberoni al McLuhan, come il nuovo mezzo di comunicazione, rappresentato dalla televisione e dall'uso dell'immagine viva e diretta degli avvenimenti contemporanei, significativi, in sostanza, un contatto immediato tra l'uomo e la realtà storica e umana anche la più lontana, che assume il valore di un potente e straordinario strumento di orientamento, di risveglio, critico, di formazione della coscienza individuale e di quella collettiva.

Come stupirsi, allora, di fronte a tutto ciò, dell'inadeguatezza di uno strumento nato sulla base di un regio decreto del 1936, in ben altre situazioni storiche, e sviluppato più sotto la spinta delle cose che non sulla scorta di un lungimirante disegno di riforma e di adeguamento? Come meravigliarsi del crescente interesse di tutte le forze politiche, nessuna esclusa, di tutte le correnti di pensiero, degli ordinamenti democratici, nelle loro espressioni di Governo o di opposizione, attorno ai temi del potere, del controllo, della legittimità, nella gestione di uno strumento di questa portata? Come negare una funzione pubblica di un servizio del genere, giustamente ribadita nella nota sentenza della Corte costi-

tuzionale del 1960, in nome di una astratta libertà di informazione, che finirebbe con l'affidare a precisi interessi privati, economici e non, forti possibilità di influenza e di pressione sulla pubblica opinione?

I problemi, come si vede, sono di grande momento. Il rapido sviluppo cui abbiamo assistito e assistiamo ha portato sovente, nel ritardo di un adeguamento legislativo che è compito precipuo del Parlamento e della classe politica, uomini investiti di responsabilità operative e lo stesso potere esecutivo ad affrontare con evidenti margini di rischio e di errore problemi che non potevano essere rinviati se non a prezzo di ancora più gravi e colpevoli ritardi.

Ma questa politica di emergenza, che è un dato obiettivo della realtà e che non può essere invocata per attenuare le responsabilità di ritardi o per coprire mere operazioni di potere, dove lasciare al più presto il posto ad una politica organica di chiara e ben definita democratizzazione e razionalizzazione dell'intero settore. È giusto riconoscere anche i meriti di chi ha operato in condizioni non certo facili in tutti questi anni. Poco obiettive ci sono parse, a questo proposito, le polemiche incrociate di chi tende a denunciare un preteso filocomunismo della RAI-TV e, all'opposto, la più completa subordinazione alle tecniche di manipolazione del neo-capitalismo. E l'eco di suggestive trasmissioni, di vivaci dibattiti aperti a tutti, di coraggiose ricerche accompagnate non a caso da violenti attacchi della stampa di destra dimostrano a mio avviso il contrario. È doveroso quindi riconoscere quanto di positivo si sia realizzato. Ma l'onesta comprensione per gli sforzi posti in atto dai dirigenti e dal personale tutto, che ha direttamente contribuito al forte sviluppo del servizio radiotelevisivo, non può essere scambiata con l'avallo di tendenze pericolose che pure si sono manifestate e potrebbero addirittura ostacolare un futuro auspicato processo di riforma. Ci riferiamo soprattutto alla tendenza, già deplorata anche in altra sede, a concepire spesso gli adeguamenti necessari in termini di pura occupazione di potere o l'esaurire il problema dei controlli come di un equilibrio democratico nella gestione, sul terreno di quella pratica spartizione di influenze che viene osservata o di un ossequio formale verso organismi di vigilanza obiettivamente insoddisfacenti.

Abbiamo sempre considerato le battaglie per gli organigrammi o per i controrganigrammi battaglie di retroguardie cariche di rischi involutivi. Né basta a riscattarle, a nostro av-

viso, una modifica dell'equilibrio di potere a vantaggio di chi ha sviluppato o sviluppa forti critiche per ottenere in pratica un rafforzamento del proprio potere contrattuale e l'accoglimento, magari, delle richieste precedentemente negate. Non siamo ispirati, nel muovere questa critica, da ragioni moralistiche né dalla pretesa di ridurre ad astratto tecnicismo problemi che non possono sfuggire a corrette valutazioni politiche; siamo mossi, tra l'altro, anche dalla preoccupazione di evitare facili ondate qualunquistiche alimentate da comportamenti dubbi o discutibili, che richiedono anche in questa sede chiare risposte da parte del Governo.

Parlamento, Governo e partiti non possono certo estraniarsi da impegni precisi in questa delicata materia; ma è indispensabile che la loro attenzione si rivolga in primo luogo al tema di una moderna e democratica riforma legislativa e di struttura del servizio radiotelevisivo, di indirizzi generali ancorati al principio della obiettività e dell'imparzialità dell'informazione, di una chiara disciplina che faccia salve senza prevaricazioni dannose le esigenze di una gestione responsabilizzata e di un controllo tempestivo ed efficace, perché è in questo quadro e solo in questo che può essere sdrammalizzata e legittimata, a mio avviso, la stessa scelta degli uomini, la difesa giusta dell'autonomia aziendale, la valorizzazione del rapporto di scambio e di collaborazione tra impresa televisiva e utenti stessi.

Non è in discussione, evidentemente, il necessario ricambio delle responsabilità, la naturale mobilità dei dirigenti che sono fattori ineliminabili in qualsiasi azienda di grande dimensione. E il metodo usato per varare nuovi equilibri, distinzioni di responsabilità, cambi della guardia con scarse e poco credibili motivazioni che solleva preoccupazioni e perplessità attorno a decisioni che, data la natura pubblica del servizio, hanno invece bisogno di essere circondate da chiarezza e da maggior pubblicità.

Giustamente il professor Elia, che non poteva certo rivendicare una sorta di inamovibilità nel compito di rappresentanza che gli era stato attribuito in passato, ha protestato con amarezza per essere stato rimosso dal suo incarico senza alcuna comunicazione preventiva, e ha presentato le sue dimissioni dal consiglio di amministrazione della RAI-TV per denunciare, come si legge nella sua lettera inviata al ministro delle partecipazioni statali, una procedura che dimostra quanto siamo lontani in Italia dalla situazione di indipendenza attribuita ai *governors* della BBC

o, in altri settori, ai membri delle *Independent Commissions* statunitensi. Non sono certo gli aspetti personali della vicenda che interessano in questa sede, quanto i sintomi inquietanti di procedure che devono trovare pronte correzioni, perché chiunque viene investito da compiti di rappresentanza e di controllo in un campo così delicato deve disporre di uno *status* che lo garantisca da ogni limitazione presente o futura nello svolgimento delle sue funzioni di rappresentanza. Ciò è possibile, oltre che doveroso, anche all'interno delle strutture attuali, pur nei limiti di un servizio pubblico in concessione, perché è su questo terreno che si può dar prova di volontà politica, di coerenza operativa, sulla via di una riforma che, se coinvolge disposizioni di legge, esige modifiche di strumenti tradizionali, e non può certo prescindere dall'affermarsi di metodi nuovi anche a livello di gestione aziendale. Per questo, attendiamo in questo campo chiare risposte e precise assicurazioni da parte del Governo. Ma le polemiche attorno agli organigrammi, alle procedure, al metodo, non possono far perdere di vista il problema centrale, che è quello della riforma, in prima istanza, e che è problema squisitamente politico, anche se non possono essere trascurati gli aspetti funzionali ed operativi dell'azienda radiotelevisiva. L'avvio a soluzione di questo problema richiede a livello politico parlamentare un approfondito e franco dibattito.

Su tre ordini di problemi ritengo opportuno, ora, richiamare sinteticamente l'attenzione, con la riserva di approfondire il discorso in successive occasioni: 1) i problemi della gestione e del controllo della RAI-TV; 2) i problemi di una diversa articolazione dell'attuale struttura centralista; 3) i problemi della riorganizzazione aziendale.

Per quanto riguarda il primo ordine di problemi nessuno — o pochi per lo meno — mette oggi in discussione, almeno apparentemente, il regime giuridico che riserva allo Stato il servizio radiotelevisivo, nonché il potere dell'amministrazione di provvedere ad esso mediante concessione ai privati. Sull'obiezione di legittimità della convenzione tra Stato e RAI-TV, società per azioni del gruppo IRI, resa esecutiva con il decreto del Presidente della Repubblica 26 gennaio 1952, ha autorevolmente deciso con la sentenza del luglio del 1960 la Corte costituzionale. Nel merito, quella sentenza ha osservato che l'attività radiotelevisiva è « predestinata, in regime di libera iniziativa, quanto meno all'oligopolio » e pertanto rientra in quel genere di attività

che consente allo Stato, sulla base dell'articolo 43 della Costituzione, di sottrarre tale impresa alla libera iniziativa in funzione di un evidente interesse pubblico.

La motivazione si riferisce anche all'articolo 21 della Costituzione per sostenere, in stretta coerenza con l'affermazione precedente, che « rispetto a qualsiasi soggetto monopolista, lo Stato monopolista si trova istituzionalmente nelle condizioni di obiettività e di imparzialità più favorevoli per conseguire il superamento delle difficoltà frapposte dalla naturale limitatezza del mezzo alla realizzazione del precetto costituzionale volto ad assicurare ai singoli la possibilità di diffondere il pensiero con qualsiasi mezzo ».

Occorre tuttavia notare che tale convenzione avrà termine il 15 dicembre 1972 e che, in vista di quella scadenza, è urgente avviare in sede legislativa, in aderenza ai principi costituzionali, il discorso sulla riforma strutturale del servizio radiotelevisivo, sulla riorganizzazione delle forme di garanzia e di controllo, sull'adeguamento più efficace di questo strumento alla sua accresciuta importanza sociale e civile.

Non può sfuggire, infatti, il rischio che, in mancanza di una moderna soluzione legislativa del problema, possa essere prolungata in modo precario l'attuale situazione giuridica e funzionale, quando è noto che, anche nell'ipotesi di una eventuale riconferma del regime di concessione, è comunque indispensabile un aggiornamento normativo. È dunque interesse di tutte le parti politiche, quale che sia il loro specifico orientamento in materia, avviare l'esame delle proposte già presentate al Parlamento, o predisporre delle nuove, per aprire la via concretamente all'iter legislativo. Su questo punto intendiamo sollecitare il Governo a prendere una iniziativa al riguardo.

Ma per rendere costruttivo il confronto e la ricerca di soluzioni adeguate è necessario, a nostro avviso, liberare preliminarmente il campo sia dalle scelte evasive sia dallo scontro radicale di tesi contrapposte che favoriscono soltanto l'immobilismo reciproco.

Le scelte evasive riguardano l'illusione di risolvere il problema con il tradizionale e astratto garantismo che, attraverso le formule del tecnicismo e della razionalizzazione, dovrebbe meglio tutelare il fondamentale principio dell'obiettività e della imparzialità dell'informazione. Il dissenso non è sul principio, bensì sull'efficacia della sua tutela per questa via tradizionale e insufficiente rispetto alle enormi possibilità oggi fornite dalla tec-

nologia dei mezzi di comunicazione di massa. Anche un tecnicismo apparentemente obiettivo e neutrale potrebbe oggi facilmente trasformarsi, in una società che tende al consumismo, in una raffinata manipolazione dell'informazione.

La stessa selezione delle notizie, la scelta dei messaggi e delle immagini, il corretto rapporto con tutte le correnti della cultura e del pensiero, implicano giudizi di valore e di opportunità non certo esauribili sul terreno della pura obiettività tecnica. L'esempio della relativa indipendenza della stessa stampa indipendente fornisce ogni giorno l'esempio di influenze o di alterazioni che certamente ritardano, anziché favorire, la possibilità della opinione pubblica di attingere a fonti di informazione precise, attendibili, apertamente confrontabili con le diverse versioni degli avvenimenti.

È proprio, a mio avviso, la rivoluzione tecnologica dei mezzi di informazione che accentua nel nostro tempo, come osserva la stessa sentenza della Corte costituzionale, l'obbligo dello Stato di tutelare per tutti, senza discriminazione alcuna, l'obiettività e l'imparzialità delle informazioni. Non basta, quindi, ottenere, come sembrano preferire i colleghi di parte liberale, l'estraneità dei partiti, per raggiungere la certezza della obiettività, o ridimensionare l'intervento pubblico in funzione di una privatizzazione più o meno larvata del settore, per garantire l'imparzialità.

Il problema vero è un altro: si tratta di vedere con quali mezzi, con quali controlli, attraverso quali forme, lo Stato può essere messo nelle condizioni di garantire con efficacia, di fronte alla società, ai fermenti culturali, alle correnti politiche e di pensiero, quella obiettività e quella imparzialità che sono il fenomeno morale e giuridico stesso del suo intervento.

Ma se questa finalità è il filo conduttore di ogni riforma, non giova al raggiungimento di soluzioni positive lo scontro frontale su tesi unilaterali difficilmente conciliabili. Il corretto funzionamento di una istituzione radiotelevisiva che sia al servizio dell'informazione pubblica e che assicuri, nel rigoroso rispetto delle verità dei fatti e delle opinioni, l'obiettività delle trasmissioni, implica una netta distinzione dei compiti di gestione da quelli, che devono essere effettivi e non formali, del controllo.

L'abitudine a confondere queste due sfere con la pratica dei controllati controllori è negativa sempre, ma è disastrosa in questo

campo, sia che venga applicata a favore del Governo contro le opposizioni, sia che venga invocata dal Parlamento o dalle associazioni degli utenti a scapito dell'esecutivo. Senza chiarezza su questo punto, estremamente controverso, ci sembra che ogni proposito di riforma sia destinato a scontrarsi con difficoltà insuperabili.

È certo indispensabile definire con precisione che cosa si intende per gestione e che cosa si intende per controllo, anche per evitare formulazioni tradizionali che, in pratica, non consentono né l'uno né l'altro. Ma non si può ignorare questo fondamentale problema. È possibile, del resto, immaginare una comune responsabilità del Governo e delle opposizioni, nell'esercizio delle funzioni di gestione e di controllo, senza danneggiare concretamente l'una e l'altra e senza condannare all'immobilità o alla crisi l'istituzione stessa?

Sarebbe giustificabile una soluzione che sancisse in pratica un monopolio esclusivo del Governo tramite una gestione priva di controlli reali del Parlamento in tutte le sue espressioni, o un monopolio delle opposizioni che escluda, attraverso un regime assembleare retto sulle nomine parlamentari e sulle associazioni degli utenti, le responsabilità specifiche dell'esecutivo? Eppure le proposte di legge presentate, compresa quella del collega De Maria, risentono a mio avviso di questa opposta tendenza ad affermare in pratica una sorta di inaccettabile esclusività.

Al di là di ogni giustificazione polemica, queste tesi non ci sembrano convincenti. Nel quadro dell'ordinamento democratico dello Stato, vi sono funzioni specifiche e inalienabili del Governo, delle opposizioni e degli organi di controllo che non possono essere alterate senza alterare lo spirito e la lettera della stessa Costituzione. In tutto il mondo, del resto, dagli Stati Uniti alla Russia sovietica, è fuori discussione il diritto-dovere del Governo di esercitare le proprie responsabilità, in taluni casi con opportune limitazioni, e in altri, come è noto, persino senza alcun controllo, a tutela dell'interesse pubblico dell'informazione.

Ma la via corretta da ricercare realisticamente, con pieno rispetto della legalità costituzionale e del pluralismo politico e culturale della società italiana, una soluzione positiva e democratica del problema è quella, a mio avviso, che consenta da un lato di responsabilizzare direttamente il Governo nell'esercizio autonomo delle sue prerogative costituzionali per quanto attiene al presidio e alla

direttiva generale dei compiti di gestione con la salvaguardia delle più opportune autonomie aziendali, e di puntare dall'altro su un rafforzamento concreto, e non solo sotto il profilo formale, della funzione di controllo del Parlamento e delle opposizioni, nonché su quella degli altri organi dello Stato investiti di tale funzione a livello amministrativo e giurisdizionale.

La soluzione auspicata, ovviamente, non va confusa con l'assetto attuale che è di fatto lacunoso e insoddisfacente, sia nel campo della gestione sia in quello del controllo; ma può essere il punto di arrivo, dopo un franco confronto parlamentare, di una organica e profonda riforma delle strutture in vigore. Sono noti, infatti, i limiti di funzionamento, se si prescinde dalla programmazione delle iniziative che interessano direttamente tutti i partiti, della Commissione parlamentare di vigilanza, la natura corporativa e burocratica del comitato operante presso il Ministero delle poste, gli svantaggi di una gestione organizzata in un regime di concessione e di indiretta responsabilità dell'esecutivo che, come si è già notato, risale ad una vecchia e ormai superata normativa. I suggerimenti avanzati da varie parti, da quello per la costituzione di un Comitato dei garanti che sia diretta espressione del Parlamento, alle altre proposte per varie forme di partecipazione e di controllo, sono senz'altro degni della massima considerazione, purché la loro attuazione sia riconducibile ad una riforma organica che non lasci in ombra la questione di fondo che abbiamo richiamato.

Per quanto riguarda il secondo ordine di problemi, vi è da notare che, tra gli elementi decisivi di una modifica sostanziale dell'ordinamento attuale vi è quello di una diversa articolazione della struttura dei servizi televisivi, che risente di una impostazione centralistica nei confronti della società italiana, che a livelli differenziati manifesta positive spinte culturali e sociali. Le garanzie di un corretto funzionamento democratico del servizio radio-televisivo non possono infatti far dimenticare che vi è un rapporto vitale da curare con l'esterno, con il mondo pluralistico della cultura, con le esigenze della società civile in tutte le sue articolazioni, che deve trovare adeguate sedi istituzionali entro cui manifestarsi. In un rapporto — non so ancora se ufficiale o no — sulla riorganizzazione della RAI-TV, elaborato da De Rita, Martinotti, Bruno, discutibile per molti aspetti e stimolante per altri, è stata giustamente richiamata la necessità di superare il puro rap-

porto burocratico o di rivendicazione campanilistica che è oggi in vigore tra la sede centrale del servizio radiotelevisivo e i centri periferici di produzione. Il problema non è solo di maggiore articolazione funzionale. « Questi centri » — è detto nel rapporto citato — « devono operare in conformità alle direttive impartite dagli organi centrali, ma con un'autonomia, un grado di libertà e di indipendenza che, ancora più che dalla distanza geografica, vengono giustificati dall'opportunità e dalla istanza che ciascun centro riceva o recepisca dall'ambiente in cui opera un apporto culturale e sociale originale, il quale utilizzi energie locali, la cui linfa non potrebbe forse raggiungere nemmeno la sede centrale di Roma ».

Questa impostazione è totalmente condivisibile. L'opportunità di procedere in questa direzione, tra l'altro, verrà accentuata dalla istituzione delle regioni che comporteranno, inevitabilmente, l'esigenza di più ampie e differenziate informazioni politico-sociali, ma è senz'altro augurabile che ci si metta al più presto sul terreno operativo, raccogliendo proposte e suggerimenti che lo stesso personale ed i quadri periferici vanno da tempo studiando, perché al di là dei vantaggi di sburocratizzazione una riorganizzazione siffatta è senz'altro conciliabile con le prospettive a lungo raggio della riforma generale.

Si potrebbe cominciare, con evidenti vantaggi di sperimentazione, con un decentramento per grandi aree geografiche o interregionali, delegando gli attuali centri di produzione periferica — mi riferisco a Milano, a Torino, a Napoli, eccetera — prevedendo anche l'istituzione di nuovi canali e a svolgere attività creative, programmi specifici e aggiuntivi, iniziative meglio corrispondenti all'ambiente, realizzando in concreto una maggiore autonomia decisionale in sede locale e nuove funzioni di controllo e di direzione presso le direzioni centrali competenti.

Questa osservazione su una diversa articolazione funzionale del servizio radiotelevisivo, in corrispondenza al pluralismo della società italiana ed alla concezione autonomistica dello Stato, pone in primo piano il terzo ed ultimo ordine di problemi cui volevo riferirmi e cioè i problemi più tipicamente aziendali, i rapporti con il personale e con i collaboratori esterni e ci consente quindi di dedicare qualche rilievo finale anche a questi aspetti non certo secondari della crisi in atto.

È noto lo stato di agitazione in cui si trova in questo momento il personale centrale e periferico della RAI-TV. Le rivendicazioni non

sono soltanto di natura sindacale, ma investono necessariamente problemi di ordinamento interno, di stato giuridico, di progressione delle carriere e di partecipazione ai vari momenti decisionali, pur nell'ambito delle direttive di carattere generale, dell'attività aziendale. Il ritardo di una riforma di carattere generale, unito alla indeterminatezza della sua futura impostazione, ha pesato e pesa negativamente anche sulla riorganizzazione interna. È illusorio, secondo me, il tentativo di perseguire, in un'azienda che ha avuto un vorticoso sviluppo, propositi di razionalizzazione di regole organizzative, di rapporti funzionali, che si sono venuti sovrapponendo in tutti questi anni, senza porsi il traguardo strategico di una nuova struttura organizzativa. Lo spazio di una pura e semplice razionalizzazione aziendale non è molto, ma non mancano certo possibilità per avviare con decisione — di intesa con i dirigenti operanti ai vari livelli e in primo luogo con il personale — un primo processo di riorganizzazione interna.

Particolarmente delicata, a questo proposito, è la politica del personale, su cui intendo richiamare l'attenzione. In un'azienda come la RAI-TV, dove la spesa per il personale si aggira attorno alla metà della spesa totale e dove la possibilità di utilizzare positivamente, in rapporto alle mansioni e alle carriere, circa 10 mila dipendenti, è assai complessa e problematica, è indispensabile un maggior clima di collaborazione interna.

A quanto risulta dalle trattative di questi giorni tra dirigenti, sindacati e organi amministrativi, in vista del rinnovo del contratto, si sta opportunamente accettando di discutere anche i temi della partecipazione, ad ogni livello, del personale dipendente, dei collaboratori e — aggiungerei io — in forme adeguate, degli stessi utenti.

È questo un indirizzo da incoraggiare con l'accorgimento di evitare assestamenti corporativi, intese puramente sindacali, e di favorire invece il massimo di responsabilizzazione dei dirigenti, del personale nello svolgimento dei suoi compiti e di collaborazione attiva tra l'azienda e l'utenza.

L'importanza di portare innanzi con questo metodo la riorganizzazione interna, la riclassificazione delle mansioni, la selezione dei dipendenti, la valutazione dei meriti ai fini di carriera, per mettere ordine nel tumultuoso sviluppo degli ultimi anni, non è però soltanto funzionale e se fosse soltanto tale, non sarebbe questa, evidentemente, la sede pertinente. L'osservazione va più a fondo. La

politica del personale riguarda una impostazione di carattere generale del servizio radiotelevisivo. Quest'ultimo, infatti, deve poter contare, specie a certi livelli, sulle doti di fantasia, di iniziativa, di creatività di dipendenti e collaboratori, che devono essere incoraggiati a ciò da una certezza di stato giuridico, dalla piena libertà di espressione, da un ritmo crescente di partecipazione decisionale e di responsabilizzazione pur all'interno dei controlli rispettosi, per quanto riguarda i giornalisti e gli uomini di cultura, della loro deontologia professionale.

La RAI-TV non è un'azienda come tutte le altre. La tecnologia delle comunicazioni di massa ha bisogno, per adempiere in modo obiettivo e imparziale il suo dovere di informazione e di formazione politica, non di burocrati pigri o conformisti, non di protezioni a fini di carriera, non di compromessi e di spartizioni di potere, ma di specialisti attenti e scrupolosi, preparati, sensibili, di giornalisti animati da spirito nuovo e consapevoli di essere al servizio del pubblico e alla ricerca continua della verità e dei valori che la società civile, nella sua autonomia, esprime incessantemente.

Per questo i problemi di riorganizzazione interna, la predisposizione di condizioni adeguate per un pieno e libero svolgimento della attività istituzionale, la ricerca di intese con i sindacati e con le organizzazioni di categoria, rappresentano altrettanti punti su cui richiamare con urgenza l'attenzione dei dirigenti massimi della RAI-TV, come del Governo, perché l'instaurazione di un clima di serenità e di responsabile collaborazione è pregiudiziale all'avvio, in sede politica e aziendale, di un'organica e lungimirante politica di riforma.

Anche se originato da polemiche e da episodi preoccupanti, questo dibattito parlamentare, oltre a fornire al Governo l'occasione di dare doverosi chiarimenti, ha consentito di richiamare l'attenzione di tutti sull'importanza che può avere, sul nostro sviluppo democratico e civile, un adeguamento coraggioso del servizio radiotelevisivo, non tanto sul terreno scivoloso dei compromessi di potere, quanto su quello di una risposta moderna e democratica che fronteggi in tempo la rapida rivoluzione dei *mass-media* nella società del futuro. Le conquiste tecniche, da sole, non liberano l'uomo, i gruppi sociali, le comunità intere, dalla subordinazione alle manipolazioni del potere costituito o dall'alienazione compensata da una piatta civiltà dei consumi.

In un recente convegno, Angelo Romanò concludeva la sua relazione con una espres-

sione che coglie in maniera perfetta, a mio avviso, l'importanza del nuovo mezzo televisivo rispetto a questa trasformazione della società. Diceva il Romanò: « Occorre comprendere l'immensa potenza di penetrazione e di influenza della radiotelevisione e la sua capacità di suggerire un nuovo rapporto con la realtà contemporanea e con i suoi problemi. Le forme in cui si esprime la cultura di massa sono, per la prima volta nella storia, forme globali. C'è, nelle sue tecnologie, una carica rivoluzionaria. Essa interpreta un ruolo che era impensabile prima del suo apparire: desacralizza il potere culturale, ne smaschera il mistero, lo mette alla portata di tutti. Ma in generale faticiamo ancora a riconoscerla e ad accettarla, e si capisce il perché: tutta la nostra storia passata è una storia di cultura elaborata e consumata da piccoli gruppi, differenziata, fortemente egocentrica, mentre le dimensioni della cultura del futuro sono dimensioni planetarie. Accadrà per noi tutti nei confronti del mondo quello che è accaduto per il sottoproletariato analfabeta nei confronti dell'Italia. Lo riconosceremo come nostro tutto intero e ci meraviglieremo di aver vissuto per tanto tempo dentro un orizzonte fittizio che ritenevamo naturale ed era invece semplicemente storto. Il controllo e l'esercizio dei *mass-media* è uno dei problemi politici fondamentali di una società a livello tecnologico avanzato, ma i *mass-media* sono in essa una realtà tanto più positiva quanto più chiare sono le loro autonome funzioni e definite le leggi del loro libero esprimersi. Sono le funzioni e le leggi della cultura *tout court*: conoscenza, permanente ridefinizione, dimensionamento dei problemi sulla scala del mondo, demistificazione e rimozione di ogni *tabù*. Una società avanzata si riconosce e si autocorregge, si specchia e si ricrea dentro la sua cultura che già tende ad essere quella che dovrà essere domani pienamente la cultura di tutti ». Mi sembra che questa espressione, sia pure accettata nel suo significato filosofico e letterario, dimostri che gli strumenti della rivoluzione tecnologica possono in tutti i campi, e a maggior ragione in quello delle comunicazioni di massa, essere oggi potenti strumenti di emancipazione, di valorizzazione dell'uomo, di avvicinamento alla verità, di libero confronto in un clima di dialogo tra tutte le espressioni culturali, politiche e di pensiero: sarebbe grave se l'esasperazione polemica, la unilateralità delle tesi, il ritardo o l'immobilismo, il mancato corretto rapporto tra Governo e opposizioni impedissero al Parlamento nel suo insieme, al Governo e alle opposizioni per

quanto rispettivamente li riguarda, di mettersi sulla via di un serio e approfondito dibattito per trovare, in vista della scadenza del 1972, soluzioni legislative adeguate a favorire anche con un pubblico servizio radiotelevisivo moderno, garantito da efficaci controlli democratici, il cammino della società italiana verso l'affermazione di una libertà e di un pluralismo che siano non già privilegi di pochi, ma conquista di tutti attraverso quella rapida diffusione dei valori della cultura e quel civile confronto politico e delle idee che il progresso tecnico e scientifico è oggi in condizione di sempre meglio favorire nel comune interesse. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lajolo. Ne ha facoltà.

LAJOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarei molto scettico sul valore costruttivo di questa discussione parlamentare perché ho partecipato da almeno 12 anni a tutte le discussioni che sono state fatte in questa aula e nella Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV.

La proposta che credo sia decisiva e definitiva — e che io raccolgo dall'onorevole Bertoldi e dall'onorevole Granelli — è di ritornare finalmente a quella che deve essere la riforma da varare in Parlamento. Infatti, la RAI-TV è un'altra testimonianza del cattivo funzionamento del Parlamento, è soprattutto una testimonianza dell'impossibilità che hanno le opposizioni di fare valere i loro diritti costituzionali anche nel Parlamento.

Io voglio ricordare brevissimamente ai colleghi (mi atterro soltanto a questa parte che riguarda i rapporti con il Parlamento, perché l'altra parte è stata svolta dal collega Caprara) quello che è avvenuto fino ad oggi per la RAI-TV. Fin dalla prima legislatura era stata presentata una proposta di legge per la riforma della RAI-TV, proposta che naturalmente non ha trovato alcun ascoltatore e che nessuno ha portato avanti, perché da parte del Governo e da parte della maggioranza democristiana questi discorsi non si sono mai voluti sentire.

Nella seconda legislatura una proposta socialista e comunista è stata ripresentata. Cresceva già in quel tempo il peso della televisione, cresceva cioè il peso determinante che ancora in questo momento, con le parole di un alto funzionario della televisione, il collega Granelli ricordava.

Noi, nonostante che nascesse la televisione in Italia, che essa fosse ancora più impor-

tante di quello che era la radio, non abbiamo modificato alcuna legge. Se si stesse alle leggi vigenti, a quelle luogotenenziali del 1945-46, noi non dovremmo occuparci della televisione, perché non risulta in nessuna legge quali dovrebbero essere i provvedimenti per la televisione. Noi abbiamo sollecitato fin da allora — molte volte chiedendolo in quest'aula — di potere discutere il problema della riforma della RAI-TV. Ma questo problema non si è mai voluto affrontare ed è questo il tema che taglia le gambe anche ai ragionamenti più veri che sono stati fatti da altre parti politiche. Tutte le discussioni che si fanno vengono a concludersi nello indagare la volontà politica di fare la riforma della RAI-TV, volontà politica che finora non c'è stata.

Poc'anzi il collega Granelli ha ricordato la sentenza della Corte costituzionale. Io l'ho recitata a memoria tante volte perché in ogni dibattito questa sentenza è stata sempre in primo piano.

Io ricordo soltanto quello che ha voluto ricordare il collega Granelli e cioè che questa sentenza è di nove anni fa. Sono passati nove anni, ed essa è sempre stata disattesa nella maniera più vergognosa. Era una sentenza fatta anche per difendere il monopolio della televisione nelle mani dell'azienda dell'IRI; questa difesa del monopolio, come era precisato nella sentenza della Corte costituzionale, valeva soltanto se si fosse fatta una legge che avesse disciplinato una nuova struttura della radio e della televisione. Oggi è davvero molto difficile difendere questo monopolio. Vi sono stati dei tentativi — voi lo sapete meglio di me — abbastanza importanti per rompere questo monopolio, ma come si fa a respingere questi tentativi, se non si addivene alla riforma, se non si fa quella legge che questa sentenza richiedeva nove anni fa?

La seconda condizione, che questa sentenza della Corte costituzionale poneva in risalto, era quella che la RAI-TV diventasse un servizio pubblico. Ora, anche da parte dei colleghi socialisti, erano state presentate, in un primo tempo, delle proposte che insistevano su questo concetto del servizio pubblico. Persino l'onorevole Scalfari, che per difendere il concetto ha fatto una campagna giornalistica sul giornale che dirigeva prima di diventare parlamentare, oggi ha dimenticato tutto questo ed è pronto ad accettare che la RAI-TV dipenda dall'esecutivo, cercando di dare come contorno — mi sembra che lo abbia detto ieri — un garbato controllo sulla RAI-TV stessa.

141.

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 GIUGNO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	8831	
Disegni di legge:		
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	8879	
<i>(Ritiro di richiesta di remissione all'Assemblea)</i>	8880	
Proposte di legge:		
<i>(Annunzio)</i>	8831	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	8880	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	8879	
<i>(Ritiro di richiesta di remissione all'Assemblea)</i>	8880	
Proposte di legge (Seguito della discussione):		
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);		
BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467)	8870	
PRESIDENTE	8870	
BASLINI	8870	
DEGAN	8875	
		PAG.
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):		
PRESIDENTE		8880
ARZILLI		8880
BENOCCHI		8881
CORGHI		8880
Interrogazioni sull'eccidio di lavoratori italiani nel Biafra (Svolgimento):		
PRESIDENTE		8831
BOFFARDI INES		8861
BOIARDI		8848
CANTALUPO		8852, 8866
COCCIA		8862
DELFINO		8858
DE MARZIO		8846
FRACANZANI		8843
GRANELLI		8867
MAMMI		8869
MERENDA		8851
NENNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>		8834
ORLANDI		8845
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>		8865
ROBERTI		8836
SANDRI		8863
TAGLIAFERRI		8842
Ordine del giorno della seduta di domani		8881

amalo gli italiani. È questo l'atteggiamento della fiera prima e dopo il pasto. Quindi non possiamo considerarlo una vittima. Egli è lo strumento di una politica di cui anche i nostri connazionali hanno purtroppo fatto le spese, e oggi sarebbe troppo comodo tentare di esercitare una sorta di vendetta privata sull'ENI, dimenticando il contesto politico generale in cui questa vicenda si è svolta.

Per quanto riguarda il comportamento del Governo italiano, noi non abbiamo da dichiararci né soddisfatti né insoddisfatti. Mi consente l'onorevole Ines Boffardi di dissentire da quella sua gioia nei confronti del Governo. In presenza di una vicenda come questa, le parole « soddisfazione » o « insoddisfazione » non hanno senso. Noi prendiamo atto che il Governo, nelle ultime fasi di questa vicenda, ha fatto il suo dovere, ed esprimiamo il nostro dissenso nei confronti della politica che il nostro Governo fa verso l'Africa e il « terzo mondo » in generale. Crediamo che tale politica debba essere sottoposta a revisione: ma non ad una revisione di senso restrittivo, come è stato proposto, che richiami in Italia operai, tecnici, imprese, investimenti, ecc. Non avrebbe senso! Io credo che la revisione debba partire dalla considerazione di questo « terzo mondo » schiacciato dalla fame, dal dolore di questo « terzo mondo » che è vittima prima di tutto di un passato, di una eredità che i colleghi che parlano di selvaggi e di razze inferiori non dovrebbero dimenticare; una eredità di cui il cosiddetto occidente porta una inespugnabile responsabilità. Per cui una revisione della nostra politica deve attuarsi (e questo è lo stimolo amaro e tragico che viene da questa vicenda) nel senso di una politica che apra l'Italia e quindi l'Europa ad una collaborazione, ad una cooperazione con i paesi del « terzo mondo », fondata sul mutuo vantaggio. Una politica di civiltà umana, una civiltà che non è né bianca né industriale, e che per essere tale deve essere fondata, sì, sul rispetto dei diritti dell'uomo, ma non meno sul rispetto della unità, dell'indipendenza e della sovranità di tutti gli Stati. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Giuseppe Niccolai non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Granelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in primo luogo, ritengo doveroso, per la gravità dei fatti al

nostro esame, ribadire anche in questa sede la piena solidarietà e il più sincero cordoglio per il grave lutto che ha colpito, con le famiglie dei caduti in Biafra, l'Italia tutta.

Gli stessi sentimenti valgono per la trepidazione con la quale abbiamo seguito, con reale partecipazione, le drammatiche vicende che hanno seguito l'ingiusta e sproporzionata condanna a morte di altri connazionali coinvolti involontariamente in una tragica guerra, i quali, grazie anche all'indubbio impegno del Governo in una delicata situazione diplomatica e alla collaborazione di altri paesi, della *Charitas* e di altri vari organismi internazionali, sono fortunatamente ritornati alle loro famiglie.

Sarebbe fare torto alla serietà di questa Camera e al senso di responsabilità di tutti i gruppi il tentare di individuare dissensi sul terreno di sentimenti, che onestamente non possono che essere unanimi, pur muovendo da differenti valutazioni di ordine politico.

Ciò non significa ignorare, tuttavia, che il compito del Parlamento, se è quello di esprimere i sentimenti del paese nei momenti difficili, è anche quello di esprimere su di essi un chiaro e costruttivo giudizio politico. Su questo terreno le distinzioni sono doverose e non devono incrinare la sincerità di sentimenti largamente condivisi.

Per tale ragione non abbiamo esitazione, in riferimento alla interrogazione presentata, a dichiararci in parte soddisfatti per la risposta del Governo e a dichiararci, per il resto, più che insoddisfatti, preoccupati per molti interrogativi che si affacciano alla nostra coscienza.

Le riserve — sia chiaro — non riguardano l'impegno del Governo, che ha usato ogni mezzo, superando giustamente, ad esempio, le molte perplessità e le ragioni di equilibrio internazionale e diplomatico che ostacolavano un contatto diretto tra il sottosegretario Pedini (che merita il nostro pieno elogio) e le autorità biafrane, per tutelare, con la più ampia collaborazione diplomatica possibile, l'incolumità dei nostri connazionali in una situazione determinata da ragioni certamente estranee alla politica di pace del Governo italiano.

Il ministro degli esteri, giustamente, ha detto che lo scopo principale dell'azione governativa era, ed è a mio avviso, da un lato, quello di tutela dei lavoratori delle imprese nazionali che all'estero, in condizioni di rischio difficilmente eliminabili, svolgono una importante opera al servizio del paese, e, dall'altro, quello della salvaguardia di una politica di presenza e di collaborazione inter-

nazionale dell'Italia, specie nei paesi del « terzo mondo », politica che tenda ad assicurare, insieme con le condizioni di maggiore sviluppo dell'economia nazionale, una pacifica collaborazione nell'ambito mondiale al di fuori di ogni concezione colonialista o neo-colonialista.

L'Italia democratica può e deve lendere alla sua crescita economica ed industriale senza alcuna concessione a superate mentalità corporative ed autarchiche, ma al tempo stesso non può non far proprio, nel decidere la sua politica, il complesso degli interessi di libertà, di emancipazione e di indipendenza dei popoli in via di sviluppo.

Per queste ragioni sono da respingere con fermezza, a mio avviso, due ordini di critiche che sono echeggiate anche in questo dibattito.

Il primo è quello di quanti, in nome di un'inaccettabile e nostalgico imperialismo all'italiana ancora sognano, come sembrava fare il collega Roberti, di proteggere con le armi, o con una politica di dominio, che in passato si è resa responsabile di non poche vittime, la presenza italiana nel mondo; e giungono al punto di considerare ingiuriosamente tribù selvagge, popoli dotati della nostra stessa dignità, che combattono per il loro buon diritto.

Il secondo è quello di chi ritiene, sull'onda emotiva di drammatici avvenimenti, di porre in discussione, addirittura, l'opportunità della nostra azione nel mondo, ed in particolare nei paesi in via di sviluppo, per il grado di rischio che tale azione comporta. Risorge con questa critica il vecchio spirito isolazionista, che fu tipico di un'Italia agricola e corporativa e che non ha nulla a che vedere con il grado di sviluppo industriale raggiunto oggi e con la funzione pacifica e di collaborazione internazionale che ogni nazione democratica ha l'obbligo morale e politico di svolgere.

Noi respingiamo queste critiche; riteniamo che l'opera delle imprese pubbliche e private italiane, nell'ambito mondiale, e soprattutto nelle difficili situazioni dei paesi che cercano di allontanarsi da un triste passato di sfruttamento e di colonialismo, sia meritevole di apprezzamento pur nella doverosa vigilanza, da parte del Governo, della conciliabilità dei vari programmi aziendali con gli interessi generali della politica italiana.

A questo proposito, pur non condividendo molte delle osservazioni dell'onorevole Cantalupo, siamo d'accordo con lui quando sollecita, magari in altre sedi e in occasioni meno emotive, un franco dibattito sugli obiettivi,

sui mezzi pubblici e privati, sui programmi della politica italiana nell'ambito internazionale, per evitare un isolamento provinciale che danneggerebbe il nostro stesso sviluppo economico nazionale.

È senz'altro lecito chiederci — e non ci scandalizziamo di questo, come ci è sembrato fare *La Voce repubblicana* — in quali circostanze e con quali responsabilità siano venute sviluppandosi l'azione del Governo e quella di enti sottoposti al suo controllo. Ma la critica obiettiva non può estendersi al punto di ignorare che ogni intrapresa economica a livello internazionale, in un clima di accesa concorrenzialità, è sottoposta, per sua natura, a rischi imprevedibili, da fronteggiare con una chiara distinzione delle responsabilità, e soprattutto non può prestarsi al gioco di chi vorrebbe fare di ogni erba un fascio per ragioni certamente estranee al doloroso episodio che stiamo esaminando.

La difesa dei nostri legittimi interessi, la ricerca di una autonomia doverosa nel campo degli approvvigionamenti energetici, non è inconciliabile — ne siamo profondamente convinti — con finalità di pace e di sviluppo dei paesi meno dotati che sono sottoposti ancora oggi a pressioni sfruttatrici e neocolonialiste: queste occuperebbero immediatamente lo spazio lasciato vuoto dall'iniziativa di paesi democratici, che sono nelle condizioni di sostituire il mero interesse economico, come del resto è dimostrato dai diversi regimi delle *royalties*, con lo scopo di proficua collaborazione, per creare reciprocamente le condizioni di un più favorevole sviluppo nei paesi del « terzo mondo ».

Questa politica non esente da rischi va portata innanzi nel pieno rispetto dei limiti fissati dal Parlamento, ma occorre rendersi conto che la migliore protezione non è data dalla tempestività o meno degli interventi che di volta in volta si rendono necessari (sulla quale tempestività sono legittime riserve e critiche), ma è data dalle condizioni di pace e di sostegno allo sviluppo in tutti i paesi in cui l'Italia è presente con la propria iniziativa.

Per questo, onorevole ministro degli esteri, oggi ci auguriamo che si faccia più intensa, nel caso del Biafra, la politica del Governo in funzione di una attiva ricerca della pace. Il collega Fracanzani giustamente ha già ricordato l'invito contenuto nella mozione approvata dal Parlamento che richiede, al di là delle facili solidarietà, una azione più massiccia e conseguente per giungere ad una soluzione equilibrata e giusta del problema nigeriano-biafrano.

La posizione di neutralità dell'Italia non può essere — come osservava il collega Boiardi — se non ho inteso male — ispirata a principi rinunciatori di meschino interesse nazionale, ma deve al contrario offrire al nostro Governo l'occasione di una più energica azione per porre fine in quella disgraziata terra africana a una guerra terribile, che offende la coscienza civile dell'intera umanità.

Ci rendiamo conto delle difficoltà diplomatiche che incontra, per le posizioni degli stessi paesi africani, la tesi di un diretto intervento dell'ONU in questa difficile situazione. Ma non possiamo limitarci a registrare le difficoltà.

Vorrei far notare al collega Sandri che a tale proposito non si è nel giusto quando si cerca, in un caso come quello della crisi nigeriano-biafrana, di dividere in modo manicheo le responsabilità, quasi che le armi fornite ad una parte contro l'altra siano in qualche misura strumento di pace o di emancipazione. Per questo, la posizione dell'Italia, che può essere obbiettiva nel conflitto in corso, è favorevole a un contributo più deciso.

L'iniziativa, dunque, va intensificata e semmai integrata dall'invito alle nazioni interessate indirettamente nella tragedia biafrana, dall'Inghilterra alla Unione Sovietica, a mettersi attorno a un tavolo per trovare la via della pace e individuare le misure di carattere internazionale necessarie per porre fine allo scandalo di un indegno mercato di armi che, oltre a soffiare sul fuoco di una tragica guerra nazionale, è elemento costante di tensione nei confronti dell'Europa nell'intero continente africano.

Non dimentichiamo che, insieme con il numero impressionante delle vittime della guerra del Biafra, pesa sulla coscienza dell'umanità il numero delle vittime civili che, per l'isolamento, i contrasti e il perdurare della lotta armata, pagano ogni giorno per la mancata soluzione politica di un problema che non troverà alcuna soluzione militare.

Per questo, onorevole ministro degli esteri, nel dichiararci, da un lato, soddisfatti per la azione svolta dal Governo — nelle tragiche vicende passate — a tutela dell'incolumità dei lavoratori italiani nella zona del Biafra, ci auguriamo, dall'altro, che contemporaneamente alla continuità della nostra presenza economica, attraverso gli strumenti pubblici e privati più adeguati, su scala mondiale e, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, a fini di esplicita cooperazione internazionale, il Governo possa sviluppare con maggiore decisione del passato la sua politica di pacificazione

per contribuire, in Biafra come altrove, alla conquista di una vera pace, contro ogni ritorno alle vecchie pratiche colonialiste o ai meri equilibri della politica di potenza e di blocco.

Di fronte a questo doppio rischio — quello delle tentazioni neocolonialiste o della politica di blocco — l'Italia democratica, per la natura popolare del suo regime politico, ha le carte in regola; e c'è veramente da augurarsi che anche il drammatico sacrificio di vite umane cui abbiamo assistito contribuisca a rendere più viva in tutti la coscienza che, senza un equilibrio di pace nel mondo, senza la indipendenza e lo sviluppo in Africa, come in Asia e in America latina, dei paesi in lotta per la loro emancipazione, non vi sono, nemmeno per le nazioni democratiche — tra cui si colloca l'Italia — possibilità concrete di sicurezza e di progresso effettivo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mammi, cofirmatario dell'interrogazione Bucalossi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAMMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia innanzi tutto consentito, a nome dei repubblicani, di associarmi al cordoglio che tante parti politiche hanno voluto qui manifestare. È stato dato atto in questa sede al Governo, anche dai banchi dell'opposizione ma in atteggiamento non settario e non pregiudiziale rispetto alla questione, di aver fatto il proprio dovere; ed io desidero associarmi a questo riconoscimento.

Giò nonostante, credo che alcune considerazioni di natura politica possano essere svolte. Credo che abbiamo tutti sentito l'esigenza di un approfondimento della politica estera italiana rispetto al problema della Nigeria e del Biafra, per evitare che tale politica possa talvolta sembrare oscillare tra l'atteggiamento di pieno appoggio alle ragioni del Biafra, sostenuto in Italia e in particolare dal Vaticano, e alcuni accordi di natura economica come quelli che hanno portato alla formazione della società *Nigerian-AGIP*, accordi, che pur essendo di natura economica hanno però indiscutibilmente incidenza politica.

Quattro domande restano ancora in noi dopo aver ascoltato quanto il ministro degli esteri ci ha detto, rispetto al fatto specifico, a parte alcune considerazioni che mi permetterà di fare.

Io mi domandavo, in primo luogo, cioè, se la data di stipulazione dell'accordo *Nigerian-AGIP* sia precedente o successiva alla secessione biafrana. Non v'è dubbio infatti che

CAMERA DEI DEPUTATI

SECRETARIATO GENERALE

**ESAME
DEI PROBLEMI DELLA EMIGRAZIONE**

*Indagine conoscitiva della III Commissione permanente
(Affari Esteri)*

N. 6

INDAGINI CONOSCITIVE E DOCUMENTAZIONI LEGISLATIVE



SERVIZIO COMMISSIONI PARLAMENTARI

1971

INDICE DEGLI INTERVENTI

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 2 LUGLIO 1969

	PAG.
PRESIDENTE	15, 19, 20, 23, 28, 29, 30, 34, 35
BORTOT	32
CORGHI	25, 28, 29
DELLA BRIOTTA	30
GHERGO, <i>Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale</i>	18, 24 29, 32
GRANELLI	35
GUERRIERI, <i>Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale</i>	16, 24 26, 27, 30, 34
LIZZERO	26
MARCHETTI	31, 34
ORILIA VITTORIO	34
PERAZZO, <i>Direttore di Divisione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale</i>	19
PEZZINO	26
PIGNI	27, 28
ROSELLI, <i>Direttore generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale</i>	21, 26 27, 28, 30, 31, 33
STORCHI	23, 32
SCALFARO	28

ALLEGATO: Comunicazioni dell'onorevole Pedini, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, nella seduta del 16 aprile 1969 39

SEDUTA DI VENERDÌ 4 LUGLIO 1969

	PAG.
PRESIDENTE	67, 71, 72, 74, 77, 79, 83, 85, 86
COMPAGNA	75, 78, 86
CORGHI	79, 80, 83
DELLA BRIOTTA	78, 86
FAUSTINI, <i>Capo servizio dell'ISPE</i>	80, 85, 86
GABRIELE, <i>Consigliere del Ministero del bilancio e della programmazione economica</i>	67 72, 75, 76, 77, 78, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86
GRANELLI	85, 86
MARCHETTI	81
PEZZINO	67, 74, 75
STORCHI	82

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 DICEMBRE 1969

	PAG.
PRESIDENTE	117, 121, 122, 123, 124, 126, 129 131, 135, 136, 137
DEGANO, <i>Direttore principale dell'INPS</i>	118 119, 120, 121, 129, 133, 134, 135, 136
COPPO, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	118, 119, 126, 128, 129, 131, 132 135, 136, 137
CORGHI	128, 132, 133, 134, 135
DELLA BRIOTTA	132, 133, 134, 135, 137
LIZZERO	132
MARCHETTI	132
PISTILLO	127, 128
RAGOZZINO, <i>Direttore centrale dell'INAIL</i>	122 123, 124, 130, 134, 136
RANDISI, <i>Direttore di sezione dell'INPS</i>	118, 121
ROCCARDI, <i>Direttore superiore dell'INAM</i>	120 124, 127, 128, 131, 132, 134, 135, 137
TOROS, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	118, 119, 121

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 DICEMBRE 1969

	PAG.
PRESIDENTE	141, 144, 150, 152, 154, 155, 156
BARTESAGHI	149
CORGHI	145, 146, 149, 155, 156
DELLA BRIOTTA	146, 148, 153, 154, 155
FRASCA, <i>Direttore centrale della Banca d'Italia</i>	142, 144, 145, 146, 147, 148, 149
FUNARI, <i>Dirigente dell'ICLE</i>	150, 152, 153 154, 155, 156
LEVI, <i>Dirigente dell'ICLE</i>	144, 155, 156
LIZZERO	142, 145, 149, 154, 155
MARCHETTI	147, 153
MIURIN, <i>Funzionario della Banca d'Italia</i>	144 145, 149
PISTILLO	144
TURNATURI	153, 154, 156

ALLEGATI: Grafico, dati e nota metodologica della Banca d'Italia 158, 159, 160
162, 164

II.

SEDUTA DI VENERDI' 4 LUGLIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VEDOVATO

GRANELLI. Vorrei fare una domanda specifica. Il Presidente ha sollevato il problema generale della politica comune, anche in ordine alla manodopera. Basta pensare alla formazione professionale, e così via, per capire che non è sufficiente elaborare in sede comunitaria alcune raccomandazioni, che poi vengono disattese dai singoli paesi; e credo che questo sia un problema centrale, perché la stessa formazione professionale non possiamo liquidarla con la dichiarazione di fede che si fa sempre sulla polivalenza. È chiaro che l'emigrazione va verso paesi tecnologicamente più evoluti. E le esigenze formative non sono soltanto di base ma anche di specializzazione spinta; quindi occorrerebbero strumenti formativi, in Italia e nell'area comunitaria, per dare alla nostra manodopera un certo livello di competitività. Ma su questo siamo già in un campo politico, dove dovremo approfondire il nostro discorso.

La domanda specifica che io vorrei fare è questa. Noi non possiamo evidentemente tornare a posizioni autarchiche, di chiusura; pur essendo uno degli obiettivi del piano nazionale il pieno impiego e quindi il massimo utilizzo delle forze di lavoro, perché esse sono una risorsa della nostra economia nazionale, non possiamo spingere questa politica nazionale fino al punto di una chiusura delle frontiere. Però l'emigrazione intesa in senso fisiologico, non in senso patologico, come libera scelta, e quindi come mobilità, non può essere considerata, soprattutto negli anni futuri, soltanto come esportazione di manodopera, ma una mobilità effettiva deve intendersi dall'Italia ai paesi della comunità ma anche dai paesi della comunità all'Italia. Cioè voglio dire che c'è il problema anche della incentivazione del rientro, con tutte le cautele del caso, ma del rientro di manodopera che all'estero ha potuto acquisire anche una maggiore esperienza di lavoro, una maggiore specializzazione, soprattutto a certi livelli tecnici, che non deve essere abbandonata a se stessa. Se è giusto, come politica nazionale, non chiudere il nostro apporto interno di mobilità ad una politica comunale della manodopera, è anche necessario guardare, soprattutto in prospettiva, alla esigenza di non abbandonare a se stessa questa forza di lavoro che, nel momento in cui lo sviluppo economico nazionale è a un livello inferiore non trova occupazione, ma che dovrebbe poter trovare, in futuro, una occupazione. Mi sembra invece che molte volte questo problema venga assolutamente trascurato: una volta che il lavoratore italiano va all'estero, sono forse sol-

tanto i motivi familiari, ambientali e tradizionali, che ne sollecitano il rientro, ma non c'è una politica anche di incentivazione, di fusione delle opportunità che possono crearsi, e quindi anche di sviluppo economico nazionale, tendente a recuperare in prospettiva una forza-lavoro che, se riesce a manifestare tutta la sua potenzialità produttiva nel suo paese, è certamente un vantaggio sia per l'emigrato sia per l'economia nazionale.

Quindi, il massimo di sforzo, sì, nella direzione di favorire al livello migliore l'inserimento dei nostri lavoratori e tecnici in una area di mercato più vasta, ma anche preoccupazione di non perdere il controllo di questa mobilità, perché la mobilità è dall'interno verso l'esterno ma anche dall'esterno verso l'interno, soprattutto verso certi livelli dove la povertà di tecnici e di manodopera specializzata diventa anche per il nostro paese una strozzatura. Ecco, prevedete qualcosa? Avete allo studio questo problema?

GABRIELE, *Consigliere del Ministero del bilancio e della programmazione economica*. Mi sembra di aver già detto prima che il 70 per cento di questa emigrazione è stagionale addirittura: cioè sta fuori una stagione e poi rientra; e l'altra emigrazione ha una durata media di quattro anni. Quindi questo fenomeno, *grosso modo*, già adesso si verifica.

PRESIDENTE. La domanda penso che potrebbe essere ancora più specifica. Cioè: nel momento in cui mandiamo l'emigrante, abbiamo affrontato noi la spesa d'impianto, che ci è stata calcolata ieri in circa 6 milioni; ora, si può verificare il fenomeno inverso, cioè, entro certi limiti, questa specializzazione che, con immenso sacrificio l'italiano fa in un paese europeo, può essere sfruttata (chiedo scusa dell'espressione, un po' al limite) da noi, sollecitando questo tale, che si è specializzato, a spese altrui, a vantaggio della comunità nazionale?

FAUSTINI, *Capo servizio dell'ISPE*. Una politica attiva dei rientri si è tentata in Italia, un po' sporadicamente, intorno al 1962-63. Qualcuno dei presenti forse ricorda le iniziative prese allora dall'ingegner Mattei, in quell'epoca, per far rientrare nostri tecnici. Ma naturalmente una politica di rientri può essere svolta attivamente quando la domanda interna è piuttosto sostenuta. È vero che la domanda interna presenta a volte delle punte piuttosto significative, soprattutto in determinate zone e per determinate qualifiche. Feno-

meni di tensione si sono verificati negli anni 1962-63, ma si stanno verificando anche adesso. Però, tutto sommato, queste punte sono ancora piuttosto limitate. Direi che non c'è oggi un problema di strozzatura dello sviluppo economico, dal punto di vista dell'offerta, tale da consentire di fare attiva politica di rientri. Se le prospettive miglioreranno nell'avvenire, non solo nel senso di una più accentuata domanda ma anche di un riequilibrio generale del mercato del lavoro, sia dal punto di vista territoriale...

GRANELLI. Su questo sono d'accordo. Sono gli obiettivi della politica che devono puntare a un primo impiego che tenga conto anche della forza di lavoro all'estero. La mia preoccupazione non è di constatare che adesso c'è o non c'è questo fenomeno; ma che negli obiettivi che noi ci proponiamo di primo impiego non ci si limiti soltanto alla forza di lavoro che c'è, al netto dell'esportazione...

FAUSTINI, *Capo servizio dell'ISPE*. È un obiettivo di lungo periodo, purtroppo; non lo possiamo prospettare come un obiettivo immediato.

DELLA BRIOTTA. Il problema, forse, non si potrebbe porre anche in altri termini, per l'utilizzo delle rimesse? Cioè, non è fra gli emigranti che hanno risparmiato, che hanno avuto il coraggio di attraversare il fiume, che noi dobbiamo individuare quelli che dovranno essere gli imprenditori di domani nelle zone da cui essi son partiti. Cioè, è possibile impostare un problema di questo ge-

nera? Io credo che l'emigrante calabrese, l'emigrante sardo, abruzzese, eccetera sia quello che potrebbe fondare la piccola industria oppure prendere un'iniziativa di carattere artigianale o turistico nella sua regione...

GABRIELE, *Consigliere del Ministero del bilancio e della programmazione economica*. Ma guardi, le esperienze sono varie. Certamente...

DELLA BRIOTTA. Nella zona alpina questo si è sempre verificato e si verifica naturalmente...

GABRIELE, *Consigliere del Ministero del bilancio e della programmazione economica*. Sì. Molte volte, però, succede questo, che il rientro avviene su basi precarie; molte imprese nascono su una base precaria e hanno vita precaria.

COMPAGNA. Perciò c'è il problema delle rimesse in tutti i suoi aspetti, da studiare. Questo è il punto: studiare il problema delle rimesse.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente i signori Gabriele e Faustini per i loro interessanti e documentati interventi nell'ambito di questa nostra indagine conoscitiva, e con loro ringrazio anche tutti i colleghi che hanno partecipato a questa nostra seduta. Le tabelle che il professore Gabriele ha consegnato alla Presidenza, saranno riportate in allegato alla presente seduta.

La seduta termina alle 12,30.

167.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° OTTOBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE		PAG.	
	PAG.		
Congedo	10475	FERRETTI 10513	
Disegni di legge:		POLOTTI 10505	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	10517	REGGIANI 10510	
<i>(Presentazione)</i>	10475	SERVELLO 10508	
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		Proposte di legge:	
Proroga delle locazioni di immobili urbani destinati ad abitazioni e divieto di aumento dei canoni (1806);		<i>(Annunzio)</i>	10475
SPAGNOLI ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (227);		<i>(Approvazione in Commissione)</i>	10517
MARIOTTI: Vincolo dei canoni di locazione degli immobili urbani colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 (483);		<i>(Proroga del termine per la presentazione di relazioni)</i>	10496
BOVA ed altri: Disciplina transitoria delle locazioni d'immobili adibite ad uso artigianale e commerciale (537);		<i>(Svolgimento)</i>	10504
CACCIATORE ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (745);		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	10517
DONAT-CATTIN ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani ad uso di abitazione (1758)	10504	Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	10504	PRESIDENTE	10476, 10481, 10499
		ALINI	10482
		CALVI	10485
		CAPRA	10502
		DONAT-CATTIN, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> 10477, 10484,	10498
		GIOMO	10493
		GIORDANO	10487
		GRANELLI	10485
		MALAGUGINI	10489
		PASSONI	10501
		PAZZAGLIA	10503
		POLOTTI	10484

precedenti che hanno avuto validità per 17 anni.

Quello che desideravo soprattutto mettere in risalto è che, normalmente, si pensa che gli accordi vengano denunciati dai sindacati dei lavoratori in vista di futuri miglioramenti, mentre qui ci troviamo di fronte ad un'azione dei sindacati dei lavoratori per mantenere degli accordi che in realtà avevano già conquistato e che la Pirelli unilateralmente aveva soppresso. Per cui, quando qualche giornale dice che c'è stato qualche episodio di violenza all'interno della fabbrica, si dimentica che sono stati soppressi accordi che avevano validità per i lavoratori.

Ritengo importante che la nostra presa di posizione non si limiti alla condanna della serrata, ma anche di tutti quegli altri episodi che sono all'origine della grave situazione che si è determinata. Penso anche che il Governo debba dire in modo chiaro se intende assistere passivamente all'arbitraria denuncia, alla mancata applicazione di accordi liberamente sottoscritti o se intende invece intervenire attivamente per dare un valido contributo alla soluzione della vertenza. I sindacati di Milano, quando hanno assunto in prefettura quell'atteggiamento di ripulsa immediata di un intervento, in realtà in quel momento si aspettavano, come si aspettano, non un'azione di mediazione ma un giudizio nei confronti degli accordi denunciati dalla Pirelli e sul cui ripristino verte la richiesta dei lavoratori.

Quindi mi auguro che sia possibile una soluzione di questa natura; ed è per questo motivo che, nel dare la nostra solidarietà di socialisti ai lavoratori della Pirelli in lotta, auspichiamo un'azione per far rientrare in vigore quegli accordi di cui i lavoratori chiedono con insistenza l'applicazione. Tanto più in quanto queste rivendicazioni a null'altro tendono se non alla conferma di patti liberamente sottoscritti che hanno avuto valore per 18 anni.

PRESIDENTE. L'onorevole Calvi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CALVI. Non conosco la questione nel merito e pertanto lascio a coloro che la conoscono la possibilità di esprimere un giudizio sul contenuto di questa vertenza. Esaminando i fatti nel modo in cui si sono svolti, credo di poter affermare che la dichiarazione di rito che dovrei fare per esprimere la mia soddisfazione o meno a fronte della risposta del Governo alla mia interrogazione, debba ritenersi quasi superflua. Infatti quanto da me richie-

sto era stato dal ministro del lavoro già predisposto.

Ma proprio per questo mi si consenta non solo di dichiararmi soddisfatto, ma di ringraziare l'onorevole ministro Donat-Cattin e il sottosegretario Toros per la tempestività degli interventi compiuti, i quali, anche se non hanno potuto concludere la lunga vertenza della Pirelli di Milano, hanno evitato che gli incidenti verificatisi portassero a irreparabili conseguenze per tutti.

Nel mio ringraziamento è implicita una valutazione positiva dell'opera svolta in questa circostanza dal ministro del lavoro e mi si consenta di sottolineare la mancanza di obiettività di quella parte della stampa che ha voluto definire l'intervento dell'onorevole Donat-Cattin non solo in questa circostanza « fazioso e partigiano ». Si può capire la meraviglia che può avere suscitato l'atteggiamento di un ministro che, forse per la prima volta, non si è accontentato delle relazioni burocratiche che gli sono pervenute, ma che ha voluto vedere più a fondo e di persona i motivi che hanno generato una situazione preoccupante per poterli affrontare con cognizione di causa e quindi con efficacia.

Quello che non si riesce ad intendere è che si sia voluto interpretare l'atteggiamento del ministro come un incoraggiamento all'uso dello sciopero spregiudicato e alla stessa violenza, cosa che evidentemente non è compito suo né della Camera dei deputati. Anzi si tratta semmai di motivi di preoccupazione anche per loro e lo hanno dimostrato proprio occupandosene al di là delle formali deplorazioni che pure non sono mancate e che io ritengo doveroso rinnovare, anche se non è sempre facile individuare le cause vere che tali violenze hanno originato.

Al ministro e al sottosegretario va quindi il mio ringraziamento per avere ricondotto, con il loro intervento tempestivo e appassionato, la vertenza in un clima di civile confronto, e ai lavoratori della Pirelli va l'augurio che la loro vertenza possa concludersi presto e con un giusto riconoscimento delle istanze avanzate.

PRESIDENTE. L'onorevole Granelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GRANELLI. Io credo che la ragione che stava al fondo delle interrogazioni presentate coglieva sì lo spunto dal grave episodio della Pirelli; ma tendeva anche ad allargare il giudizio in sede parlamentare su di un compor-

tamento pressoché generale del padronato italiano rispetto alla spinta delle rivendicazioni in atto in tutto il paese.

Credo che sia difficile, se non correndo il rischio di decadere in una discussione di natura burocratica, isolare questo episodio dal contesto generale della situazione nella quale ci troviamo. Se esaminiamo tale situazione con tutti gli aspetti di preoccupazione che essa manifesta, pare a me, e almeno per quanto riguarda l'atteggiamento mio e degli amici che hanno sottoscritto l'interrogazione, che non si possa non dare atto al ministro del lavoro di un atteggiamento corretto e coraggioso da un punto di vista politico rispetto alle tensioni in atto. In effetti è noto a tutti che il Governo, nella fattispecie il ministro del lavoro, non può muoversi in questa situazione se non sulla base della legislazione vigente e quindi sulla base degli strumenti che sono attualmente a disposizione del Governo. Non c'è dubbio che nonostante le carenze legislative che tutti possiamo deplorare e cui dovremmo impegnarci ad ovviare, l'atteggiamento del Governo non solo nel caso della Pirelli ma anche in casi precedenti ed analoghi è stato abbastanza fermo nell'assumere una posizione di critica rispetto a tutti i tentativi di serrata di rappresaglia o di atteggiamento negativo nei confronti delle organizzazioni sindacali.

Da questo punto di vista dobbiamo perciò sottolineare che l'atteggiamento del Governo, almeno per quanto riguarda la sua collocazione politica rispetto alle vertenze in atto, merita plauso, incoraggiamento e sostegno. Infatti l'unica via che stava davanti al Governo e soprattutto al ministro del lavoro, era la via di un giudizio politico preciso in ordine alle conseguenze negative che la decisione della serrata poteva rappresentare nei confronti della posizione assunta dalla controparte padronale. Non si può negare — credo nessuno possa contestarlo — che l'intervento, sia nel caso della Pirelli come in casi analoghi o precedenti, da parte del ministro del lavoro, sia stato un intervento tempestivo e puntuale per respingere un'offensiva che cerca di far credere all'opinione pubblica che la lotta sindacale sia una lotta eversiva, irresponsabile, una lotta che punta verso obiettivi che non dovrebbero essere consentiti.

Perciò, sia pure con tutte le lacune che derivano dalla legislazione attuale, per configurare meglio dal punto di vista giuridico e penale il problema della serrata, non c'è dubbio che il ministro del lavoro, con giudizio politico rispetto ad un atteggiamento assunto dal

padronato, si è comportato in modo coerente ed esemplare, in un modo che merita, almeno per quanto mi riguarda, ogni appoggio e considerazione.

Al di là del discorso astratto sul contrasto che è esistito e può continuare ad esistere, non bisogna dimenticare che la lotta sindacale in questo momento è una lotta che mira a difendere alcuni diritti fondamentali. L'attacco alla contrattazione aziendale integrativa non può essere accettato, anzi deve essere fermamente respinto perché detta contrattazione rientra nella logica della stessa contrattazione nazionale. Forse il padronato ha finora pensato che bastava realizzare degli accordi a livello nazionale indipendentemente dall'applicazione che poi questi accordi avrebbero potuto avere, mentre invece la lotta sindacale a livello aziendale, nel suo significato integrativo di applicazione degli stessi accordi nazionali, rappresenta una conquista sindacale irreversibile che occorre difendere da ogni tentativo di negarla in radice mediante il ricorso alla serrata.

L'atteggiamento che il ministro del lavoro ha assunto da un po' di tempo a questa parte in ordine alle controversie sindacali, che, al di là del merito, tendono ad affermare il diritto dei lavoratori alla contrattazione aziendale, integrativa della contrattazione nazionale, è un atteggiamento, ripeto, che merita tutto il nostro appoggio e la nostra solidarietà. Certo bisogna rendersi conto che l'atteggiamento del ministro del lavoro rispetto alle grandi tensioni in atto è un atteggiamento limitato rispetto alla più ampia responsabilità del Governo. Ma il discorso da questo punto di vista va certamente ampliato e non può non offrire lo spunto ad alcune preoccupazioni che anche in questa Camera debbono essere tenute nella massima considerazione. Direi che proprio da questo punto di vista la prova del nove del giusto atteggiamento assunto dal ministro del lavoro è costituita dall'attacco che da più parti, soprattutto dagli ambienti di destra e conservatori, sono stati sferrati al comportamento del ministro. In questi giorni abbiamo visto sulla stampa riemergere in termini abbastanza aperti e spregiudicati una tesi piuttosto vecchia sulla neutralità del potere di Governo rispetto alle controversie sindacali in atto. Ora, tale questione solleva un problema di principio di fronte al quale non possiamo nasconderci dietro a un dito; non siamo più in condizione di lasciar fare, di lasciar passare. Il Governo della Repubblica italiana è il Governo di una repubblica fondata sul lavoro e la neutralità

in questa materia non potrebbe essere altro che una fuga dalle responsabilità. Un conto è avere a cuore gli interessi generali del paese, che possono di volta in volta coincidere o meno con gli interessi dei sindacati, un conto è ritenere che il dovere del Governo sia quello di una equidistanza, di una indifferenza rispetto alle tensioni in atto.

A mio avviso l'atteggiamento del ministro del lavoro viene a sottolineare, in conformità al nostro ordinamento costituzionale, che il compito responsabile del Governo non è quello di assumere un atteggiamento da Ponzio Pilato in ordine alle vertenze, sibbene un atteggiamento di difesa, in base alla legislazione attuale, dei legittimi interessi dei lavoratori rispetto a posizioni negative della controparte. Questa posizione, a mio avviso, assume — al di là dell'episodio singolo della Pirelli — un valore di fondo e di tendenza che non può essere assolutamente negato né dimenticato.

Poiché so che spesso gli uomini di governo incorrono in certe difficoltà di natura psicologica di fronte agli attacchi che i loro atteggiamenti provocano, desidero, anche a nome degli amici che hanno sottoscritto l'interrogazione presentata, esprimere tutta la nostra solidarietà al ministro del lavoro, che è stato ingiustamente attaccato sul piano di un esercizio delle funzioni ministeriali che è invece correttamente collegato alla stessa impostazione costituzionale della nostra Repubblica. Tuttavia, nel momento in cui diamo atto di questo (e credo sia doveroso farlo anche in relazione a certe illusioni fatte su organi di stampa), mi permetto di ricordare al signor ministro e al Governo nella sua interezza che, a lungo andare, anche un atteggiamento equilibrato e corretto del dicastero del lavoro potrà non essere sufficiente a fronteggiare la drammaticità degli scontri in atto nel nostro paese, se tale presenza positiva ed attiva non sarà integrata con tutte quelle componenti di natura generale che sono indispensabili.

Pertanto ritengo che, nel momento in cui esprimiamo la nostra soddisfazione per il comportamento del ministro del lavoro sia in ordine alla vertenza in seno alla Pirelli sia in ordine ad altri tentativi di questa stessa natura verificatisi in tutto il paese, non sia incoerente sottolineare in maniera veramente seria e responsabile la necessità che in materia di statuto dei diritti dei lavoratori finalmente il Parlamento possa legiferare.

Sappiamo benissimo che la tesi della posizione del Governo rispetto alle controversie

in atto è delicata, perché le stesse organizzazioni sindacali in questo momento sono giustamente gelose della loro autonomia rispetto anche allo stesso potere di Governo; ma un conto è assumere un atteggiamento critico di fronte al comportamento del Governo, altro conto è ignorare che esiste un dovere preciso dello stesso, che è quello di far entrare finalmente la Costituzione anche nelle fabbriche, nei rapporti di lavoro.

È necessario che ci sia una regolamentazione legislativa affinché il sindacato attui autonomamente tutte le battaglie che deve fare, trovando però nell'assetto politico istituzionale il conforto di tutti gli strumenti che garantiscano il suo buon diritto nel corso delle tensioni in atto. Quindi la sollecitazione affinché da quello che è accaduto derivi un impegno da parte del Governo in modo che il dibattito, prima al Senato e poi alla Camera, sullo statuto dei lavoratori divenga concreto e testimoni la volontà del potere costituito non di interferire nella libera determinazione sindacale né di impedire il libero esercizio della facoltà di resistenza degli imprenditori, ma di regolare in modo democratico e aperto le controversie di lavoro, mi sembra sia una delle conseguenze logiche connesse alla soddisfazione espressa per l'atteggiamento del ministro del lavoro.

Quindi, concludendo, vorrei soltanto ribadire, anche a nome dei colleghi che hanno sottoscritto l'interrogazione, la mia soddisfazione per l'atteggiamento personale del ministro del lavoro in ordine alle vertenze in atto e a quelle che presumibilmente si verificheranno, ma al tempo stesso esprimo tutta la mia allarmata preoccupazione circa la necessità che il Governo, nel suo complesso, operi in modo che l'impegno a legiferare in materia dei diritti dei lavoratori non si limiti solo ad interventi episodici in questa o quella vertenza, ma costituisca una giusta risposta a tutte le lotte sindacali in corso, che non tendono soltanto a rivendicazioni salariali, ma pretendono anche dalla democrazia repubblicana la tutela del pieno esercizio dei diritti dei lavoratori. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giordano, cofirmatario dell'interrogazione Boffardi Ines, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GIORDANO. Mi devo ricollegare anche io al quadro generale dell'attuale momento sociale richiamato dall'onorevole Granelli nel suo intervento. Le dichiarazioni fatteci dal ministro, infatti (per quanto ha detto e anche

COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE

7.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARIGLIA

INDICE

	PAG.	PAG.
Disegno e proposta di legge (Rinvio della discussione):		
Modifiche delle norme concernenti il personale assunto a contratto dalle rappresentanze diplomatiche e dagli uffici consolari (1716);		
CORTI ed altri: Modifiche alle norme del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, concernenti il personale assunto a contratto dalle rappresentanze diplomatiche e dagli uffici consolari del Ministero degli affari esteri (1829)	34	
PRESIDENTE	34, 40, 43	
BARTESAGHI	40	
CANTALUPO	38, 39	
DI GIANNANTONIO	43	
GRANELLI	41	
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	34, 39, 40, 42, 43	
PINTUS	41	
PITZALIS	40	
SCALFARO, <i>Relatore</i>	36, 43	
STORCHI	40	
VEDOVATO	37, 41	
Disegno di legge (Discussione e approvazione):		
Acquisto del terreno e costruzione della nuova sede delle scuole italiane in Addis Abeba (1717)	43	
PRESIDENTE	43, 44, 45	
GRANELLI	44	
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	44	
ROMEO	44	
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	43	
Disegno di legge (Discussione e approvazione):		
Contributo italiano agli stati africani e malgascio associati (SAMA) e ai paesi e territori d'oltremare (PTOM) per i prodotti oleaginosi dei SAMA e dei PTOM (1726)	45	
PRESIDENTE	45, 46	
CANTALUPO	46	
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	46	
ROMEO	46	
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	45	
Votazione segreta:		
PRESIDENTE	47	

La seduta comincia alle 10,15.

STORCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Mi pare che su questi punti, esposti dall'onorevole Pedini, si possa essere d'accordo.

Per quanto riguarda l'altro problema sollevato dall'onorevole Vedovato, vorrei dire che, prescindendo dalla sua proposta, certamente più ampia di quella che mi accingo a fare, potremmo cominciare, in sede di discussione del bilancio, a dare una valutazione circa i risultati della legge delega e dei decreti delegati. Mi pare che questo possa essere un primo elemento che ci permetterà di individuare quei problemi che, giustamente, egli ha sollevato.

GRANELLI. Brevemente, signor Presidente, perché da una proposta di rinvio siamo scivolati nel merito del provvedimento. Debbo dire che per quanto riguarda la questione dei contrattisti, la motivazione per il rinvio, fatta presente dal Governo, è senz'altro apprezzabile, considerando che vi è anche in corso una trattativa per risolvere questo problema, però non mi sembra molto influente rispetto al nostro tipo di discorso. Una eventuale soluzione di un problema di giustizia per alcune particolari categorie di dipendenti è sì una questione sindacale, ma si colloca anche all'interno della struttura generale del ministero. Che la posizione debba essere parificata da un punto di vista economico è senza altro giusto, ma secondo me, non rimedia gli inconvenienti del contrattismo che dipende anche da una carenza di personale che svolge una funzione di carattere permanente. Ora, il problema è quello di configurare in modo esatto la funzione del contrattista e garantire a chi svolge questa funzione un trattamento economico equo ed una posizione giuridica particolare: tutto il resto va colmato con una revisione di tutta la struttura dell'amministrazione degli esteri. In questo senso, la proposta dell'onorevole Vedovato è importante; a noi interessa il giusto rapporto economico tra il Ministero degli esteri e queste categorie, ma soprattutto interessa il problema strutturale e funzionale del ministero stesso. Desidero soltanto ricordare che l'anno scorso, quando ho avuto l'onore di fare la relazione al bilancio del Ministero degli esteri, ho avanzato questa proposta, ed essa era stata accolta dal sottosegretario Malfatti. Dico questo per evitare che il relatore di quest'anno cada nella mia stessa posizione, auspicando la discussione di questo problema, e che il Governo nuovamente dia la sua assicurazione e poi non se ne faccia nulla.

Insisto, invece, che nella forma più opportuna si discuta seriamente dello stato di attuazione della legge-delega perché vi sono coinvolti problemi di altra natura e di grande importanza.

Per la questione particolare accetto la richiesta del Governo per un rinvio, senza eccessive dilazioni di tempo, in quanto, come diceva giustamente l'onorevole sottosegretario, un rinvio di 15 giorni o di un mese non significa certo la soluzione del problema, ma soltanto l'inizio della discussione; non vorrei quindi che si perdesse troppo tempo, perché vi sono dei problemi di giustizia che non possono attendere.

Contemporaneamente, mi augurerei che questa seria discussione sullo stato di attuazione della legge delega potesse avere luogo.

PINTUS. Condivido molte delle considerazioni dell'onorevole Cantalupo. Non sono d'accordo, però, con il pessimismo da lui dimostrato in maniera così evidente per la soluzione di questo problema che si trascina da sempre e che, naturalmente, con il passar del tempo, si è aggravato come tutte le cose fatte male. Questo problema non è di facile soluzione perché connaturato alla situazione strutturale delle nostre ambasciate. Si può senza dubbio dire che senza questo personale l'attività di molte nostre ambasciate si fermerebbe. Anche se il problema è difficile, non dobbiamo, però, trascurarlo né agganciarlo alla legge-delega.

Lo si può agganciare a questa legge solamente portando nell'ambito di una riforma della legge-delega, un miglioramento nella situazione di questo personale. Tuttavia, rimangono sempre le esigenze a cui si riferisce l'attuale disegno di legge: quella del miglioramento del trattamento economico e quella della sistemazione di questo personale.

Aderisco volentieri alla proposta di riforma e prego l'onorevole ministro e il sottosegretario Pedini di tener presenti due cose: di riparare, prima, ai difetti e alle incongruenze che si presentano più patenti e, poi, nello stesso tempo, trovare una soluzione generale per il problema.

Per quanto riguarda la discussione del bilancio, cercherò di interpretare le esigenze prospettate in Commissione dai colleghi, cioè evidenziare in sede di bilancio questo problema, lasciando, poi, che il Governo presenti al più presto le conclusioni necessarie per la soluzione delle questioni che ci interessano.

VEDOVATO. Durante la discussione, alcune mie dichiarazioni si sono ingigantite e,

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE

11.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 APRILE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARIGLIA

INDICE

	PAG.
Congedo e sostituzione:	
PRESIDENTE	75
Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione):	
Modifiche delle norme concernenti il personale assunto a contratto dalle rappresentanze diplomatiche e dagli uffici consolari (1716);	
CORTI ed altri: Modifiche alle norme del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, concernenti il personale assunto a contratto dalle rappresentanze diplomatiche e dagli uffici consolari del Ministero degli esteri (1829)	75
PRESIDENTE	75, 77, 79, 81, 84, 85, 86, 89, 90, 92, 93, 94, 96, 97, 98, 99, 100
BARTESAGHI	77, 80, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99
CANTALUPO	83, 85, 91, 93, 95, 98, 99
CORCHI	80, 81, 82, 83, 85, 87, 88, 92, 98, 99, 100
DE MARZIO	85
GRANELLI	83, 93
PITZALIS, <i>Relatore</i>	76, 79, 80, 82, 84, 85, 86, 88, 89, 90, 92, 93, 94, 95, 96, 98, 99, 100
RUSSO CARLO	92, 95, 100
SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	79, 82, 85, 86, 88, 89, 90, 92, 93, 98, 99, 100
STORCHI	99

La seduta comincia alle 10,10.

STORCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.
(È approvato).

Congedo e sostituzione.

PRESIDENTE. Comunico che è in congedo il deputato Lombardi Riccardo e che il deputato Ferri Mauro è sostituito dal deputato Corghi per il provvedimento all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge n. 1716 e della proposta di legge Corti ed altri n. 1829 concernente modifiche alle norme del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, sul personale assunto a contratto dalle rappresentanze diplomatiche e dagli uffici consolari del Ministero degli esteri (1829).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 1716 e della proposta di legge Corti ed altri n. 1829, concernenti modifiche alle norme

borso per il disagio arrecato dal fatto di dover risiedere all'estero.

Siccome la retribuzione dei contrattisti è agganciata all'indennità degli impiegati di ruolo, e non allo stipendio, ad essi non tocca nessun compenso per il lavoro straordinario. Questo è il meccanismo vigente nell'amministrazione del Ministero degli esteri, e penso ci si debba ad esso adeguare se non vogliamo creare altri problemi.

CANTALUPO. Sono d'accordo con l'onorevole Pitzalis, e come esempio dimostrativo posso parlarvi della mia personale esperienza: quando ero ambasciatore, percepivo 3 mila lire di stipendio e 60 mila di indennità, e così i miei collaboratori. Il divario tra stipendio ed indennità è causato oltre tutto dal fatto che l'indennità corrisponde al valore della moneta nel paese straniero; essa inoltre è comprensiva di tutto, anche del lavoro straordinario, ed è giusto che sia così perché il lavoro che si svolge in un'ambasciata deve essere valutato in modo diverso dagli altri lavori; non si può paragonare un'ambasciata ad un'officina, per esempio. L'ambasciata ha una funzione di carattere politico, di rappresentanza generale, non si può dunque stare a distinguere le ore straordinarie e ordinarie, altrimenti le funzioni dell'ambasciata corrobberanno il rischio di interrompersi, magari proprio in momenti difficili o particolari: si tratta insomma di un organismo completamente diverso, da quello in cui si può fare una netta distinzione tra prestazioni ordinarie o straordinarie; è per questo che qui l'indennità globale comprende tutte le prestazioni del personale, ed è, come dicevo, questa elasticità che garantisce lo svolgimento delle funzioni dell'ambasciata o del consolato. Che le cose stiano così ho avuto modo di accertare durante i miei viaggi all'estero: capita normalmente che in alcuni giorni ci sia poco da fare, mentre in altri c'è da lavorare moltissimo. Non si può dunque concepire un regolamento del lavoro fatto sullo schema dell'attività, ad esempio, di un'azienda privata, che svolge un diverso « tipo » di lavoro: ed è perciò che nel caso al nostro esame tutte le prestazioni, tutto lo sforzo che il personale fa, sono compresi nella cosiddetta « indennità di sede ».

Sono pertanto inaccettabili gli emendamenti dei colleghi comunisti, che snaturano la funzionalità di organismi politici, staccati dalla patria lontana, le cui esigenze locali non sono neanche commisurabili, né dal Ministero, né dal capo missione.

Ritengo pertanto che bisogna lasciare quest'elasticità del trattamento di sede, poiché esso è in relazione alla natura assolutamente originale e varia delle rappresentanze diplomatiche all'estero. Concludo osservando poi che il personale non ha mai presentato richieste a noi in tal senso.

BARTESAGHI. Ci sono però lettere dei sindacati che chiedono questo, ed io posso mostrargliele.

CORGHI. Ho presente la formulazione dell'articolo 170 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, il quale recita: « Nessun'altra indennità ordinaria e straordinaria, oltre l'indennità di sede, può essere concessa, a qualsiasi titolo, al personale suddetto, in relazione al servizio prestato all'estero, in aggiunta al trattamento previsto dal presente decreto ».

Ora, qui si parla di « nessun'altra indennità », non del compenso per il lavoro straordinario, che è una cosa diversa; ma, a parte questo, vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che qui si precisa il trattamento per gli impiegati di ruolo che hanno uno stipendio regolare, corrispondente alla loro qualifica, agli anni di servizio prestati, più un'indennità che viene loro corrisposta quando prestano servizio all'estero, e comprensiva di ogni emolumento. Ma il discorso che noi stiamo facendo, non riguarda gli impiegati in ruolo, riguarda i contrattisti, i quali non hanno stipendio.

Quindi, noi crediamo che questi contrattisti (che non sono diplomatici, non svolgono una funzione politica: perché sono commessi, archivisti e cancellieri) quando prestano lavoro straordinario, abbiano diritto a che questo sia regolarmente retribuito.

A noi sembra che la cosa sia estremamente chiara: non è possibile fare alcuna confusione nel paragone, tra il contrattista, che percepisce una certa quota dell'indennità di sede dell'impiegato, e l'impiegato, il quale ha uno stipendio, più un'indennità di sede, come compenso, appunto, anche del lavoro straordinario.

GRANELLI. Vorrei fare un'osservazione, ed esprimere una preoccupazione di carattere formale, che ho in questo momento. Ci siamo resi conto, dalle parole degli onorevoli Pitzalis e Cantalupo, che vi è una prassi, un modo d'intendere le prestazioni di questi funzionari, nel senso che l'indennità è sostitutiva del lavoro straordinario, e quindi si spiega nella

sostanza l'inglobamento, nella retribuzione annua base, sia del compenso ordinario che di quello straordinario, e questo si spiega anche pensando che capita spesso in queste amministrazioni pubbliche che il lavoro straordinario sia un compenso forfettario, che va ad arrotondare la pochezza del compenso ordinario.

Ma da un punto di vista formale — ecco la mia preoccupazione — il dire che un compenso straordinario rientri nella retribuzione annua, mi sembra un principio assai arduo. Vorrei quindi qualche spiegazione in ordine a questa procedura, e se, almeno da un punto di vista formale, non si dovesse dire diversamente, in modo da salvare, con parole più opportune, il principio generale che il lavoro straordinario è una cosa diversa dalla retribuzione annua.

PITZALIS, *Relatore*. Rispondo anche al collega che aveva accennato alla strana situazione di questo trattamento economico. È esatto, in linea generale, dire che lo stipendio è il corrispettivo di una certa quantità di prestazioni e di ore espressamente stabilite dalla legge, e quindi che qualsiasi lavoro che ecceda il normale debba essere compensato. Ma qui (e mi richiamo alle osservazioni fatte dall'onorevole Cantalupo), ci troviamo in una situazione di carattere completamente diverso, e in un'Amministrazione caratterizzata da prestazioni di natura particolare. L'economia di questo provvedimento è incentrata non sul fatto che si debba dare uno stipendio a questo personale, ma sul fatto che il trattamento economico di questi contrattisti debba essere commisurato all'indennità (questo è il concetto) che è contemplata nelle norme generali legislative del Ministero degli affari esteri: bisognerebbe cambiare queste norme di carattere generale, per avere una impostazione diversa. Ma se la base del trattamento economico è l'indennità (l'onorevole Cantalupo ci ha detto a quanto ammontava ai suoi tempi l'indennità), bisogna anche dire che essa è altissima, e per questo, comprensiva di tutte le prestazioni, compreso il lavoro straordinario. Quindi, o cambiamo l'intera formulazione del provvedimento, ma se rimaniamo agganciati al concetto di indennità non possiamo fare diversamente, altrimenti rischiamo di gettare pericolosi riflessi sul trattamento economico di tutto il personale del Ministero degli affari esteri.

Concordo quindi con il rappresentante del Governo nel non poter accogliere gli emendamenti.

PRESIDENTE. Pongo in votazione, nel principio, il primo ed il secondo emendamento all'articolo 1.

(Sono respinti).

Il terzo ed il quarto emendamento, in quanto di identico contenuto, sono preclusi.

BARTESAGHI. A questo punto dovremmo esaminare l'articolo 1-bis da noi presentato come emendamento, ma siccome la sua validità dipende dall'accoglimento o meno di un successivo emendamento presentato la preghiamo signor Presidente di volerlo tenere per il momento accantonato.

PRESIDENTE. Pongo in votazione, nel principio, l'articolo 1 nel testo del Comitato ristretto.

(È approvato).

Do lettura dell'articolo 2 del testo unificato:

ART. 2.

All'articolo 162 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, sono apportate le seguenti modificazioni:

al terzo comma, ultimo periodo, l'espressione « sesto comma » è sostituita con l'espressione « quinto comma »;

al quinto comma sono soppresse le parole « e al quinto ».

Lo pongo in votazione nel principio.

(È approvato).

I deputati Corghi e Bartesaghi hanno presentato il seguente articolo aggiuntivo:

ART. 2-bis.

I primi due commi dell'articolo 162 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18 sono sostituiti dal seguente:

« Il contratto di assunzione è stipulato a tempo indeterminato, con un periodo di prova della durata di un anno ».

Il comma terzo dell'articolo 162 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18 è soppresso.

Il comma quinto dell'articolo 162 del sopracitato decreto del Presidente della Repubblica è sostituito dal seguente: « La retribuzione è aumentata del 2,50 per cento per ogni biennio di servizio senza demerito ».

COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE

7.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARIGLIA

INDICE

	PAG.	PAG.
Disegno e proposta di legge (Rinvio della discussione):		
Modifiche delle norme concernenti il personale assunto a contratto dalle rappresentanze diplomatiche e dagli uffici consolari (1716);		
CORTI ed altri: Modifiche alle norme del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, concernenti il personale assunto a contratto dalle rappresentanze diplomatiche e dagli uffici consolari del Ministero degli affari esteri (1829)	34	
PRESIDENTE	34, 40, 43	
BARTESAGHI	40	
CANTALUPO	38, 39	
DI GIANNANTONIO	43	
GRANELLI	41	
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	34, 39, 40, 42, 43	
PINTUS	41	
PITZALIS	40	
SCALFARO, <i>Relatore</i>	36, 43	
STORCHI	40	
VEDOVATO	37, 41	
Disegno di legge (Discussione e approvazione):		
Acquisto del terreno e costruzione della nuova sede delle scuole italiane in Addis Abeba (1717)	43	
PRESIDENTE	43, 44, 45	
GRANELLI	44	
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	44	
ROMEO	44	
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	43	
Disegno di legge (Discussione e approvazione):		
Contributo italiano agli stati africani e malgascio associati (SAMA) e ai paesi e territori d'oltremare (PTOM) per i prodotti oleaginosi dei SAMA e dei PTOM (1726)	45	
PRESIDENTE	45, 46	
CANTALUPO	46	
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	46	
ROMEO	46	
VEDOVATO, <i>Relatore</i>	45	
Votazione segreta:		
PRESIDENTE	47	

La seduta comincia alle 10,15.

STORCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

messo a disposizione del Governo italiano una certa superficie di terreno. Loro sanno che in Etiopia non è consentito che gli stranieri — neppure enti stranieri — acquistino proprietà di terreni; ed il governo etiopico aveva fatto una eccezione, dando all'Italia un terreno sul quale costruire un edificio scolastico che raccogliesse le « sparse membra » che c'erano in varie zone della città (qualche volta si trattava di classi alloggiate in baracche).

Il terreno offerto dal governo etiopico fu attentamente esaminato. Anch'io, trovandomi in Etiopia, fui invitato a visitarlo, e concorsi a dare un parere negativo circa le sue caratteristiche. Si iniziarono allora delle trattative, e si giunse alla seguente conclusione: ferma restando la volontà del governo etiopico di concorrere, con la donazione di un terreno, sarebbe stato necessario trovare un cittadino etiopico disposto a fare una permuta con il terreno offerto dal governo. Si è così trovato un altro terreno, assai più idoneo quanto a superficie e ad ubicazione, la cui alienazione è stata concordata per una cifra di 58 milioni di lire, tenendo conto che con la sua donazione lo stesso governo etiopico concorre per una parte alla spesa del terreno.

Inoltre c'è da dire che persino la progettazione è stata fatta gratuitamente da un architetto italiano, particolarmente benemerito, che opera in Etiopia. Anche per questo la spesa che il disegno di legge prevede per l'acquisto del terreno e per la costruzione dell'edificio scolastico, in 450 milioni, risulta piuttosto contenuta.

Attualmente in Addis Abeba esistono una scuola materna ed elementare, una scuola media, un istituto tecnico commerciale e per geometri; e che vi sono forti pressioni per poter frequentare istituti italiani. *In loco*, poi, vi sono istituzioni culturali, veramente eccezionali, che fanno capo ad altri paesi, come la Jugoslavia, la Francia, e che costituiscono una presenza piuttosto notevole. Anche per questi motivi, il relatore raccomanda che il provvedimento in esame venga presto approvato, per acquistare ulteriori benemeritenze nei rapporti tra l'Italia e l'Etiopia.

L'urgenza di tale approvazione è determinata anche dal fatto che l'articolo 2 del disegno di legge, che provvede alla copertura, la fa gravare su un capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1968. Ne consegue che se il disegno di legge compirà tutto il suo *iter* entro quest'anno, sarà possibile fruire di questa copertura; se ciò non avvenisse, invece, si dovrebbe ricominciare daccapo, in

quanto la legge 27 febbraio 1955, n. 46, prevede che si possono utilizzare degli stanziamenti previsti in un determinato esercizio finanziario purché vengano definitivamente impegnati, allo scopo che si deve conseguire, entro l'esercizio finanziario successivo.

Per questi motivi esprimo parere pienamente favorevole all'approvazione di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

ROMEO. Nel dichiararmi favorevole alla approvazione di questo disegno di legge, desidero richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione in cui si trovano le nostre comunità all'estero, in particolare modo in Germania. I figlioli dei nostri emigranti non apprendono la lingua tedesca, né hanno possibilità di frequentare scuole italiane; gli stessi lavoratori hanno bisogno di istruzione.

Mentre sono lieto di quanto ci accingiamo a fare in Etiopia, mi sembra che qualcosa si debba fare per le numerose comunità italiane presenti in vari Stati europei.

GRANELLI. In questo momento, l'Etiopia sta avendo intensi e proficui rapporti internazionali con moltissimi paesi per cui di fronte allo sviluppo generale di questo paese, siamo in una situazione di inferiorità e quindi l'iniziativa dev'essere considerata anche da un punto di vista di intensificazione dei rapporti di vario genere. Bisogna anche aggiungere che l'esigenza non solo è motivata, ma, non essendo stata soddisfatta da lungo tempo, esiste un certo malumore per le promesse che ancora non sono state realizzate. Mi auguro che l'*iter* per l'attuazione dell'iniziativa sia più celere di quello che ci ha portato all'esame del provvedimento questa mattina.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo non può che ringraziare il relatore per la sua illustrazione più che esauriente, ma vuole approfittare per ringraziare tutti quei parlamentari che hanno insistito, affinché questo disegno trovasse copertura finanziaria, dato che questo era il problema che ne ritardava l'esecuzione; e si impegna, altresì, a fare quanto possibile perché il Senato approvi il disegno di legge con la massima celerità.

N. 1987-A
(Resoconti Tabella 6)

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE

ESAME PER IL PARERE ALLA V COMMISSIONE BILANCIO

DEL

DISEGNO DI LEGGE

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (n. 1987)

Approvato dal Senato della Repubblica nella seduta del 31 ottobre 1969 (Stampato n. 815)

TABELLA n. 6

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri
per l'anno finanziario 1970

INDICE

	PAG.	PAG.
SEDUTA		
DI MERCOLEDÌ 19 NOVEMBRE 1969		
PRESIDENTE	3, 14, 15, 20, 21 24, 41, 46, 47, 48, 49, 50	
BARTESAGHI	20, 21, 22, 24, 43, 44	
CARDIA	26, 29, 30, 45, 46, 47	
DELLA BRIOTTA	26, 30	
FRACANZANI	36	
GRANELLI		37, 39
MARCHETTI		34
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli af-</i>		
<i>fari esteri</i>	24, 39, 41, 43, 45 46, 47, 48, 49, 50	
PINTUS, <i>Relatore</i>	3, 14, 16 17, 21, 25, 29, 41	
PISTILLO	15, 17, 46, 47, 48	
STORCHI	24, 25, 26	
Indice degli ordini del giorno		50

essenzialmente motivato con la necessità di far fronte ad un più adeguato trattamento economico del personale; quest'anno, invece, è la stessa relazione preliminare allo stato di previsione che, seppure in forma ovattata, indica prevalentemente un diverso motivo. Dice testualmente la relazione: « L'aumento degli stanziamenti per la difesa è destinato alla copertura dei maggiori oneri che si verificano per il settore del personale, per effetto di provvedimenti legislativi, all'aumento delle spese di esercizio, rimaste in pratica cristallizzate da alcuni anni a livelli inadeguati, al potenziamento dei programmi preesistenti, la cui realizzazione aveva subito notevoli rallentamenti nei precedenti anni finanziari, nonché all'inizio di nuovi programmi di modesta entità ». Quindi, rispetto agli anni scorsi, molti fattori nuovi, ma soprattutto, il potenziamento dei programmi preesistenti e l'inizio di nuovi programmi. Tutto questo si concretizza in 102 miliardi di aumento, dei quali solo una parte modesta, va alle due voci che corrispondono al trattamento economico del personale in servizio e al trattamento di quiescenza; mentre la parte di gran lunga più consistente (almeno 76 miliardi) va ad una terza voce: spese per acquisto di beni e di servizi.

Detto questo e detto, per quanto succintamente, dei legami che esistono tra impostazione della nostra politica della spesa dei due ministeri, esteri e difesa, non dobbiamo meravigliarci se l'inadeguatezza in generale per gli stanziamenti previsti per il Ministero degli affari esteri, incide poi sui punti specifici e più qualificanti di questo bilancio.

Per l'emigrazione è già stato detto.

Io vorrei accennare alla situazione delle nostre rappresentanze. Su 126 paesi membri dell'ONU, in ben 37 non abbiamo rappresentanze stabili. Nel terzo mondo abbiamo il caso di ambasciatori che oltre a tenere la rappresentanza dell'Italia nel paese dove hanno la sede, devono tenere la rappresentanza anche in altri 4 paesi. Ciò dà luogo non solo a situazioni di carenza di presenza del nostro paese, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, ma anche a situazioni di supplenza, di surrogata da parte di enti o da parte di privati, che tendono a coprire secondo propri interessi, a volte non certo apprezzabili, il vuoto che è lasciato dall'iniziativa politica ufficiale.

Anche per quanto riguarda la politica culturale, una impostazione, così ristretta degli stanziamenti comporta limitazioni estremamente negative sotto il profilo generale e che si riversano poi pesantemente, in parti-

colare, nella nostra politica verso il terzo mondo. Mi limito a leggere a questo proposito quanto si dice nel parere della III Commissione del Senato: « L'ammontare della somma consente a mala pena di proseguire lo svolgimento di un'attività culturale nei settori tradizionali, precludendo, invece, quella penetrazione dei paesi di nuova indipendenza che sarebbe viepiù necessaria in concomitanza all'apertura di nuovi mercati e, quindi, anche a sostegno della nostra espansione economica ».

Mi soffermo su un altro punto e concludo: quello riguardante l'accantonamento di 1 miliardo e 785 milioni nei fondi speciali del Ministero del tesoro, sotto la voce « contributo al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo ».

Si deve dare atto al Governo di aver previsto un qualche aumento per tale stanziamento rispetto, all'ultimo provvedimento approvato, quello relativo all'anno 1967. Ma soprattutto dopo la richiesta di sospensiva fatta dal Governo qualche settimana fa relativamente all'esame ed alla discussione delle proposte di legge di iniziativa parlamentare, motivata col fatto che erano in corso di predisposizione progetti di iniziativa governativa, ci si sarebbe aspettato qualcosa di molto più importante sia in ordine alla cifra, sia in ordine alla copertura: un collegamento cioè col bilancio della difesa, così come indicato nelle proposte di iniziativa parlamentare. L'impegno per gli aiuti multilaterali nei confronti dei Paesi del Terzo mondo deve essere molto più qualificante. Questo è un banco di prova molto importante per il Governo.

Infine, vorrei dire che concordo sostanzialmente con le esigenze e le conclusioni dell'ordine del giorno presentato dal senatore Oliva ed altri colleghi della maggioranza al Senato, in cui si fa voto che il Governo fin dal provvedimento di variazione del bilancio 1970, da approvarsi contemporaneamente al bilancio stesso, provveda a destinare una congrua somma all'impinguamento dei capitoli ivi indicati. Oltre alle voci specificamente citate da tale ordine del giorno, vorrei però che si tenessero in considerazione per ulteriori variazioni in capitoli qualificanti, i motivi e i punti che ho sopra accennati.

GRANELLI. Per ragioni di tempo, mi limiterò ad alcune osservazioni.

Concordo, anzitutto, con i rilievi di alcuni colleghi circa il metodo e la nostra procedura di discussione del bilancio. Credo sia estre-

mamente importante soffermare la nostra attenzione sulla questione, perché indubbiamente la riforma Curti, mentre ha ottenuto il risultato di rendere più snello il modo di valutazione e di approvazione dei singoli bilanci, ha portato però a conseguenze che non sono a mio avviso positive, come quelle di impedire un collegamento nelle valutazioni dei bilanci e della politica dei vari dicasteri rispetto ai singoli documenti che vengono portati all'esame.

L'onorevole Fracanzani si è soffermato su alcuni aspetti che investono la difesa, ma non c'è dubbio che in relazione alla politica dei rapporti con l'estero, Esteri, Difesa e Commercio con l'estero hanno dei punti di collegamento. E non c'è dubbio che lo stesso discorso della non congruità degli stanziamenti del Ministero degli affari esteri, non è collegato all'altro sull'andamento delle spese non risulta efficace.

Non so se è il caso di concentrare tutta la discussione presso la Commissione Bilancio, certo è che qualcosa bisognerà studiare per far coincidere il discorso di contenuto con la proiezione nei singoli bilanci, nella valutazione complessiva del bilancio di Stato.

Dico questo perché ho l'impressione che capiti all'onorevole Pintus e al senatore Giraud, al Senato, ciò che è capitato a me quando ho avuto l'onore di introdurre la relazione illustrativa al bilancio. Le nostre illustrazioni sono ampie, ricche, le proposte chiare, dopo di che restano lettera morta. Sarebbe quanto meno augurabile che l'estensore della relazione al bilancio tenesse conto dei dibattiti parlamentari che sono fatti proprio per suggerire indicazioni e modifiche.

In questo quadro mi limito a fare delle osservazioni che ho già fatto in passato e che hanno un valore costruttivo rispetto al bilancio che stiamo per esaminare: una marginale e due di sostanza.

La questione marginale riguarda quanto ha detto l'onorevole Bartesaghi circa gli accantonamenti sul fondo del ministero del tesoro per provvedimenti legislativi in corso.

Secondo me, questo fondo, almeno nella sua concezione, è una salvaguardia dell'autonomia del Parlamento rispetto alla discrezionalità dell'Esecutivo, perché gli stanziamenti che sono accantonati in questo fondo non sono disponibili da parte del Governo prima che intervenga l'atto legislativo vero e proprio. E questa è una prerogativa ed una salvaguardia giuste. Mi pare stridente, allora, con la realtà l'osservazione di Bartesaghi sul sopravvivere di questo fondo di un finanziamento per cui

non sono in corso provvedimenti legislativi. Per ovviare a questo bisogna fare una cosa semplicissima: vedere se vi è il riferimento del disegno di legge presentato alla Camera sulla base del quale il Governo sarà autorizzato a trasferire i fondi.

Le critiche di contenuto rispetto al rilancio che qui siamo chiamati ad esaminare, riguardano due aspetti: la dinamica degli stanziamenti, che è l'unico metro per valutare il bilancio di un ministero; la produttività della spesa, perché bisogna domandarci la finalità produttiva degli stanziamenti.

Possiamo approfondire l'esame del bilancio, ma sempre nel quadro del giudizio sulla insufficienza complessiva degli stanziamenti rispetto al peso politico che il Ministero degli affari esteri dovrebbe avere per le sue relazioni internazionali.

C'è da dire che gli incrementi che si sono verificati rimangono all'interno di un incremento tutto finalizzato alle spese di gestione. Se sosteniamo che la politica estera del nostro paese deve svilupparsi secondo caratteristiche diverse da quelle tradizionali, la proiezione di queste esigenze non può non verificarsi anche a livello di bilancio, che è lo strumento contabile-amministrativo creato allo scopo. È necessario fare uno sforzo di maggiore intensità nell'impostazione del bilancio non solo da un punto di vista quantitativo. Andando a fondo, infatti, nell'esame di esso, si constata che la esigenza di un aumento delle nostre rappresentanze diplomatiche non è soltanto legato alla disponibilità di risorse finanziarie.

Quando l'onorevole Fracanzani osserva che su 126 paesi facenti parte dell'ONU, in 37 noi non siamo rappresentati, e se andiamo a vedere dove siamo presenti notiamo la carenza di addetti commerciali, di ambasciate, ecc., nasce il discorso che non solo bisogna aumentare gli stanziamenti per rendere adeguata la nostra presenza all'estero, ma bisogna anche vedere in quale direzione questo aumento si verifica, se in alcune zone, piuttosto che in altre. Ne discende che non c'è soltanto bisogno di incrementare gli stanziamenti per quanto riguarda le nostre rappresentanze diplomatiche all'estero, ma anche di fissare degli indirizzi di merito e di qualità nella politica del Governo: nei confronti dei paesi nuovi ci dovrebbe essere un massimo di affidamento e di presenza.

Il discorso è valido anche per quanto riguarda gli stanziamenti per le istituzioni di natura culturale, che abbiamo all'estero. Gli aumenti previsti in bilancio non sono sufficienti a coprire le richieste di personale, di

borse di studio, di sedi, di attività dell'attuale rete di presenza all'estero.

Sono d'accordo con chi ha detto che anche dal punto di vista terminologico la espressione « penetrazione » del nostro paese, dovrebbe essere accantonata. Se diamo a questo settore la sua importanza, l'aumento degli stanziamenti per la nostra presenza nel campo culturale non può limitarsi a quanto è essenziale, ma dovrebbe fare un salto in avanti, qualitativo e quantitativo.

Ciò vale anche per l'ultimo argomento che tratto, cioè quello dell'emigrazione. Se si tiene conto dell'importanza dell'emigrazione nella vita italiana, bisogna dire che anche in questo caso siamo soltanto nei limiti di un incremento fisiologico della spesa, che non copre certamente i bisogni e le necessità di una politica di sostegno e di specializzazione della nostra manodopera all'estero.

Ho citato questi tre aspetti, per dimostrare che complessivamente l'incremento che abbiamo registrato si riduce soltanto in un normale incremento delle spese di funzionamento e di gestione in questo settore; non si manifesta, in sostanza, quello che si evince dai discorsi politici anche da parte dei rappresentanti del nostro Governo sulla politica estera.

Non c'è un discorso del ministro degli esteri o dei sottosegretari che non sottolinei come desiderio dell'Italia la necessità di andare avanti in questo settore. Se tale impegno non ha una proiezione nell'impostazione di bilancio, arriviamo a quello scoordinamento fra strumenti operativi del ministero e indicazioni di linee politiche generali, che abbiamo denunciato.

L'ultima osservazione che voglio formulare è quella relativa alla produttività della spesa. Noi discutiamo di tante cose, queste vengono puntualmente recepite, per lo meno in parte, dal Governo, ma trovano poi difficoltà a tradursi in pratica.

Il bilancio non è valido soltanto in relazione ai fondi che riesce ad aumentare, ma anche in relazione alla sua organizzazione interna e al modo di spendere i fondi stanziati. Il problema, in altri termini, non è soltanto quello di adeguare gli stanziamenti, ma anche quello di andare a vedere, in relazione alla organizzazione del ministero, in quale direzione ci muoviamo dal punto di vista della produttività della spesa. Prima ho citato il problema delle rappresentanze all'estero delle nostre sedi diplomatiche. È un problema collegato a quello degli investimenti e dei finanziamenti, ecc.

Nella relazione al bilancio dello scorso esercizio ricordai che c'è una legge dell'11 dicembre 1961, con la quale, sotto la spinta dei rilievi della Corte dei conti, il Parlamento aveva provveduto alla nomina di una Commissione ministeriale con il compito di esaminare a fondo i problemi di tipo patrimoniale del ministero. Infatti, all'estero abbiamo terreni inutilizzati e patrimoni non sfruttati. Se il problema dell'aumento delle nostre rappresentanze all'estero è talmente cospicuo dal punto di vista finanziario, che non è possibile risolverlo in un solo esercizio, è opportuno che il ministero predisponga un piano pluriennale di spesa per adeguare le nostre rappresentanze, fissando scelte prioritarie.

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. C'è un disegno di legge al Senato.

GRANELLI. In conclusione, se il puro aumento dei fondi non è collegato anche a strumenti di natura amministrativa e politica, che ci dimostrino che il Ministero degli affari esteri si propone nei prossimi cinque anni di adeguare la sua rete di rappresentanze diplomatiche, rischiamo di fare soltanto delle rivendicazioni nei confronti del Ministero del tesoro. Mi sembra, invece, molto più forte politicamente la rivendicazione del Ministero degli esteri nei confronti del tesoro mediante un piano di adeguamento e ammodernamento delle nostre sedi diplomatiche e rappresentanze consolari, sulla base anche della migliore utilizzazione della consistenza patrimoniale dei beni che già sono a disposizione del ministero stesso.

Il discorso - ripeto - è valido anche per i problemi dell'emigrazione, sui quali, per comodità di esposizione, non mi soffermo. Il Comitato italiano per l'emigrazione, i problemi di coordinamento con il Ministero, l'attività delle scuole, l'attività del Ministero del lavoro in materia di formazione professionale, il coordinamento in materia di sicurezza sociale: ci sono degli strumenti che debbono essere attentamente rivisti. Anche le variazioni, che intervengono nel bilancio in materia di politica comunitaria, non possono avvenire senza fondate e credibili motivazioni all'interno delle Commissioni parlamentari. Certo è che, nel bilancio degli affari esteri, gli stanziamenti destinati a questo scopo passano da 2 miliardi a 5, poi scendono di nuovo a 2, senza che vi sia una discussione in questa sede rispetto alle motivazioni, che hanno portato all'aumento o alla riduzione. Ciò dimo-

stra che ci sono dei meccanismi di informazione e di dibattito sulla politica comunitaria, che debbono essere affrontati.

Per quanto riguarda la produttività della spesa, c'è il problema di tutti gli istituti che indirettamente fanno una politica di presenza nel campo delle relazioni internazionali. Con questo non sostengo la negazione di principio circa l'opportunità che il ministero degli affari esteri si avvalga di strumenti indiretti per sviluppare la sua azione di presenza, c'è, però, un discorso di merito da fare circa la attività di questi istituti non soltanto relativamente alla rendicontazione contabile, ma anche circa l'attività svolta e da svolgere.

Mi auguro che tutti questi argomenti siano affrontati nell'occasione, che ripetutamente sottolineiamo, di una discussione circa l'attuazione della legge delega di riorganizzazione del ministero. Tale discussione dovrà, naturalmente superare certe impostazioni di tipo burocratico, alle quali obbedisce la nota preliminare, ove ci informa che l'anno venturo saranno modificati i manifesti per convincere i giovani ad aderire alla carriera diplomatica; essa dovrà essere un'occasione per guardare a tutti i problemi strutturali e organizzativi del Ministero e per trarne degli spunti sulla eventuale modifica dei provvedimenti delegati e per fare un discorso sulla produttività della spesa.

Forse potremo correggere un'altra storia, che a me sembra estremamente preoccupante, non soltanto per la nostra Commissione, ma per tutte le Commissioni. Ho l'impressione che dedichiamo grande tempo per discutere sui bilanci preventivi, che sono senza dubbio importanti e rappresentano delle indicazioni di massima, ma liquidiamo sempre con molta facilità la discussione sui rendiconti, che invece sono gli atti concreti sui quali si può valutare l'effettiva valutazione dell'azione del Governo (basti pensare al problema dei residui).

Si potrebbe anzi affermare che è molto più rilevante il giudizio sul consuntivo, che non sul preventivo, che rappresenta una indicazione di massima, ma non potremo fare questo se il discorso delle procedure, come dicevo all'inizio, non verrà in qualche modo corretto. Perché, allorché l'onorevole Marchetti nel suo intervento si lamentava che ci troviamo sempre di fronte al problema « prendere o lasciare » quando discutiamo i bilanci, dal punto di vista tecnico affermava una cosa giusta soltanto fino a un certo punto; esiste infatti lo istituto delle variazioni, e se il Governo arriva

a proporre delle variazioni di bilancio spesso alla fine di esercizio, ed alle volte anche dopo che gli esercizi sono stati chiusi (il che è scorretto), tutti possono ricorrere a tale istituto quando, nel corso della discussione, dovesse ad un certo punto emergere la necessità di ridimensionare un capitolo di spesa. Questo perché è necessario dare alla politica di bilancio quella elasticità e rispondenza alle nostre discussioni, che sono essenziali.

Per esempio, che rilevanza può avere un elevato dibattito sulla politica dell'emigrazione, se non dovesse poi concludersi in proposte di variazioni del bilancio? Quale rilevanza potrebbe avere un discorso sulla politica comunitaria, se magari dopo la affermazione che occorre uno sforzo in materia di ricerca scientifica a livello europeo non ne traessimo le conseguenze in materia di impostazione di bilancio? Bisogna quindi veramente collegare le nostre impostazioni con una più dinamica politica del bilancio.

Per concludere, su di un argomento particolare e marginale vorrei in questa sede ripetere anche quest'anno una preghiera che non ha avuto esito negli anni passati; una cosa da niente rispetto alle mie precedenti osservazioni e suggerimenti, ma che pure ritengo rivesta un certo valore dal punto di vista morale. Noi tutti siamo d'accordo nell'affermare che l'assistenza ai paesi in via di sviluppo è una cosa estremamente importante ed encomiabile. Ebbene, esiste nel nostro Paese - il Sottosegretario Pedini lo sa perché si è interessato molto di questo settore - un movimento spontaneo di molti giovani che si recano nei paesi in via di sviluppo pagando di persona ed esponendosi a rischi enormi, per testimoniare all'estero la sensibilità delle nuove generazioni nei confronti di questo grave problema umano. A me pare che nel nostro bilancio, senza molte difficoltà, si potrebbe istituire un fondo, in un apposito capitolo, destinato al sostegno del volontariato giovanile, attraverso anche la successiva promozione di iniziative da parte del Governo. In questo senso ho preparato un ordine del giorno.

Non credo vi siano grandi ostacoli da superare in questo senso, perché quando leggo nel bilancio che c'è uno stanziamento di un miliardo e 270 milioni per la diffusione di notizie attraverso agenzie all'estero (anche se la cosa è abbastanza importante), mi pare ci possa essere anche spazio per qualcosa che, all'estero, sottolinei la volontà del Governo di sostenere iniziative spontanee ed encomiabili sotto il profilo morale. Credo sia questa una

propaganda assai migliore e più efficiente di quella riservataci dalle agenzie.

Mi permetto quindi, con altri colleghi, di presentare un breve ordine del giorno in cui si invita il Governo ad istituire, in apposito capitolo di bilancio, un fondo a sostegno del volontariato giovanile, ed a promuovere le più opportune iniziative per incoraggiare e sostenere lo spontaneo ed encomiabile tentativo di molti giovani di assicurare in forme diverse e sempre più diffuse un diretto contributo di collaborazione ai paesi in via di sviluppo che si trovano in gravi difficoltà.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dò la parola al relatore ed al rappresentante del Governo per le eventuali replicate.

PINTUS, Relatore. Rinuncio alla replica signor Presidente, per due motivi: innanzi tutto perché trovo che le osservazioni fatte in generale dalla Commissione, ed in particolare dai colleghi della mia parte, sono da me condivise, anzi direi che sono già contenute nella relazione da me svolta questa mattina. Il secondo motivo è ancora più ovvio, ed è la necessità di concludere rapidamente i nostri lavori con la replica del Governo.

Prima di concludere vorrei però presentare anch'io un ordine del giorno, per il quale mi sono ispirato a quello presentato dagli onorevoli Giraud ed altri che ha ottenuto larghi consensi da parte dei componenti la Commissione. Mi limiterò a darne lettura perché il suo contenuto è tanto chiaro che si illustra da se.

« La Camera,

nell'intento di rendere più efficiente la presenza del nostro Paese nel mondo e di potenziare la funzione del Ministero degli esteri nella Comunità internazionale; ritenendo a tale scopo inadeguati i fondi previsti in bilancio per il 1970 chiede che con variazione di bilancio da approvare in sede di voto sul bilancio medesimo siano oggetto di maggiori stanziamenti i seguenti capitoli:

- 1701 assistenza al personale in servizio;
- 1741 retribuzioni al personale assunto a contratto;
- 1743 indennità di servizio all'estero;
- 1745 indennità di sistemazione e richiami dal servizio all'estero;
- 1753 acquisto di sedi diplomatiche e consolari;
- 2602 istituti italiani di cultura;
- 2605 borse di studio;
- 2619 borse italiane all'estero;

3151 contributi ad enti ed associazioni italiane all'estero;

3152 sussidi ai connazionali all'estero;

3094 stampa ed informazione per gli italiani all'estero.

La Camera fa pure voti perché sia realizzata una progressiva assistenza di malattia ai familiari rimasti in Italia dei lavoratori emigrati in paesi diversi dalla Svizzera e da quelli del Mercato comune europeo i quali già l'applicano; si assegnino i fondi necessari per l'attuazione, una volta approvato i disegni di legge giacenti al Senato nn. 517 e 518 e volti a migliorare la legge 7 dicembre 1967, n. 1033, per il servizio civile previsto per i paesi in via di sviluppo, e sia adeguatamente potenziato lo stanziamento ordinario previsto per la partecipazione al programma UNDR ».

PRESIDENTE. Come gli onorevoli colleghi vedono, questo ordine del giorno collima con altri già presentati. Dopo la replica il Sottosegretario esprimerà il proprio parere su tutti gli ordini del giorno.

PEDINI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Mi spiace che sia toccato a me, e non all'onorevole ministro, essere presente a questo dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno 1970. Il ministro Moro mi ha incaricato di porgervi i suoi più sentiti ringraziamenti per gli auguri che gli sono stati da voi presentati per un suo pronto ristabilimento.

Quanto a me, sento il dovere di porgere un sentito ringraziamento all'onorevole relatore; egli ha fatto un'analisi efficace dello stato di previsione anche dal punto di vista tecnico, ed ha individuato in esso alcune prospettive politiche grazie alle quali il bilancio potrebbe essere, in futuro, perfezionato. Ringrazio in particolare l'onorevole Pintus di avere poi messo in risalto alcuni problemi di fondo, tra cui quello del coordinamento della politica del Ministero degli affari esteri con quella degli altri dicasteri nonché dell'azione da condursi in seno alla Comunità economica europea ed alle altre istituzioni europee.

Già i regolamenti attuali prevedono comitati interministeriali (e che funzionano in modo soddisfacente), il Governo assume comunque impegno - nella speranza di uno sviluppo della vita della Comunità - di perfezionarli sempre più.

Uno dei problemi sui quali, in proposito, dobbiamo tuttavia porre la nostra attenzione per il futuro è quello della formazione del personale che viene posto a disposizione degli

239.

SEDUTA DI VENERDÌ 19 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI, DEL PRESIDENTE PERTINI

E DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.	
Congedi	14317	Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (Approvato dal Senato) (1226);	
Disegni di legge:		Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (Approvato dal Senato) (1227);	
(Approvazione in Commissione)	14393	Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (Approvato dal Senato) (1228);	
(Deferimento a Commissione)	14365, 14392	Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 (Approvato dal Senato) (1229);	
(Presentazione)	14370	Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (Approvato dal Senato) (1230)	14318
(Riesame in Commissione)	14394	PRESIDENTE	14318
(Trasmissione dal Senato)	14365	BARCA	14365, 14384
Disegni di legge (Seguito della discussione e approvazione), mozione (Seguito della discussione e non approvazione):		BOSCO, <i>Ministro delle finanze</i>	14332
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (Approvato dal Senato) (1987);		BOVA	14368
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (Approvato dal Senato) (1988);		CANESTRI	14367
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (Approvato dal Senato) (1225);			

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1969

PAG.	PAG.
CARON, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	
14336, 14358	
14362, 14366, 14367, 14387	
COCCIA	
14367, 14368	
COLLESELLI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	
14360	
COLOMBO EMILIO, <i>Ministro del tesoro</i>	
14318	
14357	
COMPAGNA	
14368, 14371	
COTTONE	
14384, 14387	
DELFINO	
14366, 14370	
FERRI GIANCARLO	
14367, 14370	
GASTONE	
14366	
GESSI NIVES	
14368	
GIANNINI	
14368	
GIOLITTI	
14378	
GRANELLI	
14375	
GRANZOTTO	
14367	
LIBERTINI	
14344, 14366, 14382	
LIMONI, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	
14359	
MALAGUGINI	
14368	
MAULINI	
14368	
OGNIBENE	
14368	
PAZZAGLIA	
14387	
PENNACCHINI, <i>Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia</i>	
14358	
RAICICH	
14368	
RAMPA, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	
14362	
RUSSO VINCENZO, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	
14360	
SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	
14360	
SCARLATO, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i>	
14363	
SILVESTRI	
14386	
ZANIBELLI	
14366	
Proposte di legge:	
(Annunzio)	14317, 14392
(Approvazione in Commissione)	14393
(Deferimento a Commissione)	14392
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	14317
AMASIO	14317
RUSSO CARLO, <i>Ministro senza portafoglio</i>	14318
Proposta di inchiesta parlamentare (Annunzio)	14392
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	14394
Assemblea dell'UEO (Trasmissione di raccomandazioni)	14394
Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Trasmissione di proposte)	14394
Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	14365
Gruppi parlamentari (Modifica alla composizione)	14394
Auguri per il Natale e l'anno nuovo:	
PRESIDENTE	14387, 14388
RUMOR, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	14389
VICENTINI	14387
Sui lavori della Camera:	
PRESIDENTE	14394
Votazione segreta	14389

e dovuto richiamare in questa dichiarazione di voto, per fissare la nostra posizione rispetto alle presumibili prospettive economiche e finanziarie del paese, per qualificare, appunto, il nostro voto di astensione sul bilancio di previsione del 1970. Un voto di astensione che è anche un voto di attesa, un voto che tiene certamente conto delle dichiarazioni del ministro del tesoro, e che quindi vuole marcare la nostra attesa, nei confronti di quelli che saranno gli sviluppi della politica economica e finanziaria. (*Applausi a sinistra*).

GRANELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti alla fine di una ampia e articolata discussione, è doveroso ribadire con una breve dichiarazione di voto la nostra approvazione al bilancio di previsione sull'esercizio finanziario 1970 ed ai rendiconti presentati. Numerosi colleghi, a cui va il ringraziamento del nostro gruppo, hanno già espresso il punto di vista della democrazia cristiana sui vari aspetti del bilancio, mentre il ministro Colombo ha tracciato un ampio quadro della situazione economica e dei problemi che essa solleva, rispondendo così in parte a molti degli interrogativi posti dal dibattito, mentre i ministri Bosco e Caron hanno fornito ampie precisazioni nelle materie di loro competenza. Tali circostanze mi consentono quindi di limitare il mio intervento ad un sintetico giudizio, ad illustrazione del nostro voto positivo, ed alla ripresa di taluni suggerimenti che in parte erano presenti nelle pregevoli e stimolanti relazioni dei colleghi Scotti e La Loggia, che desidero vivamente ringraziare per il loro contributo a nome del gruppo.

Non mi soffermerò tanto sulle linee generali del bilancio e sulle sue risultanze finali, già a conoscenza del Parlamento, quanto su alcune osservazioni relative al significato di un'approvazione che cade prima del 31 dicembre, alle procedure adottate per la nostra discussione, nonché al problema del necessario raccordo fra strutture e impostazione dei bilanci e politica economica di breve e lungo periodo nel quadro della programmazione.

Devo anzitutto esprimere il compiacimento per il non ricorso, quest'anno, all'esercizio provvisorio. Si tratta di una normalizzazione importante, giustamente sollecitata in passato dai gruppi di opposizione, che va assolutamente consolidata nel tempo, per garantire

sia la tempestiva predisposizione di documenti fondamentali per l'attività statale, sia la certezza del diritto per il complesso delle decisioni e degli interventi dei pubblici poteri.

È dunque naturale e pienamente giustificato il nostro vivo apprezzamento per questo positivo risultato dovuto, da una parte, alla sollecita iniziativa del Governo e, dall'altra, alla costruttiva organizzazione del dibattito favorita dalla Presidenza dell'Assemblea con la collaborazione dei presidenti di tutti i gruppi parlamentari.

La maggiore celerità delle procedure non deve, tuttavia, fare accantonare la ricerca di una migliore, approfondita e più organica discussione del bilancio nei suoi aspetti generali e particolari. Le novità introdotte negli ultimi anni sono, per noi, un punto fermo. La riforma Curti mantiene la sua validità, ma in essa erano impliciti, sin dall'inizio in sostanza, sia ulteriori propositi di miglioramento della struttura del bilancio, per aumentarne la leggibilità e la manovrabilità, sia la individuazione dei modi più idonei di discussione, nelle Commissioni e in Aula, allo scopo di aumentare e non disperdere in modo disorganico il potere di controllo del Parlamento.

L'esperienza pratica sembra dimostrare che questi risultati non sono ancora raggiunti. Nelle Commissioni la discussione risulta spesso disancorata da una valutazione complessiva del bilancio ed è dotata di scarse possibilità di modifica, mentre il dibattito in Aula, che dovrebbe essere prevalentemente dedicato alle questioni generali, torna frequentemente ad attestarsi su ripetizioni dell'esame dei singoli stati di previsione di ogni ministero.

Del resto già numerosi colleghi hanno segnalato questa difficoltà. Per questo si tratta, a nostro avviso, di migliorare le procedure in atto e di studiarne di più adeguate, in modo da accentuare la possibilità di analisi e di controllo del bilancio che è, per il Governo, come per il Parlamento, un fondamentale strumento di natura politica.

Su questo punto meritano di essere sottolineati i suggerimenti del relatore onorevole Scotti e del collega onorevole Giordano, specialmente per quanto riguarda l'interessante proposta di trasformare la Commissione bilancio in « Giunta permanente per il bilancio e la programmazione economica », tendente a creare uno strumento parlamentare che consenta, sistematicamente, di seguire la politica di bilancio anche in rapporto agli obiet-

tivi posti dalla politica di programmazione economica.

Un secondo problema che emerge dal dibattito e sul quale si sono intrattenuti i ministri Colombo e Caron, è quello del raccordo tra bilancio e politica economica nel quadro della programmazione.

Due sono gli aspetti che meritano qualche considerazione. Il primo riguarda la struttura e l'impostazione del bilancio. L'argomento è impegnativo, come giustamente ha rilevato il ministro Colombo. Egli ha richiamato gli studi in corso, che si collegano ai vivaci dibattiti in atto nelle sedi scientifiche e tecniche per modificare la tradizionale concezione del bilancio di competenza, più congeniale ad una spesa rigida e annuale, verso forme di bilancio di cassa più corrispondenti, obiettivamente, alle esigenze di immediatezza dell'intervento pubblico e di valutazione pluriennale delle spese che sono proprie di ogni seria politica di programmazione.

Si tratta ormai di passare ad atti concreti di riforma, anche perché l'accumularsi crescente dei residui, che ha raggiunto il livello di 5.821 miliardi (superando ormai il 50 per cento dell'intero bilancio statale) dimostra che il problema non è solo di tecnica contabile ma è di natura politica, dal momento che il ritardo nei flussi di spese determina, con le difficoltà del controllo, gravi conseguenze sullo stesso processo di sviluppo economico e costi finanziari in aumento, e provoca lo scetticismo e la sfiducia dei cittadini verso la pubblica amministrazione per i suoi ritardi.

L'auspicata introduzione del bilancio di cassa in una cornice pluriennale, che richiede anche un'adeguata riforma della legge sulla contabilità pubblica per porre insieme, su basi nuove, il controllo di una spesa più articolata e flessibile, non può far dimenticare, per altro, l'esigenza di provvedere in tempo ad una disaggregazione regionale dei dati del bilancio statale, che risulta urgente e fondamentale per quella migliore distribuzione di compiti fra Stato, regioni, province e comuni che il relatore La Loggia giustamente ha richiamato come effetto della imminente attuazione dell'ordinamento regionale, così come è previsto nella Costituzione repubblicana.

Il secondo aspetto riguarda invece i riflessi della politica economica a breve e lungo periodo sulla impostazione di bilancio. Il ministro del tesoro si è soffermato a lungo su questa problematica. Mi limito anche qui a pochi cenni.

L'autunno sindacale non è stato in Italia quello che per gli ambienti reazionari francesi è stato il maggio del 1968 in quel paese. Le grandi lotte dei lavoratori, condotte con grande maturità anche nei momenti di maggiore asprezza, non hanno prestato il fianco all'eversione. Il deprecato e deprecabile rigurgito di violenza ha dovuto, non a caso, muoversi spesso ai margini della tensione sindacale, forse nella speranza di coinvolgerla o di scatenare repressioni o tentazioni autoritarie, in stridente contrasto con la ormai avviata e positiva conclusione delle grandi vertenze, che segna significative conquiste dei lavoratori nel campo della redistribuzione del reddito e dei diritti sindacali.

Sotto il profilo civile e politico tutto ciò conferma il processo di crescita democratica e di sviluppo economico del nostro paese. L'Italia non è più un paese a struttura prevalentemente agricola, e il suo attestarsi su livelli di crescente industrializzazione porta con sé, positivamente, il formarsi di una più diffusa coscienza sindacale, di una marcata volontà unitaria dei lavoratori, di una accentuata combattività dei sindacati ad ogni livello. Del resto, è impossibile pensare che le cose possano essere diverse. In ogni economia progredita la spinta sindacale è garanzia, oltre che di equa remunerazione del fattore lavoro, di aumento della domanda interna, di pressione verso più alti livelli di progresso tecnologico e maggiori flussi di investimenti.

In questo senso, l'autunno sindacale ha rappresentato in Italia una tappa irreversibile, che influenzerà fortemente nei prossimi anni sia la congiuntura interna sia gli obiettivi a più lungo termine dell'economia nazionale. È una opinione sbagliata e del passato, non a caso congeniale ad una economia pre-industriale, quella di ritenere che le conquiste dei lavoratori siano sempre, fatalmente, causa di inflazione o di dispersione delle risorse. È vero invece che, in limiti controllati con lungimiranza, la spinta sindacale opera ad un tempo come fattore di crescita e di stabilizzazione economica.

Si tratta ora di evitare conseguenze negative, dopo i passi innanzi compiuti, e di assumere, nel campo della politica economica, tutte le misure necessarie per porre a vantaggio generale un adeguamento contrattuale doveroso sol che si pensi che i contratti precedenti furono siglati, tre anni fa, in un periodo di bassa congiuntura. Bene hanno fatto, pertanto, i ministri Colombo e Caron a respingere la tesi allarmistica e a ribadire,

con realismo, che gli aumenti del costo del lavoro derivanti dall'incremento salariale e dai miglioramenti normativi sono, nel complesso, compatibili con il sistema e con la dimensione delle imprese. Tale compatibilità, tuttavia, è condizionata soprattutto al crearsi di condizioni favorevoli nel settore degli investimenti, in connessione con l'aumento della domanda globale. In questa prospettiva, delicata e determinante, come sempre, è la manovra monetaria. Si inserisce qui la questione della accumulazione delle risorse, che ha trovato nell'interessante parte dedicata dall'onorevole Barca nel suo discorso a questo problema, eco e consapevolezza per quanto concerne l'attenzione che le organizzazioni dei lavoratori riservano alla creazione e all'uso delle risorse finanziarie. Così come trovano in questo ambito corretta collocazione le esigenze, riproposte a nome dei repubblicani dal collega Compagna, di una più chiara conoscenza delle condizioni della finanza pubblica per selezionare in modo qualificato la spesa pubblica, anche se — mi sia consentito dirlo — la decisione di astenersi sul bilancio ci sembra derivante, più che da questo, da ragioni politiche più generali.

L'onorevole Colombo ha affermato che, in relazione al tasso di sviluppo del reddito e nella previsione di una relativa stabilità dei prezzi, esistono margini per un significativo sostegno agli investimenti. Rimane tuttavia da notare che è essenziale una forte spinta di volontà politica. Oggi le conseguenze di una tradizionale stretta creditizia — di cui si avvertono molti sintomi — in connessione con il deplorabile processo di esportazione di capitali a fini esclusivamente speculativi, sarebbero molto più gravi di anni fa, sui livelli di occupazione, già insoddisfacenti, sulla produttività e sulle stesse strutture aziendali e produttive.

È stato notato di recente dal professor Andreatta, in un qualificato dibattito tra economisti ospitato dalla rivista *Successo*, che gli interventi della Banca d'Italia nel campo monetario sono sempre apparsi drastici e privi di ammortizzatori nei loro effetti deflazionistici e che, di conseguenza, è opportuno pensare a misure compensative per una manovra sia pure più articolata e complessa che garantisca, comunque, la qualificazione della spesa pubblica ed il livello dell'occupazione e degli investimenti.

Su queste misure richiamiamo, quindi, l'attenzione del Governo affinché tanto la politica di breve periodo, specialmente per quanto riguarda il settore tributario e del

credito e i programmi delle aziende pubbliche, quanto l'impostazione del prossimo piano quinquennale tengano conto della situazione creatasi con la conclusione positiva delle grandi vertenze sindacali.

Rassicurante, in proposito, ci è apparsa la dichiarazione del ministro Caron circa la volontà del Governo di rimettere in movimento il meccanismo della programmazione, da troppo tempo inceppato, tenendo conto dei nuovi fattori congiunturali e strutturali che emergono da questa delicata ma positiva fase di sviluppo economico.

È in questo ambito che dovranno essere ripresi in modo opportuno, e con decisione, in termini di priorità i grandi temi del pieno impiego, del Mezzogiorno, della distribuzione dei redditi, che sono stati oggetto dell'intervento dell'onorevole Compagna.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo accompagnato la dichiarazione del nostro voto positivo al bilancio di previsione e ai rendiconti presentati con suggerimenti riguardanti la procedura della discussione, la struttura dei documenti al nostro esame, i più urgenti problemi di politica economica con riferimento al loro collegamento con una dinamica politica di bilancio. Sappiamo che si tratta di suggerimenti sinteticamente espressi, che richiederebbero ben più approfondito discorso, e che trovano larga eco anche negli altri gruppi della maggioranza parlamentare e sollecitazioni critiche anche nei gruppi dell'opposizione. Ciò è positivo — ci sembra — perché è nel confronto e nel dialogo, che non hanno certo impedito di approvare il bilancio senza ricorrere all'esercizio provvisorio, che il Parlamento consolida, anche di fronte all'opinione pubblica, la sua funzione primaria di iniziativa e di controllo, sviluppando concretamente e senza essere influenzato dalle pretestuose polemiche sulla prassi del governo d'assemblea, nuovi e più corretti rapporti tra Governo ed opposizione, con distinzione delle reciproche funzioni.

Questa ripresa della funzione del Parlamento, certamente necessaria in rapporto alla programmazione economica che ne accentua il diritto-dovere di controllo, è oggi più che mai una garanzia di difesa delle istituzioni democratiche. L'allarmismo, la denigrazione qualunquista, la sfiducia fanno spesso leva sull'inefficienza delle istituzioni per giustificare pressioni all'autoritarismo: l'unico modo per non premiare queste inaccettabili propensioni, in un momento delicato in cui si pretenderebbe da qualche parte che la violenza fosse premiata con soluzioni di emergenza,

è quello di far quadrato, ciascuno per la sua parte, attorno al Parlamento.

Ebbene, onorevoli colleghi, in conclusione, credo che anche per questo la sollecita approvazione del bilancio al termine di un anno di intensa attività parlamentare sia una nuova e positiva prova della saldezza delle istituzioni repubblicane che non può non contribuire a rasserenare la coscienza democratica del paese in un momento così difficile. (*Applausi al centro*).

GIOLITTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto esprimere il compiacimento del mio gruppo per il conseguito traguardo della approvazione del bilancio di previsione dello Stato senza il ricorso, purtroppo consueto nel passato, all'esercizio provvisorio. Questo compiacimento comporta anche — mi è gradito dirlo esplicitamente — un apprezzamento vivissimo per l'opera al tempo stesso garbata e tenace che il Presidente della nostra Assemblea ha prestato per il raggiungimento di questo importante risultato che, come diceva bene ora l'onorevole Granelli, contribuisce anche al prestigio del Parlamento in un momento in cui questo prestigio occorre riaffermare non soltanto a parole, ma con le prove dell'attività che il Parlamento svolge nell'interesse del paese.

Per essere un atto consapevole e responsabile, il nostro voto favorevole al bilancio di previsione e ai rendiconti implica alcuni giudizi e orientamenti in termini di bilancio economico nazionale, del quale il bilancio di previsione dello Stato rappresenta un elemento indispensabile senza per altro esaurire tutta la materia; giudizi e orientamenti che conviene rendere espliciti nei loro elementi essenziali. Noi lo abbiamo fatto, in un certo senso anticipando alcune delle cose che rapidamente andrò a dire ora per motivare il nostro voto, in quella interpellanza che, come i ministri del tesoro e del bilancio hanno voluto ricordare, fu presentata dal gruppo socialista proprio sulla materia di cui noi stiamo ora concludendo la discussione.

Anzitutto occorre formulare un giudizio sulla situazione rispetto alla quale va considerato il bilancio che noi stiamo per approvare. Questo noi lo abbiamo detto nella interpellanza a cui mi sono riferito, e non starò qui a ripetere le domande, gli interrogativi

che vi erano espressi, innanzitutto perché, a differenza dell'opinione espressa poc'anzi dall'onorevole Compagna, direi che su molti di questi aspetti dei problemi eravamo illuminati con dati e valutazioni attendibili e precisi anche prima di avere ascoltato i discorsi, sia pure interessanti e apprezzabili, dei ministri finanziari nella conclusione del dibattito attuale; ma poi perché anche su quei temi, evidentemente, la discussione non può dirsi esaurita con questo dibattito in quanto non mancherà l'occasione di ritornarvi successivamente. D'altra parte, i dati che ci ha esposto questa mattina il ministro del tesoro mi sembrano contenere risposte importanti, chiare e anche in larga misura soddisfacenti, ad un notevole numero di quesiti, anche di carattere conoscitivo, che avevamo avuto occasione di formulare nel corso, del resto, di questo stesso dibattito per i vari aspetti dei singoli stati di previsione.

Il giudizio fondamentale dal quale riteniamo di dover partire è quello relativo al legame, a nostro avviso inscindibile, tra le tensioni congiunturali che attualmente si presentano e i problemi che sono secondo noi alla base di queste stesse tensioni, il cui grado di acutezza può variare per motivi di ordine strettamente congiunturale, ma che vanno ricollegate a radici di carattere strutturale, come del resto molto giustamente riconosceva, richiamandosi appunto alla formulazione, a questo proposito, della nostra interpellanza, il ministro Caron nelle sue precedenti dichiarazioni. Vuol dire, cioè, che vengono al pettine i nodi delle strutture che non abbiamo tempestivamente modificato con le riforme, e ciò emerge anche e soprattutto al confronto di quelle che si usano chiamare le domande sociali scaturenti dal movimento dei lavoratori, dalle lotte sindacali di questo autunno. Il problema della casa, nella sua acutezza, richiama alla nostra attenzione il danno conseguente alla mancata riforma urbanistica; la gravità dei problemi di ordine mutualistico e sanitario, anche essi proposti vigorosamente dalle lotte sindacali, ci richiamano alla mancata attuazione di una riforma del sistema previdenziale, tale da avviare la creazione di un vero e proprio sistema di sicurezza sociale; le rivendicazioni avanzate dai lavoratori, anche sul terreno di una più equa distribuzione dell'onere fiscale, ci richiamano all'urgenza di quella riforma tributaria che soltanto adesso finalmente ha iniziato il suo *iter* parlamentare a livello di Commissione in questa Camera. Di fronte a queste esigenze pressanti e così strettamente con-

N. 2687-A
(Resoconti Tabella 6)

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE

ESAME PER IL PARERE ALLA V COMMISSIONE BILANCIO

DEL

DISEGNO DI LEGGE

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (n. 2687)

TABELLA n. 6

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri
per l'anno finanziario 1971

INDICE		PAG.
SEDUTA		
DI MERCOLEDÌ 7 OTTOBRE 1970		
	PAG.	
PRESIDENTE	3, 7, 8, 11, 14, 23	
CARDIA	7, 15, 18, 22, 23	
DI GIANNANTONIO	18	
		PAG.
GALLI, <i>Relatore</i>	3, 15, 22	
GRANELLI	13, 14	
MARCHETTI	8	
ORILIA VITTORIO	10, 21, 23	
SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	18, 23	
STORCHI	11	

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — ESAME DEI BILANCI — III COMMISSIONE ESTERI

tembre) sulle organizzazioni scolastiche. Quando verrà alla nostra Commissione spero che saremo in grado di dare al Ministero degli esteri un nuovo ed efficace strumento per operare in questo settore.

Credo che a questo punto il discorso sull'emigrazione potrebbe allargarsi notevolmente, ma il Presidente ci ha già annunciato che il Sottosegretario Bemporad interverrà per concludere la nostra indagine conoscitiva sui problemi della emigrazione, con una relazione del Governo; quindi mi rimetto a quell'incontro per l'esame dei problemi della emigrazione che interessano tutta la nostra Commissione.

GRANELLI. Ho l'impressione che sia il relatore Galli, sia quelli che intervengono nel dibattito, non possano sottrarsi ad un problema che rende un po' complesso il nostro lavoro; problema che riguarda la procedura che si è introdotta nell'attività parlamentare, da quando le discussioni sul bilancio vengono fatte in Commissione con il sistema di un parere alla V Commissione.

Indubbiamente questa procedura ha tolto all'analisi dei bilanci quella caratteristica più politica, più generale che precedentemente si aveva, riducendo poi di fatto — e credo che non ci si possa fare nulla, dato che questa è la procedura — l'analisi dei bilanci più ad una analisi tecnica che di natura politica.

Io credo che questo problema, che non riguarda solo gli Esteri, debba essere esaminato nella sede opportuna, cioè quella delle revisioni regolamentari che sono in atto. Ma indipendentemente da questo, qualche apprezzamento e denuncia, anche in limiti possibili, credo che si debba fare.

E mi sembra che una valutazione politica debba essere riservata al modo col quale il relatore ha impostato il suo lavoro in questo settore, in modo che, se fosse praticato con più energia e sistematicità, forse ridarebbe anche vitalità a questa discussione; perché in definitiva l'assenza di molte parti politiche sta a dimostrare che non si dà molta importanza alla discussione sul bilancio, perché al di là delle lamentele ed osservazioni sulle varie voci, non è molto facile andare.

A me pare, invece, che l'impostazione che il relatore ha dato, col far precedere all'esame del bilancio una impostazione politica generale, servirebbe a rendere più interessante il nostro lavoro interno. Quindi esprimo innanzitutto il mio apprezzamento positivo per il modo col quale il relatore ha impostato la sua relazione, fatta di larghe note e consi-

derazioni generali sulla politica estera; e anche sulla sua impostazione, dalla quale mi pare di potere derivare due conseguenze: la prima è che su certi spunti può svolgersi, in questa sede, un minimo di discussione di politica estera, sulla quale il Governo può, o non, dare risposta; la seconda è quella della discussione del bilancio che ci sta davanti, sulla quale è preoccupante constatare che tutti gli anni ci sono lamentele sull'impostazione del bilancio, che però viene regolarmente ripetuta tutti gli anni. Quindi se è vero che l'impostazione politica è utile, lo è anche per i riflessi che una discussione di carattere generale può avere o no sulla impostazione giuridica del bilancio.

Cercherò di fare qualche osservazione su queste due direzioni, perché non mi sembra giusto lasciare cadere l'impostazione di politica generale fatta dal relatore. In secondo luogo dobbiamo domandarci se esistono procedure attraverso le quali recuperare le osservazioni che sono emerse per un bilancio futuro. Per quanto riguarda l'impostazione generale, la nostra impressione è che pur facendo un certo dibattito, la conseguenza più augurabile è quella che, almeno su certi argomenti, si adotti l'impegno di fare delle discussioni *ad hoc* in sede di Commissione esteri. L'onorevole Galli, per esempio, ha toccato la problematica drammatica del Medio Oriente facendo delle osservazioni sulle quali sono d'accordo con lui. Nel Medio Oriente, sul piano del diritto internazionale, le frontiere non debbono conseguire alle occupazioni militari. Del resto, l'insistenza con la quale la Commissione ricorda che la trattativa deve avvenire nell'ambito delle Nazioni Unite, non è solo relativa alla sede dove si devono sviluppare le trattative, ma anche alla necessità che esse si ricolleghino alla risoluzione del 1967 che è essenziale su questo punto: si può trovare una sistemazione diversa delle frontiere, ma la fonte è la trattativa e non il fatto compiuto della occupazione militare. Su questo punto specifico, non c'è dubbio che la recente discussione presso la nostra Commissione esteri sulla situazione del Medio Oriente è stata di grande importanza ed interesse, perché ha affrontato dei problemi che possono anche emergere da una discussione sul bilancio, ma che solo su un dibattito *ad hoc* si riesca ad approfondire con una certa produttività della discussione.

Allora farei una proposta, sempre nell'ambito del nostro programma di lavoro; e cioè che si potesse indire al più presto possibile una discussione organica, in sede di Commis-

sione, di tutti i temi europei. Dico dell'Europa in generale perché non c'è dubbio che noi siamo in presenza di elementi interessanti per quanto riguarda le trattative tra la Comunità economica europea, per l'ingresso della Gran Bretagna e delle altre Nazioni, ed è quindi opportuno fare il punto sulla posizione politica dell'Italia rispetto a questo processo di allargamento e di rafforzamento della Comunità.

Ma mi sembra sarebbe molto importante aggiungere al discorso dell'allargamento della Comunità e del suo potenziamento, anche quello della sicurezza dell'Europa, che per noi è importante data la nostra situazione nella NATO. Non c'è dubbio che le cose mutano con rapidità, e non soltanto alla luce del trattato Mosca-Bonn, ma anche alla luce delle dichiarazioni di Pompidou.

Ora, mi pare che attraverso la giusta impostazione data dall'onorevole Galli, si possa rapidamente arrivare alla conclusione di questa discussione; però sarebbe sommamente auspicabile una sollecita disponibilità del Governo a fare un'ampia discussione su tutti i problemi europei in modo che si potesse fare una discussione a carattere generale, che permettesse anche di affrontare problemi come quello del riconoscimento della Cina, come quello della Repubblica democratica tedesca sul quale sono d'accordo con Marchetti: tale soluzione è inevitabile dopo il trattato Mosca-Bonn.

Quanto sopra vale anche per i problemi dell'emigrazione. Più che mai, quindi, noi siamo pronti ad estendere la discussione su un fronte assai più ampio di quanto non appaia da questa sterile discussione sul bilancio.

PRESIDENTE. Speriamo che non sia del tutto sterile.

GRANELLI. Lo spero anch'io. Ma vorrei che fosse possibile svolgere una discussione politica in sede di bilancio.

Se da una parte si può avere l'interesse a ricreare altre occasioni di approfondimento, rimane pur sempre il problema che noi dobbiamo discutere sul bilancio. E a questo punto, ho proprio l'impressione che il modo col quale noi discutiamo il bilancio dello Stato all'interno del Parlamento - non solo per quanto riguarda la politica estera - lasci spazio molto limitato a modifiche o a cambiamenti. Abbiamo infatti dei bilanci abbastanza rigidi: ho provato anch'io a fare il relatore, due anni or sono, ma più che auspicare che certe voci vengano incrementate o

potenziate o che si dia loro una impostazione diversa, altro non si può fare, e fondamentalmente rimane in piedi la struttura di bilancio precedente.

Eppure c'è da notare che se la politica estera italiana diventa sempre più importante, per le connessioni che le relazioni internazionali hanno con gli affari interni, dobbiamo trovare delle procedure perché nascano delle conseguenze nell'impostazione di bilancio.

Sarebbe auspicabile che avvenisse quanto ha richiesto il collega Cardia, che cioè di fronte all'aumento di rilevanza della politica estera, si giunga ad un fortissimo incremento degli stanziamenti del Ministero degli affari esteri. Con questo si potrebbe infatti ovviare a tutta una serie di lacune, tanto più che l'incremento che abbiamo quest'anno si riferisce alla spesa corrente, e non è in relazione con una nuova impostazione rispetto a certe necessità della politica estera.

Ma più che auspicare un incremento generale delle risorse disponibili, e quindi un potenziamento della spesa secondo certe finalità della nostra politica estera, credo che sia più importante ed urgente essere più realistici, e lavorare su un terreno di riqualificazione della spesa del Ministero degli esteri, fare insomma un lavoro più di dettaglio.

Anche qui (e voglio anche ricordare la proposta fatta dal collega Cardia, e che forse non potrà essere accolta in questa sede) mi pare difficile che nel corso di una discussione sul bilancio si possano esaminare dettagliatamente gli effetti della applicazione della legge-delega del Ministero degli esteri - che per altro è uno dei pochi che ha la fortuna di disporre di una legge di riorganizzazione. Già due anni fa, quando ho fatto il relatore, avevo chiesto una riunione apposita per valutare le conseguenze positive e negative dell'applicazione della legge delega in ordine alla riorganizzazione del Ministero e all'impostazione dei bilanci, i quali non sono solo fatti contabili, perché essi cambiano nella misura in cui l'organizzazione del Ministero assume determinate caratteristiche.

Ricordo poi la drammaticità del problema della nostra presenza all'estero: paradossalmente, noi potremmo anche disporre di maggior denaro, ma continuare una diffusione della nostra rete diplomatica e della nostra presenza all'estero in contrasto con i nostri obiettivi di politica estera. Si potrebbe anche decidere una priorità tra le cose da fare, e introdurre inoltre il principio che - non limitando la nostra osservazione ai bilanci anno per anno - si cominci a fare un piano plu-

riennale di sviluppo della nostra presenza all'estero. In quest'ambito vi saranno sedi diplomatiche da chiudere, mutamenti da effettuare, iniziative nuove da prendere. Ma tutto questo è possibile non tanto nell'ambito del bilancio, perché in questa sede possiamo, come ho detto, solo chiedere che si incrementino le possibilità di risorse.

Concludendo, anche per quanto riguarda la struttura e l'impostazione dei bilanci, sono convinto che essi potranno essere modificati in futuro, ma non nell'ambito della nostra discussione, ma nella misura in cui faremo precedere dei dibattiti tra noi, che possano avere effetti sull'organizzazione del Ministero degli esteri e quindi sull'impostazione del bilancio. Con tutte le conseguenze, naturalmente, per quanto riguarda le spese da effettuare in settori da sviluppare, o in altri la cui attività dev'essere annullata o limitata.

Pertanto, la mia conclusiva proposta formale è di domandare al Governo se è in grado di affrettare i tempi perché si possa fare questa discussione *ad hoc*, in sede di Commissione esteri, sullo stato di attuazione della delega di riorganizzazione del Ministero degli esteri. Tale discussione, se non altro, servirà a trarre delle conclusioni: che mi auguro possano influire positivamente — ai fini di una riqualificazione della spesa del Ministero degli esteri — sul bilancio che ci troveremo a discutere la prossima volta.

GALLI, *Relatore*. Credo che volendo esaminare tali questioni da un punto di vista concreto, si potrebbe chiedere un rapporto al Ministero degli esteri sullo stato di comparazione delle necessità dei ruoli organici e dei mezzi finanziari, in applicazione anche della legge delega. Credo che posso farmi carico di un'iniziativa in tal senso, come pure posso richiedere un rapporto per quanto riguarda le associazioni e gli istituti che sono finanziati dal Ministero, sia in Italia che all'estero.

Se i colleghi non insistono per il rinvio della discussione, e pensiamo di concluderla invece stamattina, nel senso di poter dare il mandato al Relatore di trasmettere il parere alla V Commissione, si potrebbe poi in questo caso aprire un dibattito; il quale sarebbe un'analisi, una specie di appendice sugli argomenti specificati; e non avrebbe, in concreto, nessuna influenza su questo bilancio.

Circa la seconda questione metodologica avanzata dall'onorevole Granelli, sono anch'io dell'opinione che noi dovremmo prospettare al Governo l'esigenza di affrontare,

tra l'altro, l'esame comparativo delle necessità e delle possibilità, e di affrontarlo in termini pluriennali. Purtroppo, però, non potrebbe essere altro che un impegno politico, in quanto dal punto di vista giuridico non abbiamo alcuna strumentazione vincolante in termini di piano pluriennale: in questi termini, per altro, credo che possa valere. Tra l'altro, so che presso gli uffici del Ministero degli esteri esiste già una qualche forma di programmazione, limitata però soltanto al problema delle sedi, e credo che possa essere messa a disposizione, chiedendo magari di ampliare questi dati con altri riguardanti il settore del personale.

CARDIA. Avevo all'inizio posto alcuni quesiti perché, leggendo la nota preliminare al bilancio, mi era sembrato che questa denuncia fosse accompagnata da un avvertimento fatto alla nostra Commissione; l'avvertimento — se le parole hanno un senso — è che il Ministero degli esteri si trova in questo momento di fronte ad un'alternativa: quella di far corrispondere l'operatività del Ministero alle nuove esigenze delineate anche dal relatore Galli di fronte a questa Commissione, o di ridurre (c'è scritto nella nota preliminare) la rete diplomatica del Ministero il che significa ridurre l'attività concreta del Ministero degli esteri. Io pongo tutti i colleghi di fronte a questa affermazione contenuta nella nota preliminare e li prego di dare una risposta, come cerco di darla anche io, su che cosa deve fare una Commissione parlamentare di fronte alla quale sia posto questo quesito. Questo è il problema concreto. E a questo si può rispondere in tanti modi. Io avevo risposto domandando al Governo che ci desse un chiarimento su questa nota che potesse servire o ad attenuarne o a chiarirne la drammaticità, il che comporterebbe che la Commissione si avvallesse di tutte le forme regolamentari prescritte per sollevare oggi e non domani, di fronte alla Commissione bilancio, il problema dell'ineadeguatezza del Ministero degli esteri, se di questo si tratta. In questa discussione si è manifestato questo dato di fatto: della contraddizione tra la politica cui si aspira, con le innovazioni che si preannunciano o che si desiderano, e la concreta capacità operativa delle strutture del Ministero degli affari esteri.

Io ho ascoltato con attenzione la relazione del collega Galli e non ho difficoltà anche io a dire che apprezzo questo tipo di relazione che mi sembra essere insieme matura

427.

SEDUTA DI VENERDÌ 12 MARZO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE		PAG.
	PAG.	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	26743	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	26782	
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	26782	
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):		
PRESIDENTE	26743, 26763	
ANDREOTTI	26774	
CARRARA SUTOUR	26770	
COTTONE	26771	
GRANELLI	26779	
LIZZERO	26773	
MENICACCI	26765	
NICCOLAI GIUSEPPE	26759	
		PAG.
		PRETI, <i>Ministro delle finanze</i> 26743, 26747
		26761, 26762, 26763, 27666, 26767
		26768, 26771, 26772, 26773, 26774
		26775, 26780, 26781
		RAUCCI 26760
		REGGIANI 26776
		SERVADEI 26767
		SULOTTO 26763
		Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro
		(<i>Trasmissione di documento</i>) 26782
		Sulla richiesta di nomina di una Commissione
		<i>d'indagine:</i>
		PRESIDENTE 26743
		Ordine del giorno della prossima seduta 26782

chiamiamole così, che si verificano nel quadro della disparità del trattamento fiscale, l'unica via per garantire una migliore attività impositiva da parte dello Stato, è costituita da una migliore efficienza dei servizi, dalla istituzione dell'anagrafe tributaria, dall'approvazione delle norme sulla riforma tributaria che noi ci auguriamo possano garantire al paese un trattamento fiscale soddisfacente per tutti e più semplice per gli organi impositori. Ciò consentirà di operare quelle riforme che trovano la loro condizione preliminare ed essenziale proprio nella riforma tributaria.

Senza i mezzi economici e finanziari che la riforma tributaria è in grado di acquisire quando sarà applicata, le riforme resteranno soltanto delle concezioni astratte che non potranno essere realizzate in concreto; ed invece esse devono essere pienamente attuate.

PRESIDENTE. L'onorevole Granelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GRANELLI. Signor Presidente, farò brevissime considerazioni, data anche l'ora tarda. Devo dire subito che la risposta del ministro delle finanze è stata assai ampia, descrittiva, analitica sui casi singoli che sono stati sollevati in questo dibattito e precedentemente con la presentazione delle interrogazioni da parte di molti colleghi. Devo aggiungere che questa risposta puntuale alle sollecitazioni di colleghi di varie parti politiche, ha in una certa misura confermato con un certo clamore il persistere di procedure e fenomeni che, rispetto ad una giustizia fiscale nel senso correttamente inteso, lasciano molto a desiderare.

Sono d'accordo con l'onorevole Servadei quando afferma che chi sostiene certe cose dovrebbe essere portato, dal punto di vista etico, culturale e politico, ad essere coerente con le proprie affermazioni. Ma da questo non possiamo trarre l'arbitraria conclusione che chi non condivide le idee della sinistra specie se pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni, debba comportarsi come uomo di destra evadendo l'obbligazione tributaria.

REGGIANI. Questa è un'altra cosa.

GRANELLI. Questo è senza dubbio un discorso politico, ma il dovere dello Stato è quello dell'imparzialità ed io aggiungo che se vi sono evasori, e qualunque sia la loro collocazione politica o ideologica essi debbono essere rigorosamente ed imparzialmente colpiti, perché così vuole la legge.

Sono d'accordo con l'onorevole Servadei quando afferma che non bisogna scandalizzarsi del fatto che nelle aule parlamentari si denunciano taluni casi di evasione particolarmente significativi o scandalosi. Direi che questo costituisce uno dei valori della democrazia, nella quale non si corre alcun pericolo nell'indicare le persone con il loro nome e cognome. Vorrei solo che si evitasse una cattiva impressione e cioè che si potesse ritenere fuori da quest'aula che con i nomi ed i cognomi di cui si è parlato in questa discussione, noi abbiamo chiuso il capitolo dei cittadini che si trovano in posizione discutibile. Il fenomeno è invece molto più vasto perché vi sono elementi che indicano come quei nomi e cognomi rappresentino in realtà un microcosmo rispetto al macrocosmo del paese. Quindi è chiaro che il fenomeno, al di là dei singoli casi, deve interessare la sede parlamentare. E non si deve nutrire alcun timore di sollevare, ripeto, in questa sede autorevole tutti i problemi dovuti al cattivo funzionamento del sistema, che tanto contribuisce all'estendersi del fenomeno delle evasioni.

Dirò subito con molta franchezza, se mi è consentito, che avrei preferito, anche quando si parla, come se ne è parlato in questo dibattito, di funzionari che sono stati severamente puniti per certe loro inadempienze (e di ciò va dato atto al ministro Preti, come è stato riconosciuto anche dagli altri colleghi che mi hanno preceduto), conoscere qualche cosa di più anche di questi casi, in quanto la opinione pubblica ha il diritto di veder censurare non soltanto i cittadini contribuenti che non fanno il proprio dovere, ma anche i funzionari che hanno sbagliato nell'esercizio delle loro funzioni. Non possiamo usare due pesi e due misure; credo quindi che severe lezioni debbano essere date anche a funzionari che si comportano in un certo modo, senza con questo voler gettare discredito su una intera categoria di pubblici impiegati i cui meriti nessuno intende disconoscere. Né in questi casi un semplice trasferimento potrebbe ritenersi sufficiente ché, anzi, esso rischierebbe di aggravare la situazione perché i funzionari trasferiti porterebbero con sé l'ombra del sospetto.

Su questo terreno bisogna quindi essere espliciti, non usare mezze misure: rendiamo pubblici nomi e cognomi, comunichiamo il numero dei provvedimenti disciplinari che sono stati adottati, diamo all'opinione pubblica la sensazione che si è rigorosi ed imparziali anche per quanto riguarda la funzionalità della pubblica amministrazione.

Ma il signor ministro mi consentirà di dire che la *ratio*, il significato dell'interrogazione da me presentata si incentrava non tanto su questi aspetti — che pure sono stati giustamente discussi in sede parlamentare — quanto piuttosto su un problema politico, di carattere più generale, che per la verità l'onorevole Preti ha dimostrato di aver compreso perfettamente allorché ha fatto giustamente rilevare che, da un punto di vista concettuale, tutte queste osservazioni troverebbero una sede più idonea nell'ambito della discussione sulla riforma tributaria, di cui riconfermano l'urgente necessità per consentire al potere pubblico di disporre di tutta una nuova strumentazione. Per questi motivi non vi sarebbe stato dunque bisogno di un dibattito di questo genere: stiamo infatti discutendo della riforma tributaria e tutti siamo convinti che essa debba essere fatta il più tempestivamente possibile per eliminare tutta una serie di inconvenienti.

Ma non era questo ciò che io tendevo a sottolineare nella mia interrogazione; era invece la necessità che il Governo predisponesse, in attesa della riforma, alcune misure, anche straordinarie, tali da dimostrare anche all'opinione pubblica che, nel momento in cui si andavano a gravare certe categorie sociali a reddito fisso (perché lo sappiamo bene dove vanno a finire certi inasprimenti di tributi indiretti, dove vanno a colpire certi trattamenti fiscali), non si procedeva con un rigore a senso unico, in un'unica direzione, ma in una direzione che tenesse conto di tutti i contribuenti, anche dei più grandi.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Dal 1° gennaio abbiamo elevato la franchigia a favore dei lavoratori dipendenti da 240 mila a 600 mila lire. Non si può dire, quindi, che siamo andati contro i percettori di redditi fissi.

GRANELLI. Ma abbiamo anche aumentato la benzina, abbiamo fatte tante cose! Adesso io non mi soffermo su questo punto; ricordo solo che sottolineavo in quella interrogazione come fosse assai importante che, in attesa della riforma, vi fossero alcune direttive che esprimessero una volontà politica di dare a tutta l'amministrazione dello Stato una maggiore incentivazione ad essere più rigorosa nel colpire certi cespiti, nell'applicare con più rigore la legge; ad introdurre, cioè, elementi operativi di volontà politica i quali dimostrassero che il Governo si muoveva in questa direzione.

COVELLI. Faccia qualche esempio.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, la prego...

COVELLI. Credo sia nel mio diritto chiedere una spiegazione.

PRESIDENTE. Ella ha il diritto di fare un'interruzione, ma non di inserire un dialogo nella replica ad una interrogazione.

COVELLI. Signor Presidente, ho già detto che chiedevo all'onorevole Granelli soltanto una spiegazione, ed insisto per averla.

GRANELLI. Signor Presidente, chiudo subito questa parentesi, invitando l'onorevole Covelli a leggere la mia interrogazione, che è assai articolata e che pertanto illustra perfettamente quanto sto dicendo adesso concisamente per non prolungare oltre un dibattito che ci ha trattenuti fino a quest'ora.

Riassumo comunque telegraficamente i punti che io richiavo. Dicevo innanzi tutto che era importante che il Governo impartisse alcune direttive, anche straordinarie, all'amministrazione finanziaria, affinché, in collegamento anche con gli enti locali, essa procedesse almeno agli accertamenti degli alti redditi, nei confronti dei grandi professionisti e delle grandi società, secondo criteri più rigorosi di quelli usati in passato ma sempre nell'ambito, evidentemente, delle disposizioni vigenti. Ciò avrebbe almeno dimostrato una volontà politica di procedere in una certa direzione.

COVELLI. Dove?

GRANELLI. Dappertutto.

COVELLI. A cominciare dall'ENI!

PRETI, *Ministro delle finanze*. Onorevole Granelli, in questo caso non vedo quali nuove direttive dovremmo dare, perché gli alti redditi sono quelli più controllati, ed alle volte le pratiche relative arrivano direttamente fino al Ministero.

GRANELLI. Io le ho chiesto di fornire eventualmente alcune spiegazioni; in tal modo potremmo formulare alcuni suggerimenti.

PRETI, *Ministro delle finanze*. D'accordo, onorevole Granelli; tuttavia il Ministero da tempo ha dato disposizioni nel senso da lei indicato.

GRANELLI. Su questo punto della mia interrogazione non è stata fornita una risposta. In ogni caso, su un secondo punto io richiama l'attenzione del Governo, e vedo con piacere che ciò è stato confermato anche poco fa dalla replica dell'onorevole Andreotti. Bisogna trovare il modo, anche in attesa della riforma tributaria, di dare qualche lezione, ma seria, severa, agli evasori, quando si individuano. È giusto dire che le leggi approvate recentemente consentiranno di applicare l'adizionale per la differenza esistente tra l'importo denunciato e l'imponibile accertato; vi è quindi una sanzione pecuniaria che colpisce chi non ha fatto il suo dovere. Ma sappiamo benissimo che non possiamo risolvere il fenomeno delle evasioni soltanto colpendo lo scarto esistente tra denuncia ed accertamento. Vi sono casi abbastanza clamorosi per i quali varrebbe la pena di essere molto severi, come lo si è in altre direzioni, quando si tratta di violazione delle leggi. Se dunque questo non è possibile potremmo intanto provvedere in altra maniera, in attesa della famosa anagrafe tributaria, che è certamente — ne siamo tutti convinti — una cosa assai importante, ma da non enfatizzare troppo, perché personalmente ho l'impressione che anche quando essa entrerà in funzione — e mi riferisco non tanto alle persone fisiche, quanto alle persone giuridiche — se non attueremo nel contempo anche una seria riforma delle società per azioni, questo mezzo tecnico si ridurrà a recepire bilanci preparati in un certo modo, e così, anche attraverso il meccanismo anagrafico non riusciremo a colpire le evasioni là dove si manifestano. In attesa pertanto di questi strumenti, che pure aumenteranno indubbiamente l'autorità dello Stato, non sarebbe male attuare anche sul piano nazionale ciò che si fa in certi grandi comuni; si potrebbero ad esempio pubblicare i nomi dei 100, 200 o 300 maggiori contribuenti dello Stato, in modo da non dare all'opinione pubblica l'erronea impressione che questo paese, da un punto di vista fiscale, è assai più povero che dal punto di vista dello sviluppo industriale, dello sviluppo economico e dei rapporti con l'estero.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Onorevole Granelli, vi sono le pubblicazioni ufficiali; gliele farò avere domani mattina. Purtroppo ho l'impressione che tutti facciano finta di non conoscere l'esistenza di queste pubblicazioni; ella vi potrebbe trovare tanti nomi di persone — a lei note o ignote — ed acquisire con stupore dati molto interessanti.

GRANELLI. So bene, onorevole ministro, dell'esistenza di queste pubblicazioni, ma poiché la loro mole è piuttosto vasta, esse hanno un'efficacia diversa dal meccanismo attuato, ad esempio, a Milano, città in cui abito e del cui consiglio comunale ho fatto parte per diverso tempo. A Milano tutta la stampa cittadina riporta l'elenco preciso dei contribuenti, ed ogni cittadino può farsi un'opinione del rapporto esistente tra i singoli e l'amministrazione comunale. Sono comunque posizioni opinabili, e nessuno pretende che siano condivise da tutti; lo spirito è però quello di sensibilizzare anche l'opinione pubblica rispetto ad un problema che non riguarda soltanto l'amministrazione finanziaria ed il singolo cittadino, ma riguarda in genere tutta l'opinione pubblica del paese.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Onorevole Granelli, se ella fa questa proposta mi invita a nozze; se vuole che prima delle pubblicazioni ufficiali, che sono edite con alcuni anni di ritardo, si provveda a dare notizia all'opinione pubblica dei redditi definiti, noi possiamo farlo. Saremo ben lieti se ella formulasse una proposta in questo senso. Il Ministero potrebbe darle pratica attuazione anche sul piano amministrativo, rendendo noto quanto pagano di imposte tutte le persone note, tutti gli industriali di un certo rilievo, tutti gli uomini pubblici. Sono ben lieto che ella faccia questa proposta.

GRANELLI. Dovremmo intenderci sul significato che hanno le interrogazioni; esse servono, tra l'altro, soltanto a chiedere al Governo se esso abbia preso o sia per prendere alcuna risoluzione su determinati oggetti. Se poi si vuole attribuire all'Assemblea un compito spettante al Governo, questo è un altro discorso.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Le ho detto che io recepisco questa sua proposta.

GRANELLI. Ne prendo atto con piacere. Vorrei ora proseguire nella mia replica; siamo in Parlamento e non ad un quiz televisivo. Se veniamo interrotti in continuazione è chiaro che non possiamo esprimere le nostre opinioni.

Ho sottolineato con la mia interrogazione un altro punto in relazione al quale do pienamente atto al ministro Preti di avere assunto un atteggiamento coraggioso. Mi riferisco al problema delle esenzioni fiscali. Ricordiamo tutti il caso di Assisi; il ministro poco fa ha

detto, e giustamente, che tutte le volte che in Parlamento si discute di un provvedimento di legge in materia tributaria, si avvertono diffusamente pressioni volte ad introdurre esenzioni che, se introdotte, finiscono per compromettere i criteri di giustizia tributaria ai quali deve essere informato ogni provvedimento in materia. Vi sono tuttavia delle forme di esenzione, che vengono introdotte nella nostra legislazione con riferimento a certe particolari situazioni e che comunque sono limitate nel tempo e finalizzate al conseguimento di certi obiettivi. Il caso di Assisi è in proposito estremamente indicativo perché, l'esenzione ha finito per dar vita a un autentico scandalo. Io do atto al ministro Preti dell'atteggiamento che egli ha assunto nei due rami del Parlamento su un problema così importante, ma mi pongo una domanda: quanti casi come quello di Assisi esistono nel nostro paese e come si fa per conoscerli? Penso che spetti all'amministrazione dello Stato acquisire e fornire al Parlamento opportuni dati relativi a casi consimili. I dati relativi ai casi di esenzione legalizzate, che si trasformano poi in protezioni e privilegi, sarebbe opportuno che il Parlamento li conoscesse nella maniera più ampia possibile affinché il caso di Assisi non si abbia più a verificare e si riduca al minimo quest'area di evasione legalizzata.

Un'ultima osservazione, che non posso sviluppare come vorrei poiché è questione che non rientra nelle competenze del ministro delle finanze ma la mia interrogazione era rivolta anche al ministro del tesoro), riguarda l'atteggiamento e il comportamento delle banche. Noi sappiamo che esistono banche di Stato, o di interesse pubblico, che fungono molte volte da consulenti fiscali per certi clienti privilegiati e sanno suggerire variabilità di impieghi a certe scadenze in modo da aggirare la potestà finanziaria dello Stato, venendo meno, così, ai loro obblighi nei confronti dello Stato stesso e avvalendosi all'uopo del segreto bancario. Anche in questo caso mi sembrava opportuno ed estremamente importante sotto il profilo politico che venissero impartite direttive rigorose, almeno alle banche di carattere pubblico, allo scopo, per lo meno, di contenere questi fenomeni. Quello che chiedevo nella mia interrogazione era soltanto che, in attesa che la riforma dia allo Stato strumenti più efficienti di intervento, il Governo dimostrasse una volontà politica più decisa nell'usare degli strumenti che sono a sua disposizione, per confermare il principio che il fisco non procede in maniera unilate-

rale, ma colpisce anche certi alti redditi e certe forme di accumulazione della ricchezza. (*Interruzione del deputato Covelli*).

Questo era il significato della mia interrogazione e, poiché mi sembra che spostando il discorso sulla riforma tributaria in esame il ministro Preti abbia in tal modo inteso dire che solo in quella sede questi problemi potranno essere risolti, non posso che confermare la mia insoddisfazione per la risposta del Governo.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di oggi, in sede legislativa, la III Commissione (Affari esteri) ha approvato il seguente provvedimento:

Senatori GRONCHI ed altri: « Interpretazione dell'articolo 78 del Trattato di pace tra l'Italia e le potenze alleate ed associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 e reso esecutivo con decreto legislativo 28 novembre 1947, n. 1430, concernente i cittadini italiani di origine ebraica » (*Approvata dalla III Commissione permanente del Senato*) (1491) con *modificazioni*.

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha trasmesso il testo delle osservazioni e proposte, approvato il 10 e l'11 febbraio 1971 da quel Consesso, sui disegni di legge riguardanti la riforma dell'ordinamento universitario (Doc. XXII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interrogazioni.

RAUCCI, Segretario f.f., legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 16 marzo 1971, alle 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1971, n. 5, recante provvidenze

COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI — EMIGRAZIONE

25.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARIGLIA

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione e sostituzione:		Disegno di legge (Discussione e approvazione):	
PRESIDENTE	227	Contributo a favore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI), con sede in Roma per il quadriennio 1971-74 (Modificato dalla III Commissione permanente del Senato) (3244-B)	231
Disegno e proposta di legge (Rinvio della discussione):		PRESIDENTE	231, 232, 233
Cooperazione tecnica, culturale, economica e sociale con i paesi in via di sviluppo (3615);		CARDIA	233
BRESSANI ed altri: Norme per il riconoscimento del servizio volontario nella cooperazione tecnica internazionale (2360)	228	GRANELLI	232, 233
PRESIDENTE	228	LATTANZI	233
PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	228	PEDINI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	232, 233
SALVI, <i>Relatore</i>	228	ORLIA VITTORIO	233
Disegno di legge (Discussione e rinvio):		VEDOVATO, <i>Relatore</i>	232
Modifica dell'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, recante norme sulla istituzione e sul funzionamento del Comitato consultivo degli italiani all'estero (Approvato in un testo unificato dalla III Commissione permanente del Senato) (3600)	228	Votazione segreta:	
PRESIDENTE	228, 229, 231	PRESIDENTE	234
BEMPORAD, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	231		
CORGHI	229, 231		
MARCHETTI	230		
ROMEO	229		
STORCHI, <i>Relatore</i>	228, 231		

La seduta comincia alle 16.

STORCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Missione e sostituzione.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Pintus è in missione per ragioni del suo ufficio. Comunico altresì che il deputato Luzzatto è sostituito nella seduta odierna dal deputato Lattanzi.

organizzazione internazionale (SIOI), con sede in Roma, per il quadriennio 1971-1974 ».

Prima di dare la parola al relatore, ritengo opportuno informare la Commissione dell'azione svolta nella lunga vicenda di questo disegno di legge, che fu da noi esaminato proprio nel momento in cui decidemmo di dare l'avvio ad una indagine conoscitiva su tutta la materia riguardante i contributi elargiti ad enti ed associazioni varie. In quella occasione, fu approvata, anche per rimanere fedeli alla linea prescelta, la riduzione da 5 a 2 anni della durata del contributo, quale era fissata invece nel provvedimento pervenutoci dal Senato.

Quella Commissione peraltro non condivise tale riduzione ed allora tra me ed il Presidente Pella intercorsero contrasti, dei quali ho tenuto informato l'ufficio di Presidenza, e in base ai quali ci accordammo nel senso di sostenere presso le rispettive Commissioni la linea indicata del triennio. A quanto pare, però, nel corso della discussione in Senato si è venuta a creare una situazione tale per cui non è stato possibile perfezionare l'intesa raggiunta tra i presidenti. Ecco quindi che il testo torna a noi con l'elevazione del termine da due a quattro anni, il che ha provocato qualche disappunto presso alcuni dei nostri colleghi.

A questo punto, dopo essermi consultato con il collega Granelli ed ancora con il Presidente Pella, ritengo che per risolvere la *querelle*, potremmo fissare ad un triennio la durata del contributo, certi di indicare una soluzione che può contemperare le esigenze emerse nelle due Commissioni.

Ciò premesso, dò senz'altro la parola al collega Vedovato per la relazione.

VEDOVATO, Relatore. Non posso non rilevare che in questa vicenda si ha l'impressione di stare dinanzi ad un pallottoliere: il testo originario parlava di cinque anni, noi lo riducemmo a due (per le ragioni esposte dal Presidente), il Senato lo ha nuovamente elevato a quattro ed ora si parla di una soluzione intermedia di tre.

Evidentemente, io che avevo sostenuto fin dall'inizio la soluzione dei cinque anni non posso che rallegrarmi di questo passaggio da due a tre anni, ma a questo punto la cosa più importante è a mio avviso di giungere rapidamente ad una soluzione definitiva: e indubbiamente il modo più rapido sarebbe di accettare i quattro anni proposti dal Senato. Se invece la Commissione intende rimanere ferma sui tre anni, voglio augurar-

mi che almeno il Senato sia sollecito nell'approvare definitivamente il testo.

In definitiva, premesso che secondo me la soluzione migliore è di mantenere i quattro anni, faccio presente l'opportunità ed anzi la necessità di giungere rapidamente al termine di questa vicenda, anche per la dignità della nostra Commissione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle modifiche del Senato.

GRANELLI. Desidero informare la Commissione che il Comitato da me presieduto sta lavorando attivamente per giungere alla formulazione di alcune proposte concrete di riorganizzazione di tutto questo settore. Abbiamo anche esaminato nel merito questo provvedimento particolare e, siamo giunti alla conclusione che esso potrebbe essere benissimo approvato, senza alcun pregiudizio per quelle che prevedibilmente saranno le conclusioni del nostro lavoro.

Essendo a conoscenza dello stato di disagio in cui versa la SIOI, abbiamo comunicato al Presidente questa nostra constatazione, dicendo che, per quanto di nostra competenza, non sussistono difficoltà ad operare, per così dire, uno stralcio di questo provvedimento. Per quanto riguarda il termine, noi non abbiamo nulla da dire, se non che forse la cosa migliore sarebbe accettare il termine fissato dal Senato, visto che ci preoccupiamo soprattutto di poter dare al più presto questi contributi, ad un ente che indubbiamente li merita e ne ha urgente bisogno.

PEDINI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Desidero ringraziare il Presidente e l'onorevole Granelli per aver compreso quanto sia urgente approvare questo provvedimento, visto che si tratta di assicurare la vita di un istituto che è attualmente privo di mezzi per assolvere all'importante funzione che da noi tutti è stata riconosciuta.

Se posso fare una raccomandazione — in omaggio all'antico principio dell'*in dubio pro reo* — è che la Commissione accolga il limite introdotto dal Senato, in modo da poter approvare oggi stesso in maniera definitiva il provvedimento, sempre per le ragioni di estrema urgenza che sono state più volte qui ribadite.

ORILIA VITTORIO. Io credo che la cosa migliore da fare sia seguire l'impostazione data dal Presidente, soprattutto perché non

è stata ancora completata l'indagine da noi disposta: sarebbe bene, pertanto, che fossero rispettate le nostre posizioni e che si giungesse ad una soluzione del problema dei contributi, che non sia in alcun modo compromessa riguardo ad alcun istituto.

Per di più, onorevole Sottosegretario, non credo che qui si possa senz'altro applicare il principio dell'*in dubio pro reo* da lei ricordato, visto che le opinioni di merito sull'attività della SIOI sono decisamente controverse.

Ad ogni modo, noi siamo favorevoli a ridurre a tre il limite che il Senato ha ritenuto di elevare a quattro anni.

LATTANZI. Sono senz'altro d'accordo con il collega Orilia. È vero infatti che la sottocommissione ci ha informati, per bocca del suo presidente, che non vi è alcuna difficoltà a provvedere all'approvazione separata di questo provvedimento; però è anche vero che rimangono valide le riserve da noi a suo tempo sollevate a proposito dell'attività della SIOI. È quindi logico, a mio avviso, seguire la via indicata dal Presidente e ridurre a tre gli anni, tanto più che il senatore Pella si è impegnato ad approvare senz'altro in via definitiva il provvedimento entro la prossima settimana: con il che si verrebbe incontro alle esigenze di urgenza tante volte qui ricordate.

CARDIA. Se a qualcosa è giusto che ci si rimetta — in questa discussione che ha qualche aspetto un po' fastidioso — mi sembra che sia il parere del Presidente della nostra Commissione.

Esclusa infatti ogni considerazione di merito, noi abbiamo già detto — e lo ripetiamo oggi — che la sottocommissione da noi nominata ha lo scopo di individuare il sistema migliore per incrementare — dietro determinate garanzie — l'attività degli enti del tipo cui appartiene anche la SIOI. La nostra, quindi, vuole essere un'iniziativa di sostegno e non di interdizione. Il fatto è, però, che questo non è stato ben compreso dai colleghi senatori e ci siamo venuti a trovare in questa situazione che non è di contrasto sostanziale ma soltanto, appunto, di incomprensione.

In questo contesto si è inserita l'opera mediatrice (che va riconosciuta come merita) del nostro Presidente, il quale ha sottoposto la questione all'ufficio di Presidenza e ha tenuto contatti con il Presidente della corrispondente Commissione del Senato. Le no-

stre intenzioni, però, non furono esattamente comprese dai colleghi dell'altro ramo del Parlamento, per cui si è reso necessario un ulteriore intervento del nostro Presidente. A questo punto mi sembra quindi necessario e corretto rimetterci senz'altro al parere del Presidente, in modo, anche, da far salva la sua opera mediatrice.

GRANELLI. Io ho detto e riconfermo che dal nostro lavoro in sottocommissione è risultato che non vi è nessun impedimento a fare oggetto la SIOI di un provvedimento a parte. Tanto più che questo non esclude che alla fine del nostro lavoro, noi si possa giungere a delle conclusioni precise, indipendentemente da quanto si deciderà in merito a questo particolare istituto.

Ad ogni modo, mi sembra che le osservazioni del Presidente siano giuste e da rispettare, se non altro per non creare precedenti che potrebbero essere antipatici.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle modifiche del Senato.

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Alla luce di queste considerazioni, il Governo si rimette senz'altro alle decisioni della Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame delle modifiche apportate dal Senato agli articoli.

La nostra Commissione aveva così approvato l'articolo 1:

ART. 1.

È autorizzata a favore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI), con sede in Roma, la concessione di un contributo annuo di lire 100 milioni per il biennio 1971-72.

La III Commissione permanente del Senato lo ha così modificato:

« È autorizzata a favore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI), con sede in Roma, la concessione di un contributo annuo di lire 100 milioni per il quadriennio 1971-1974 ».

Propongo di sostituire alle parole del testo del Senato « per il quadriennio 1971-1974 » le parole « per il triennio 1971-1973 ».

Pongo in votazione questo emendamento.
(È approvato).

26.

SEDUTA DI VENERDÌ 27 SETTEMBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		BELLISARIO, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione	1549, 1551
(Annunzio)	1519	CANESTRI	1547
(Svolgimento)	1553	DELFINO	1538
Interrogazioni, interpellanze e mozione (An- nunzio)	1553	DONAT-CATTIN	1533
Interrogazioni (Svolgimento):		GIANNANTONI	1527, 1550
PRESIDENTE	1519, 1531	GIOMO	1537
ACHILLI	1531	GRANELLI	1545
BARCA	1526	GREGGI	1541
		GUNNELLA	1529
		SANNA	1529, 1552
		SCAGLIA, <i>Ministro della pubblica istru- zione</i>	1521, 1540, 1544
		Ordine del giorno della prossima seduta	1533

simo anno accademico intendevano seguire corsi di lingue e letterature straniere in Milano. Tuttavia posso già fin da ora prevedere delle iniziative nuove, sostitutive, fra le quali una sembra consentire la possibilità di far pienamente fronte alle conseguenze relative alla soppressione della facoltà di cui trattasi. L'ente morale « scuola superiore per interpreti e traduttori » con sede in Milano — che attualmente rilascia titoli di studio riconosciuti dalla legge — ha infatti chiesto al Ministero la creazione di un « Istituto universitario di lingua moderna » con una facoltà di lingue e letterature straniere, e ha documentato ampiamente le proprie possibilità finanziarie, organizzative e didattiche. Non c'è bisogno di aggiungere che il Ministero considererà con attenzione questa ed altre eventuali iniziative.

PRESIDENTE. L'onorevole Granelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la cronaca degli avvenimenti e delle decisioni è stata obiettiva, ma io debbo dire che non sono superate le ragioni di preoccupazione che mi hanno suggerito di presentare la mia interrogazione, e ciò soprattutto per due ordini di motivi. Il primo riguarda la situazione di fatto che esiste nell'università Bocconi e nell'università di Milano; il secondo riguarda le possibili soluzioni di questa crisi che tuttora esiste.

Per quanto riguarda la situazione di fatto, come ha riconosciuto anche l'onorevole ministro, non mi ero nascosto e non mi nascondo la natura privata dell'università Bocconi: è fuori dubbio, come è stato osservato, che un atto d'imperio non poteva esistere; esso avrebbe, oltre tutto, colpito quel principio dell'autonomia dell'università che è già così precario e che va soprattutto potenziato in previsione della futura riforma. Ma non per questo, anche se si è sostenitori del pluralismo scolastico che deve lasciare uno spazio alle libere organizzazioni degli studi, non per questo, ripeto, si può dimenticare che anche la iniziativa privata, in un campo di così vasto interesse sociale, ha delle regole a cui deve essere tenuta e che i poteri pubblici non debbono sottrarsi all'obbligo di esercitare la loro pressione e il loro intervento tutte le volte che l'interesse generale e il diritto allo studio vengono colpiti.

Mi pare, pertanto, che la natura particolare dell'istituzione, ossia la natura di una università privata, non tolga il fatto che decisioni che coinvolgono il diritto allo studio

di migliaia di studenti rivestano interesse generale e giustifichino quindi, nei debiti modi, un più deciso intervento del Governo a tutela anche di questo diritto. Lo esigono, del resto, le ragioni particolari che sono state già richiamate dalla mia interrogazione e che qui non voglio ripetere dettagliatamente.

Debo ricordare, anzitutto, che 4 mila studenti e 800 studenti fuori corso di fronte alla estinzione pratica dei corsi nei prossimi anni accademici si trovano davanti al rischio di un abbassamento obiettivo del livello qualitativo degli studi a causa della precarietà che investe ormai la facoltà.

Si è detto — e questa può essere un'attenuante — che si stanno studiando comunque misure e possibilità per evitare ciò; ma queste misure, io ritengo, non potranno eliminare quella situazione di incertezza di fondo che la chiusura della facoltà di lingue e di letterature straniere viene a introdurre. In secondo luogo, anche se si prescinde dai 4 mila studenti e dagli 800 fuori corso, che sono l'attuale popolazione scolastica di quella università, bisogna ricordare che già nel 1967-68, solo 1200 studenti hanno potuto iscriversi a tale facoltà, mentre 500 domande di iscrizione sono state respinte anche nel corso di quell'anno accademico. Quest'anno, in base a calcoli che sono stati fatti a Milano, si prevedevano 1800 allievi, di cui 300 circa usciti dai licei linguistici della Marcellini e dalla civica scuola Manzoni di Milano che non hanno, purtroppo, per particolari ordinamenti, altri sbocchi e si trovano preclusa la possibilità di iscrizione ad altra facoltà. Si giunge pertanto nell'anno futuro a circa 2300 allievi che dovranno ricercare altrove, in sedi molto lontane e molto disagiate, la possibilità di proseguire negli studi in questo settore scolastico.

Ora, mi pare che di fronte alle proporzioni di questo avvenimento, alle ripercussioni che esso può avere e ha sulle famiglie, sugli studenti, sulla stessa situazione universitaria generale, non reggano le giustificazioni che sono state addotte dal consiglio di amministrazione per spiegare, alla luce di una riorganizzazione di quella università, la creazione di un tipo di laurea in economia europea da parte del consiglio di amministrazione stesso. Queste decisioni, tra l'altro — devo notare — sono state prese senza tener conto che esistevano anche pareri diversi nelle altre componenti universitarie; sono decisioni che sembrano dettate, almeno a stare alla lettera e al significato del comunicato che è stato pubblicato, soprattutto da motivi di na-

tura prevalentemente produttivistica. Infatti, il consiglio di amministrazione di quella università ha ripetuto in pubblico, in privato, in contatti che ci sono stati, che la ragione fondamentale era quella dello scarso numero dei laureati. Si dice: in venti anni soltanto il 20 per cento è giunto agli sbocchi della laurea. Questo senz'altro è vero, però bisogna ricordare che si tratta di un fenomeno generale che investe tutte le università italiane, anche in altri settori degli studi. Anche se qui il fenomeno appare più marcato, bisogna però notare che ciò dipende pure dalla scarsa efficienza e dalla scarsa capacità organizzativa della facoltà stessa nell'ambito dell'università Bocconi, che è stata, come ognuno sa, piuttosto trascurata rispetto ad altri settori di studi.

Insieme con la motivazione della scarsità degli studenti che arrivano alla laurea, è stata anche richiamata la motivazione economica: cioè il costo di questa facoltà in relazione ai risultati che questo ordinamento di studi viene a dare. Ma anche il discorso sui costi è addirittura risibile perché, fino a quando non avremo la possibilità di disporre di bilanci veramente analitici della gestione della università è difficile dar credito a scatola chiusa a motivazione di tal genere. Bisognerebbe infatti vedere come sono utilizzate le risorse, come sono ripartite fra i diversi studi universitari, che rapporto c'è tra la popolazione scolastica e l'ordinamento stesso dell'università.

Ma, a parte questa obiezione di fondo, che del resto mi pare che lo stesso progetto di legge governativo tenda a risolvere anche attraverso una nuova normativa in ordine ai bilanci delle università e alla loro pubblicità, rimane a dire che per esempio nel 1967-68 gli studenti che si sono iscritti alla facoltà di lingue e letterature straniere della Bocconi hanno versato a quella università, con le 57 mila lire a testa di tasse, qualcosa come 300 milioni circa, cui poi dovrebbero essere aggiunti i contributi che per ogni allievo versa lo Stato, e che a fronte di questa entrata (che non è solo dell'anno passato, ma anche di tutti gli anni precedenti) abbiamo in pratica un'organizzazione della facoltà stessa che, come è stato ricordato, è legata all'esistenza di due ordinari, di 16 incaricati, di 30 assistenti retribuiti e di 45 tra volontari e borsisti che hanno dato il loro apporto ad organizzare l'attività della facoltà nel modo più soddisfacente possibile. Ora non v'è dubbio che, anche dal punto di vista della valutazione economica, c'è una sproporzione tra

le risorse di cui pur dispone l'università e l'organizzazione stessa, che poi dà i risultati che sono stati citati anche sul terreno didattico.

Vorrei aggiungere, senza fare demagogia, che oltre tutto è un elemento abbastanza delicato e grave che tutto questo personale, che ha dedicato all'università e alla sua organizzazione tanta energia e tanti sacrifici, si trovi di punto in bianco di fronte ad una situazione di chiusura che se forse consente l'assorbimento di parte di questo personale, certamente costringe l'altra parte di personale ad esercitare la sua funzione in una situazione di provvisorietà e senza alcuno sbocco riguardo alla realtà che dovesse seguire la riorganizzazione stessa.

Mi pare quindi che queste considerazioni dimostrino che c'era materia affinché, pur nel rispetto delle prerogative private di quella università, il Governo potesse — e forse può ancora — intervenire per ottenere ragionevolmente in difesa dell'interesse generale e del diritto allo studio, la riconsiderazione delle decisioni prese o la loro modificazione. Quindi io mi permetto di insistere perché il discorso non venga, almeno da questo punto di vista, chiuso.

Avevo detto all'inizio che il secondo ordine di preoccupazioni che permangono riguarda le soluzioni che si profilano nella ipotesi che nessuna possibilità di intervento consenta di modificare le decisioni prese dal consiglio di amministrazione dell'università Bocconi.

Questa crisi — non dobbiamo illuderci — avrà delle ripercussioni. La lotta degli studenti, degli assistenti, e di tutte le componenti universitarie in genere è ancora in corso e bisogna tenere presente che questo contrasto e la vivacità della battaglia che si profila avranno delle ripercussioni anche sull'andamento delle università in altri settori degli studi e sul complesso della vita universitaria milanese.

Quindi non possiamo nasconderci dietro l'alibi che, di fronte alla libera determinazione di una università privata, non c'è niente da fare. È chiaro che, nel caso in cui non ci fosse niente da fare ed esperiti tutti i tentativi in quella direzione, sorge la questione della funzione e della responsabilità dei poteri pubblici e dello Stato di fronte ad una crisi che permane nella sua dimensione.

Certo, sono state annunciate qui delle soluzioni che si profilano, che sono soluzioni a mio avviso parziali e positive, da non respingere. In un sistema che non rifiuta il pluralismo scolastico è chiaro che non tutto deve

dipendere dallo Stato e che anche altre iniziative debbano essere attentamente considerate, incoraggiate e sostenute nell'ipotesi che ci fossero.

Però non bisogna dimenticare che un conto è la facoltà di lingue e letterature straniere che è stata chiusa ed un altro conto sono i vari tipi di soluzione a livello dell'ordinamento scolastico che vengono proflati.

Nessuno può dire che non sia utile per esempio una facoltà di alta specializzazione di lingua e letteratura europea, come sembra essere allo studio dello stesso consiglio di amministrazione della « Bocconi », anche se non si sa bene che tipo di istituzione questa sarà. Non c'è dubbio che anche l'iniziativa citata dall'onorevole ministro per quanto riguarda la scuola interpreti è importante. Esiste forse anche la possibilità di ampliare il potenziale dell'università Cattolica dove esiste una facoltà di questo tipo; c'è però il numero chiuso, c'è un diverso ordinamento degli studi e c'è in definitiva il problema anche della libera scelta della popolazione studentesca sul piano delle convinzioni, che deve essere tutelato rispetto ad una università che ha una caratteristica del tutto particolare.

Si è ventilata anche l'ipotesi di facoltà che possano nascere in città vicine a Milano e quindi rendere meno disagiata il problema dello spostamento degli studenti verso altre localizzazioni. Ma anche tutto questo non può far dimenticare che nella situazione attuale è estremamente pericoloso spingersi verso soluzioni « monocattedra » che ridurrebbero lo studio universitario della lingua e della letteratura ad una specie di istituto di alta specializzazione. L'interdisciplinarietà, la possibilità di collegare questo ordinamento di studi con altri tipi è un elemento importante che non va trascurato. Tra l'altro, non si deve dimenticare che facoltà di questo tipo, un po' disseminate in tutta la regione lombarda, sarebbero anche in contrasto con certi progetti della programmazione regionale che già esistono.

Concludendo, mi permetto di affermare anche a questo proposito che se debbono essere non scoraggiate, ma anzi aiutate e potenziate le possibilità che sembrano proflarsi, mi sembra tuttavia che, di fronte alla gravità della situazione e alla crisi che investe la popolazione scolastica e le famiglie, rimanga comunque il problema degli sbocchi di certi tipi di scuola, il problema del valore interdisciplinare dello studio delle lingue e delle letterature straniere; e perciò mi sembra di poter insistere affinché, di fronte a tutto ciò,

venga attentamente considerata l'opportunità di istituire a Milano, presso l'università statale, una facoltà di lingue e letterature straniere per venire incontro ad una vivissima attesa delle popolazioni scolastiche e per migliorare anziché aggravare il livello e l'articolazione degli studi superiori nel nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Canestri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CANESTRI. Signor Presidente, debbo dichiarare la mia assoluta insoddisfazione per la risposta del Governo, prima di tutto perché, come al Senato ieri, il Governo oggi in questa Camera mi pare non abbia fatto altro che parafrasare la deliberazione del 23 luglio 1968 del consiglio d'amministrazione dell'università Bocconi. E se già è stata grave, per nostro conto, la presa d'atto da parte del Governo nel momento in cui quella deliberazione venne approvata, a noi sembra tanto più grave la pervicacia con cui il Governo fa tranquillamente sue le ragioni produttivistiche del consiglio d'amministrazione di quella università e, insieme, le motivazioni repressive nei confronti del movimento degli studenti e degli assistenti. Motivazioni repressive che sono chiaramente intrecciate alle prime, cioè a quelle di carattere produttivistico.

Vorrei soltanto ricordare brevemente alcuni fatti del maggio-giugno scorsi. Studenti ed assistenti rivendicano la partecipazione al governo della facoltà per organizzare su basi nuove i piani di studio. Gli assistenti chiedono di uscire dalla loro intollerabile condizione sollecitando una configurazione precisa del loro rapporto di lavoro. Quando il rettore risponde con un no, avviene l'occupazione e il blocco degli esami. In luglio c'è una tregua; si forma un comitato paritetico, al quale il rettore promette ridimensionamenti didattici. Il rettore, però, minaccia la chiusura se gli studenti e gli assistenti continueranno a chiedere la conoscenza dei bilanci, per le ragioni che ha ricordato poco fa, assai efficacemente, il collega Granelli, e la revisione dello statuto. Non viene data alcuna garanzia agli assistenti, che continuano ad essere pagati ad ore, e per giunta perdono anche gli stipendi di giugno e di luglio. Il 23 luglio viene improvvisa la decisione di chiudere progressivamente la facoltà di lingua e letteratura straniera. La nota tesi del consiglio di amministrazione fa riferimento all'improduttività; ma i dati forniti su un quotidiano milanese dal cavaliere Furio Cicogna